This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

NYPL RESEARCH LIBRARIES
3433 06737712 1

OPERE

DI

PIETRO METASTASIO

TOM. XVI.

FIRENZE
1819.
DAL GABINETTO DI PALLADE
[illegible]

OPERE COMPLETE

DI

PIETRO METASTASIO

NEW YORK
PUBLIC
LIBRARY

N·Y·R

OPERE

DI

PIETRO METASTASIO

TOMO XVI.

NEW YORK PUBLIC LIBRARY

FIRENZE
DAL GABINETTO DI PALLADE
MDCCCXIX.

LENOX LIBRARY
NEW YORK

DA' TORCHJ DELLA STAMPERIA GRAN-DUCALE.

APPENDICE

DI LETTERE

EDITE ED INEDITE

IN AGGIUNTA DELLE ANTECEDENTI

LETTERE
EDITE ED INEDITE

I.

Petrus Metastasius
Herculi Francisco Dandinio.
S. D.

Meae adeo a te comiter acceptae litterae, quod ex humanissimo responso collegi, non minori equidem animum meum laetitia, quam audacia implevere. Siquidem ingenti simul gaudio sum elatus, quod a me objectum litterarum certamen non rejeceris; simul insueta in scribendo confidentia potitus sum, quando tu ejusdem certaminis ineundi rationem epistola illa tua aureo saeculo vere digna nobis indicasti. Verum ut tali exercitationi operam demus futilia atque inania officiorum verba, ambitionis atque adulationis non verae virtutis arma, abjicere operae pretium arbitrarer. Non officiis enim, ac verbis tantum inter nos sed disputationibus concurrendum. At mehercule id frustra desideraverimus, nisi aliquam in medio quaestionem adducamus, quae solidae alicujus disputationis occasionem praebeat scribentibus. Et hoc quaestionum gene-

re, ut puto abundabimus diu, enim insolubilis fere controversia mentem meam lacessivit. Nam Graecorum et Latinorum mirabilia monumenta volutando in dubium veneram, utra ipsorum majori gloria eminerent. Sed tali de re disserentes, laudes quae hinc et illinc veteribus ex scriptoribus recensentur in ordinem comparando redigere debemus, ne temere atque inconsulto laus laudi, quamvis diversi generis, opponatur; idcirco de armorum decore primum; deinde de regimine; postremum de litteris ac bonis artibus, quibus hae Respublicae floruerunt, disceptandum, ac cujusque generis singulae virtutes conferendae. Atque ita re disposita, veritate, nescio, an patria affectione suadente, longe Latium omnibus in rebus praestare mihi visum est. Quippe si de armis loquamur, quisnam tam audax sit, ut eum non pudeat, Graecos Romanis opponere, quibus non Graecia tantum sed omnes subacti orbis gentes paruerunt? Quippe adeo imperii sui terminos extenderunt, ut indociles adhuc ad serviendum Populos juga ferre Romanae servitutis docuerint: ita ut non solum arma, sed nomen ipsum Romanorum formidarent? Atque in eo laudabiliores fuere, quod non, ut maximus Alexander, qua in adquirendo, in amittendo etiam celeritate usi sint; sed quodcumque sibi ferocia, ac virtute compararent constantia ac justitia retinuissent. Hiisne Graeciam comparabimus, quorum secundaene, an adversae res mirabi-

liores fuerint adhuc sub judice manet? Quippe non minori tollerantia ac prudentia res adversas quam magnitudine, atque aequabilitate animi prosperas sustinuere. Si ad regimen harum Rerumpublicarum sermonem convertamus, ita mihi Romana gloria affulgere visa est, ut vix incertum Graecae Reipublicae lumen ad me pervenerit; quod simili modo, micante sole, de caeteris syderibus quotidie accidit. Etenim mihi ante oculos venit mirabilis ac pene divina illa Romanorum providentia, qua tanto terrarum, marisque spacio distractum orbem regimine ac jurium communione conjunxerunt, quaque dominium armis partum firmarunt, et qua postremum eorum gloria in mente hominum vivit, vivetque donec recti et honesti semina pereant, ac penitus excutiantur. Denique ut quisque per semetipsum in hac quaestione decernere possit, id tantum de his Rebuspublicis dicam quod Graeca laevitatem, Romana virtutem ducem, ac magistram habuere; illam Graeci tantum, hanc universus orbis dominam coluere. Tandem cum ad extremum hujusce dimicationis ventum sit, ubi de litteris, ac bonis artibus certatur, primo quidem adspectu quisque communi ductus praejudicio primas hisce in rebus Graecis tribuendas censebit. Sed altius rationes eruentes videbimus Romanos omnes artes scentiasque illas, quae neque ad arma, neque ad publicum populorum regimen conferrent, rejecisse, scilicet sophisticas atque inanes

illas meditationes, picturas, cantus, saltationes, quae omnia, utpote ociosa, ludrica et publicae parum commoda utilitati nec digna, quae Romanum ingenium tot gravioribus, potioribusque curis implicatum impedirent, peregrinis exercenda commiserunt. Verum juris et eloquentiae artem quisque Romanorum optimatium ita percalluit, ut nemo prope fuerit, qui vel juridice in foro loquendo, vel de Republica in Senatu sermonem habendo, gravitate ac nervo sententiarum, proprietate ac justitia verborum ex tempore Graecorum tot laboribus artibusque comparatam tantoque concinnatam studio eloquentiam non aequaret. Atque id sane, Juvenis ornatissime, meum hac in controversia judicium; brevibus inter nos disceptabimus; satis enim scio, nos investigandae potius veritatis, quam contentionis libidinem incessuram. Sed jam orationi modus. Te rogo, ut Illustrissimo ac Reverendissimo Praesuli Dandino meis verbis salutem dicas, eumque de meo erga illum obsequio certiorem facias. Me ama, atque ad me tui amantissimum responsum dare ne obliviscaris. Vale. Romae IV. Kal. Dec. 1715.

II.

Hercules Franciscus Dandinius (1)
Petro Metastasio
S. D.

Vide quanta in te humanitas, studiumque mihi gratificandi: non enim solum dedisti ad me litteras, e quibus, veluti e purissimo fonte, elegantiam et succum latinae linguae haurire possem; sed ne incertis argumentis nostrarum litterarum sermo vagaretur (mittenda enim jam erant verborum officia) excitasti disputationem quamdam, quae in Graeca et Romana antiquitate eruenda investigandaque versaretur, quaeque cum disceptandi materiem nobis praeberet satis amplam, tum ad ea, quae colimus humaniora studia plurimum pertinerent, sumpsisti tibi partes Romanas, mihi Graecas reliquisti. Non dubito, quin meliori loco tua causa futura sit; tum quod ingenio et eloquentiae arte longe me vincis, tum vero quod latius nobis Roma-

(1) Ercole Francesco Dandini di Cesena, Giureconsulto dottissimo del secolo XVIII, fu condiscepolo in Roma del Metastasio presso il famoso Gio. Vincenzio Gravina. Le sue Opere *De recta puerorum institutione*, *De forensi scribendi ratione culta atque perspicua*, *De urbanis officiis etc.* lo palesarono per eccellente scrittore Latino, come lo manifesta la lettera inedita, che qui pubblichiamo dopo quella di Metastasio. Egli morì Professore di Giurisprudenza in Padova sul fine del 1747 in età d'anni 52.

nae Reipublicae, quam Graecorum patent praeclara gesta, quum illa vel ipsius Capitolii facies, vel tot alia monumenta, quae quotidie intuemur, nobis fere ob oculos ponere videantur. Ac sane vix jam limen disceptationis ingressus, adeo copiose, adeo diverse locutus es, ut pene mihi spem omnem ademeris, adversus te quidquam afferri posse; itaque commodius mihi consulerem, si in tuam sententiam venirem. Tamen tecum congredi volo non ut litterarii hujusce nostri certaminis eventu dijudicetur, quantum Graeci Romanis antecellant; nam ipsi quidem sua mihi tuenda jura non committerent contra tam validum, tamque eloquentem oppugnatorem; sed quo tua eliciam responsa eruditionis atque elegantiae undique referta. Ac bellicis quidem laudibus, ut ordinem abs te sapientissime institutum retineam adeo Graecia potens et clara semper mihi visa est, ut eam non modo Romanis opponere, sed etiam anteferre minime pudeat. Quot enim ibi praeclarissimi Duces, quorum virtus, quamquam in alio tractu orbis, longeque distito a Romanis, versata, Romanam tamen urbem egregii sui splendore nominis in admirationem adduxit. Eorum quidem facinora a latinis etiam scriptoribus ultro memorantur, nullusque Romanorum Imperator inventus est, quo Graecia vel majorem, vel parem saltem non tulerit. Sed si rectius intueri velimus, exemplisque rem melius patefacere, corporis, animique viribus

revera Graecos praestitisse reperiemus. Nam initio Romani quum plus virium, quam quaelibet Graeciae Respublica obtinebat; quam magnos potentesque fuderunt hostes! Nimirum Albanos, Setinos, Vejentes, Fidenates, Tusculanos, Sabinos, Rutulos, gentes ligoni, aratroque ac fodiendae terrae, quam tractandis armis aptiores; quasque omnes etsi in unum coegeris, minime tamen, quod ridendum esset, vel cum Dario vel cum Xerse comparabis. Alteri tot tantisque copiis instructo soli Athenienses, longeque pauciores celeberrimam illam cunctis mortalibus cladem intulere: alter ubi tot centena millia strenuorum militum, terra, marique vertit in Graecos, ab iis parva manu utrobique superatus sese turpiter in regnum recipere coactus fuit. Haec et alia multo majora mihi saepenumero mecum reputanti; atque etiam inde quaerenti, cur universum Graecia orbem non subegerit, duplex occurrebat ratio, aut quod gens illa non, perinde ac Romani, alienae rei appetens fuerit, in idque praesertim incubuerit, ut quamvis omnium potentissima bello esset, tamen suis rebus contenta summae moderationis specimen exhiberet; aut quia in tot divisa Respublicas quo remotiores populos superaret, opus habebat, ut ex his Rebuspublicis una sibi armis ac praelio caeterarum imperium adsciscerat; eaque ratione ac via universa Graecorum natio ab intestinis tumultibus, ac seditionibus tuta suos fines egredi

posset. Arduum quidem hoc facinus, et ab omni spe semper alienum, quoniam illarum quaeque ita consilio atque animo excellebat, ut altera alteri non concederet; et quoties certatum invicem, quasi virtus cum virtute pugnare visa est. Tandem Graecia, fateor, intestinis discordiis dissipata cedere coacta fuit Romanorum potentiae praeter modum adauctae, qui, tanto ambitionis impetu rapti, ne huic quidem nationi pepercere, a qua artem, rationemque belli mutuati fuerant. Deinceps, ut est propositum, de ratione bene gerendae, tuendaeque Reipublicae disserendum. Qua quidem in re nihil praeclare apud Romanos constitutum est quod non e Graecia, veluti e locuplete penu, depromptum. Nonne Graecorum legibus, atque institutis fundata Romana Civitas fuit diuque stetit, et ad hanc diem res nostrae geruntur? Si Graeci itaque pari cupiditate et fortuna sibi aliarum gentium dominia quaesivissent, ea tamdiu videntur retinere potuisse, quamdiu bene instituta, optimisque illorum firmata legibus Romana floruit Respublica. Quod si magnus Alexander, quas Regiones, Populosque vicerat, sibi, suaeque posteritati perpetuo sub imperio sanciendos non duxit, id ei laudi vertendum, cum vir ille egregius virtutum suarum haeredes potius, quam amplissimi Regni habere voluisse videatur. Id sane declarant mirifica ea verbà, quae protulit prope moriturus, velle se, ut qui dignissimus, idem in Regno suc-

cederet. Si denique sermo fiat de scentiis, ac bonis artibus, non praejudicio quidem impulsus ullo, sed memoria beneficiorum quae litterariae Reipublicae Graeci contulerunt, primus illis quam facillime tribuo. Neque siquis doctissimus Romanorum, qui, stante Republica, floruerunt, adesset, vererer, ne mihi succenseret. Nam si poesim, in qua tu, elegantissime juvenis, excellis, consideremus, princeps omnium facile Homerus judicatur, de quo hoc maximum, quod ut scriptor Romanus ait, neque ante illum, quem ille imitaretur, neque post illum, qui eum imitari posset, inventus est. Si eloquentia illa popularis spectetur, qua jura in foro agitabantur, Reipublicae consultabatur, alienatique discordia civium animi componebantur, tantum obtinebat Athenis, ut Tullius, qui omnia Romanorum potiora semper cogitabat, fateri coactus sit, ea in civitate summam dicendi vim ortum progressumque habuisse, deinde in alias terrarum partes distributam. Si postremo ad philosophiam, tum ad elegantem doctrinam animum convertamus, quis in ea divino Platone magis excelluit? Hic mihi occurrunt tot alii sapientes, qui non sophisticam artem, sed vel morum disciplinam, vel rerum naturalium principia, et causas latinis adhuc ignotas exposuere quos enumerare permagnum est. Itaque, ut rem omnem brevi perstringam, quidquid Romani praeclare vel domi, vel militiae gesserunt, id, reor, Graecis referre debent

acceptum, qui multo quidem antea belli praecepta per tot clara facinora, tum bonas ac omnium scientiarum facultates praestantissimis monumentis tradiderunt; ut Graeciam in utroque inventricem, Romam vero imitatricem merito judicare possis. Quod si Romanum Imperium Graeco magis late patuit, id vero dolendum potius, quam laudandum videtur. Quantae enim hominum copiae extinctae? Quot agri misere depopulati? Quot denique alienae Provinciae nullo jure vel in servitutem redactae, vel ferro iniquissime absumptae? Utinam eam quae apud Graecos floruit, adeo animi moderatio, Romani imitati essent. Non enim tot mala evenissent, atque latinum genus bella abstinens ab innoxiis Populis saniori philosophiae, ac melioribus artibus operam navasset. Vale. Romae non. Decem. 1715.

III.

Odoardo Fabrio suo
Caesar Montaltius
S. P. D.

Serius fortasse quam par erat, latinae Petri Metastasii ad Dandinum nostrum epistolae exemplar ad te mitto, quod erutum ex autographis ipsiusmet Dandini schedis, quae in hac publica Bibliotheca adservantur, ma-

nu mea, te hortante, excripsi. Habes et Dandini epistolam, qua Metestasianae elegantissime respondet. Utraque, ni fallor, auream sapit latinitatem qua Augusti et Leonis X aetates tantopere enituerunt. Pergratum interea bonarum litterarum Cultoribus, mea quidem sententia, Lancettius faciet, si novam quae Mantuae concinnatur Metastasii Operum Editionem egregiis hisce monumentis augendam atque exornandam curabit. Festivo, ut nosti, Hetruscorum carminum lepore, ac munditiae prorsus singulari nedum Italiam, sed exteras nationes fere omnes in maximam sui admirationem non immerito pellexit Metastasius; ut inter recentiores veluti drammaticae Poeseos adsertor et Pater jure habeatur; illum vero politiores inter proxime elapsi saeculi latinos scriptores adnumerandum esse, nemo, quod sciam, existimavit. Hac edita epistola, nova mehercule nec profecto levis tanto nomini laudis accessio fiet. Faxint boni superi, ut quamplurimi e grege litteratorum non satis cordati homines hinc sibi persuadeant, perraro accidisse, ut castigatus et comptus in patrio sermone scriptor evaserit, qui Romanum aut primo vix e limine salutarit, aut etiam, si Diis placet, impudentissime contempserit. Jam arcto inter sese adfinitatis vinculo uterque copulatur, ut, ubi de nobilissimis hisce linguis agatur, quod alia in re effatus est Horatius, perbelle usurpaveris

. . . . . Alterius sic
Altera poscit opem res, et conjurat amice.

Tu si me amas (amas autem plurimum) inter Baccanales illecebras, quibus compita, viae, fornices, ipsique Caesenae nunc scatent angiporti, cave quam diligentissime nequid valetudo tua detrimenti capiat. Jocari tecum lubet. Amico ne succenseas. Vale. Caesenae ex aedibus fratris mei, postridie Id. feb. 1817.

IV.

All' Avvocato fiscale Conte Francesco d' Aguirre.

Torino.

Il dolore, la confusione e la natural ripugnanza a sì funesto ufficio mi scuseranno appo V.S. Ill., se nello scorso ordinario non le recai la dolente novella dell'immatura morte del mio caro maestro e benefattore, del fu signor Abate Gravina, che Dio abbia in cielo. Fra le lagrime di tutta l'Europa, che farà giustizia a quel grand'uomo, so che più giuste non potranno spargersene delle mie, che dopo essere stato da lui dall'undecimo, fino al vigesimo anno dell'età mia con tanto dispendio e contraddizione alimentato e educato, e, quello che maggior tenerezza mi desta, ammaestrato, sono ancor dopo la sua morte rimasto con più

vivo argomento dell'amor suo nell'elezione, ch'egli ha di me fatta per suo successore nei beni così di Roma, che di Napoli. Raccolga ella in qual costernazione io rimanga da ciò che ho perduto. Ma poichè così piace a chi può dell'universo a suo talento disporre, cangi almeno V. S. Ill. per mio conforto tutto l'affetto ed amicizia, che nel povero mio maestro nodriva, in altrettanto compatimento e favore verso di me, poichè così ella facendo mi renderà in gran parte ciò che la disavventura mi tolse. La mia umilissima servitù che a lei ho fin da' più teneri anni già consecrata, come cosa non più mia, non istimo dover nuovamente offerirle; in niun tempo però mi sarebbono più soavi i riveriti di lei comandi che in questo, onde di essi divotamente supplicandola, resto facendo sì a lei che alla gentilissima signora sua consorte e a tutti di casa umilissima riverenza ec.

Roma 14 del 1718.

V.

Al medesimo.

Ricevo in quest'ordinario una lettera di V. S. I. in data de' 26 gennajo, la quale o per trascuraggine de' postiglioni, o per poca cura del servitore non mi era pervenuta; e la sua tardanza mi aveva lungamente tenuto sospeso sul timore ch'ella non curasse per avventura più la mia

servirtù, la quale per accidente quanto si voglia impensato non patirà per mia parte giammai alterazione. Oh! se potesse V. S. I. scorgere qual contento e tenerezza insieme abbia a me recato il suo generoso foglio, non farebbe d'uopo d'altri argomenti per farle conoscere la sincerità del mio ossequio. Ed oh! quanto mi spiace che il biasimevol uso dell'affettata cortigiania abbia tolta la forza a tutte quelle espressioni, con cui taluno esporrebbe i suoi veraci sensi: ma spero che a me non faccia mestieri d'andar ricercando forme per esprimerle la mia divozione, la quale non solo per diritto ereditario, ma ancora per propria ragione posseggo fin dalla più tenera età, in cui l'ho sempre venerata come mio maestro e protettore.

A ciò ch'ella mi richiede sopra gli scritti e la morte del fu sig. Abate, risponderò brevemente e forse sarà ancor troppo tardi, essendolene, come credo, per altre parti giunto l'avviso.

Gli scritti in primo luogo sono in sicuro, e si penserà a suo tempo di non defraudare il mondo letterario di così belle produzioni, e insieme di accrescere ornamento alla memoria di quel grand'uomo, perchè altrimenti facendo crederei mancare alla mia educazione ed all'obbligo di gratitudine.

Quanto alla malattia, giacchè il di lei comando mi richiama alle lagrime, dirò solo che fu tanto breve, e così poco da lui e da me, per l'abituazione di tale infermità, apprezzata, che non diede neppur tanto timore che bastasse a

preparare nè anche in piccola parte l'animo nostro al funesto accidente. La domenica alle sei ore della notte egli fu assalito da' suoi soliti dolori di stomaco ferocemente, i quali durarongli tutta la notte, ed il seguente giorno. Il martedì poi mancarono di molto, e gli lasciarono un intermesso singulto. Io senza sua saputa mi portai dal medico Campioli, ed avendogli raccontato lo stato dell'infermo, ebbi una piccola ricetta, colla quale si ottenne di rimovere quasi pienamente il suddetto singulto, talchè il martedì notte riposò qualche tempo. Il mercoledì mattina egli si sentì sgravato quanto al dolore considerabilmente, ma si sentiva altresì una eccessiva fiacchezza ed affanno. Il mercoledì sera io, secondo il mio costume, tornai dal Campioli, e riferitogli il tutto, egli ordinò varie cose, che furon tutte eseguite. Si sollevò egli in qualche parte, ma non potea in verun conto prender riposo. In fine alle 10 ore sopraggiunto da un vomito d'atra bile, e forse d'accidente, spirò nelle mie braccia.

Questa è la funesta istoria del mio povero benefattore e maestro. Ella intanto, se qualche momento le avanza dalle pubbliche cure, non isdegni darmi talora argomento dell'alta sorte ch'io godo della sua grazia, e facendo umilissima reverenza alla sig. sua consorte e a tutti di casa, mi confermo ec.

P. S. Spero che per l'avvenire le di lei lettere non faranno tanto lunga contumacia alla Posta.

Roma 26 febbrajo 1718.

VI.

Al medesimo.

La disposizione, che ha sempre V. S. I. mostrata di favorirmi, mi si conferma sempre più col vantaggio che mi fa godere de' suoi riveriti comandi, i quali assai più grati mi si rendono di qualunque altro avventuroso successo.

L'opere inedite, che sono presso di me, sono: le istituzioni canoniche e civili, grandi e piccole; il trattato *De Romano Imperio Germanorum;* alcune Tragedie Latine; alcune Lettere ed Orazioni, ed Egloghe Italiane, le quali a suo tempo si daranno alle stampe per ordine, ed in congiuntura non lascierò di valermi della cordiale e generosa offerta, la quale ella si è degnata di farmi.

Io intanto invidio la di lei permanenza in un paese così piacevole e gentile, e giacchè la mia disavventura mi ha tolto di poterlo godere anch'io unito alla piacevole e fruttifera conversazione di V. S. I. e di chi sa, non potrà tormi, se non mi toglie la vita, di non venirmela a godere almeno per breve tempo in quest'autunno, nel quale ho risoluto, se altro di me non avviene, di portarmi costà per aver la gloria di baciar la mano ad un Principe, che nel nostro secolo è la più bella mente e l'animo più grande, che abbia prodotto la natura, ed il quale, senza incorrere in alcuna taccia di adulazione,

si può francamente dire che non abbia punto d'invidia a que' saggi e valorosi consoli e imperatori, di cui tanto andò altera la Romana Repubblica quando non le sante mitre e i devoti pastorali, ma l'aquile, i fasci e le scuri erano vindici ministre ed insegne della Latina grandezza. Ma non so che riguardare con estremo piacere la fortuna che V. S. I. gode nel favore di un sì gran Principe, perchè in essa parmi che il di lei merito abbia saputo ritrovare ciò che se gli doveva; e non lascio tutto dì, quando in acconcio mi cada, di farne esagerazioni con chi meco a parlare o per livore, o per affetto mi viene.

Perdoni V. S. I. ad uno sfogo di un povero galantuomo, che non ha altra persona, con cui possa sicuramente farlo, che con la sua; ed il quale si riserba a farsi una panciata di chiacchere piacevoli con esso lei nell'autunnal villegiatura, se il cielo glielo permetterà.

Darò al signor avvocato Seniore un tomo delle mie poesie stampate, acciocchè abbiano l'onore di essere presentate a V. S. I. in segno della mia divozione. E pregandola intanto di continuarmi il vantaggio della sua grazia, ed ancora di riverire in mio nome la signora sua consorte, le bacio divotamente le mani, ec.

Roma 3 aprile 1718.

VII.

Al medesimo.

Dopo così lungo silenzio soffra V. S. I. ch'io prenda occasione d'interromperlo dalle prossime sante feste del SS. Natale, nelle quali io le desidero, non meno che in ogni altro tempo, quelle felicità che l'alto suo merito richiede. L'abuso della Corte ha così spogliate d'ogni significazione tutte le formole di parlare, che io temerei non per avventura ella credesse anche le mie di questa fatta, ove non fossi sicuro della persuasione, che ella ha della sincerità mia.

Novelle degne della pena di scriverle in questa città non ve ne sono, se non che giovedì scorso partì per Roma la signora Maddalena Borghese, figliuola di questo signor Vicerè, la quale va a marito al sig. Duca di Bracciano.

Le nuove letterarie sono che già sta in ultimo la ristampa del Cujacio, la quale però non riesce di quella esquisitezza che si predicava.

È uscito alle stampe il secondo libro del sig. Giambatista di Vico *de Constantia Jurisprudentis*, opera d'una pura lingua Latina, di somma erudizione, e d'un acume metafisico; comunemente però è ripreso per oscuretto. La sua impresa è di ridurre tutte le scienze e le nozioni dottrinali, non meno che i commerci e le leggi, ad un solo principio. Fuor di questa ogni altra cosa sarebbe inezia significarla; onde

pregandola di portare le mie riverenze alla sig. sua consorte, e V. S. I. di rammentarsi di quando in quando del suo Metastasio, le fo devotissima riverenza ec.

Napoli 16 dicembre 1721.

VIII.

Al medesimo.

Se la lunga esperienza, che ha V. S. I. del mio rispetto verso di lei non mi ha difeso, la tardanza della mia risposta al suo umanissimo foglio mi avrà senza fallo fatto creder reo almeno di trascuraggine. Ma volesse il Cielo ch' io mancassi di tal vizio così in ogni mia bisogna, siccome ne sono esente quando si tratta di comunicar seco, in quella guisa che la tanta distanza permette. Io sono stato da più di due mesi in istato di temere assai della mia salute, non già per alcun morbo violento, ma per una certa abituazione di debolezza, languore, inappetenza, smagrimento, e quello che più mi atterriva, una certa ineguaglianza di polso, che mi faceva temere d'esser vicino a cader nella disavventura del povero Abate Santinelli, tanto che mi era renduto inetto a qualunque uso civile o necessario o piacevole. Ora da qualche giorno vo acquistando vigore tanto che basta a potermi valere della penna, e della testa, istrumenti già inutili per me fin dal detto tempo. Le rendo adunque

grazie prima d'ogni altra cosa della lunga, distinta e candida relazione che si compiacque farmi delle nozze costì celebrate. Io ne ho fatta parte a tutti gli uomini di buon senso, ed ultimamente un cavaliere me ne richiese, e fui forzato dargliela originalmente; nè ho potuto finora ricuperarla. Il sig. cavaliere Ivazza le deve molto, poichè mercè il di lei bell'animo, ed eloquenza, le sue eccellenti fatiche sono ammirate fino in Napoli. Quando non le sia grave, la prego dargli un abbraccio in mio nome, ed assicurarlo che ha un buon servidore in quest'angolo del mondo.

Le novelle letterarie sono poche, nè degne di molta riflessione. Il Cujacio è già terminato, e se ne sta presentemente stampando l'indice che forma l'ultimo tomo. Non è però questa impressione riuscita di quella esquisitezza che il mondo sperava, e secondo il parere della maggior parte non è a veruna ragione comparabile con quella di Parigi. Nulla di manco credo che la debolezza del prezzo ristorerà la mancanza della pulitezza aspettata.

Il Ciccarelli fa presentemente una ristampa di tutte l'opere Italiane del Boccaccio, seguitando l'ultima edizione del Decamerone: e fra l'altre havvi una non so quale operetta poco nota del medesimo autore, nella quale insegna alle donne qual norma abbiano a tenere nello scegliere amante. L'uomo è attentissimo, onde spero che riuscirà un buon libro.

Io poi vo meditando di fare una stampa di

tutte l'opere dell'Abate Gravina, così edite come postume, ma perchè la spesa supera il mio peculio, penso di fare una associazione. Mi dia ella il suo consiglio, e quando le paja ben fatto mi onori di avvisarmi se costì vi sarebbero persone che volessero associarsi. Ed in fine più di tutt'altro là prego di non dimenticarsi di me, che senza fuco cortigianesco sono veracemente, ec.

Napoli 7 luglio 1722.

IX.

Al medesimo.

Benchè la quantità degli affari appoggiati alla cura di V. S. I. mi abbiano da gran tempo defraudato dell'onore ch'io godeva di sue lettere, e che per timore di non rubare al pubblico alcun momento io mi sia trattenuto di più importunarla, non è perciò scemata giammai in me la venerazione dovutale, nè la certezza del suo amore verso di me. Ed in vero io non mi sono ingannato, perchè ella mi dà presentemente così gran testimonianza del suo affetto nella scelta che fa di mio fratello per l'ajuto del suo studio. Io, siccome non dubito che in detta elezione abbia molto conferito la memoria della servitù mia, veggomi in necessità di renderlene le dovute grazie, siccome fo e siccome richiede una sì distinta beneficenza, poich'io non veggo

persona, appresso di cui possa esigere maggior profitto mio fratello, che appresso di V. S. I., che può avanzarlo colla sua autorità, illuminarlo con que' semi di dottrina che hanno così felicemente germogliato in lei, e quello che più importa istruirlo col suo esempio in quella morale pratica, della quale più che di qualunque altra cosa abbisognano i giovani, e particolarmente quelli che avendo bevute colle buone cognizioni alcune verissime massime, ma per avventura contrarie all'uso comune, si compiacciono troppo nel far guerra a' pregiudizj universali, e contenti di sostenere la verità invecchiano dannosi a se medesimi, rincrescevoli agli altri, e talvolta incomodi alla quiete civile, onde avviene che rade volte o non mai si faccia quel desiderabile innesto dell'uomo di lettere coll'uomo di mondo.

Il benefico e placido costume di V. S. I. promette tanto per se medesimo, che crederei inutilmente importunarla se mi occupassi a raccomandarle il detto mio fratello. Io l'ho educato finora e l'amo a segno che non mi rincresce la mia moderata fortuna se non per suo riguardo. Non dico questo perchè pretenda che il mio amore debba esser misura de' suoi favori, ma perchè quindi ella raccolga quanto d'appresso mi riguardino i beneficj dal medesimo ricevuti. Con un rigido e severo celibe, ignaro delle tenerezze paterne, e però meno rammollito ed umano, io dissimulerei questa mia forse soverchia tenerezza; ma il suo buon cuore spero che

rivolgerà in soggetto di lode la mia medesima debolezza. Il piacere di parlar seco mi ha fatto esser più lungo che non doveva; e non ho saputo moderare il desiderio di scriverle, avendone avuta l'opportunità da me tanto desiderata. È pur la vera massima che da' beneficati per lo più si esiga ingratitudine. Ella comincia ad esperimentarlo nella noja dell'eterna mia lettera. Lo soffra in pace, ed onorandomi de' suoi venerati comandi mi dia occasione di servirla, quanto l'ho incomodata. E baciandole divotamente le mani resto, ec.

Roma 15 settembre 1725.

X.

Al signor Francesco Cardinali.

Roma.

La candida e generosa franchezza, con la quale mi comunicò ella tempo fa tutte le circostanze del suo stato, fu per me un grandissimo e giusto motivo di sempre più concepire e stima, ed amicizia per lei. Queste sono le marche d'un cuor ben fatto, qual è il suo, che non traligna punto da quello d'un vero e degno Romano.

So benissimo che il signor conte de Haimbausem, al quale mi dice avere insegnato l'Italiano, è amico del nostro principe di Lamberg,

ma non l'ho ancor veduto. Gradirò moltissimo di conoscerlo personalmente, essendomi già noto pe' suoi rari talenti.

L'insegnar le lingue a' nobili oltramontani, già iniziati col mezzo della lettura de' buoni poeti, e col far loro tradurre una lingua per l'altra, è, a mio credere, il miglior metodo che tener si possa, tanto più che la mette a portata di conversar seco loro in una maniera gaja e dilettevole. Lo continui dunque, e sia certa di quel buon esito, ch'io di cuore le desidero. La ringrazio vivamente delle nuove che mi dà della povera città nostra, e pregandola di continuarmele, passo a confermarmi qual sono e sarò veracemente, ec.

Lintz presso Vienna 27 settembre 1732.

XI.

Al sig. abate Bernardo Rucellai.

Firenze.

Insieme col veneratissimo foglio di V. S. I. ricevo in quest'ordinario la Patente trasmessami per la via di Venezia, con la quale io mi veggo immeritevolmente esaltato all'onore d'essere ormai compagno di tanti e sì distinti personaggi che compongono l'illustre Accademia Fiorentina. Le grazie ch'io rendo a chiunque abbia per qualche parte conferito a farmi ottenere un sì

glorioso vantaggio, sono corrispondenti alla mia confusione: e questa nulla declinando dalle qualità comuni a tutti gli affetti eccessivi, è più capace d'essere immaginata che descritta. Supplico V. S. I. ad esporre in vece mia gli umili miei ed ossequiosi ringraziamenti, non meno al nostro degnissimo Console, che agli altri Magistrati ed Accademici, i quali tutti non temerei che avessero a pentirsi mai di questa scelta, ove l'abilità mia eguagliasse in qualche parte la venerazione, e riconoscenza che a giustissima ragione io loro pubblicamente professo. L'acquisto poi che in tal congiuntura io faccio della pregiabilissima padronanza di V. S. I., è ben da custodirsi con la più gelosa ed attenta cura che altri mai in custodir pregiabil cosa impiegasse; ed io mi studierò di meritarla per quanto alla mia sufficienza è concesso. Mi onori de' suoi veneratissimi comandamenti, e me pieno del più sincero ed ossequioso rispetto creda, invariabilmente, ec.

Vienna 21 maggio 1735.

XII.

Al signor Angelini.

Assisi.

L'aggregazione di me fatta il dì 15 dello scorso ottobre a cotesta nobile cittadinanza di Assisi mi ha ben ragionevolmente sopraffatto e confu-

so, come inaspettato, pregiabilissimo onore, a cui per difetto di speranza non giungeva il mio desiderio. V. S. I. che con la sollecita, obbligantissima cura di prevenire ogni altro nel congratularsene meco manifesta abbastanza quanta parte debba aver avuta nel procurarmelo, si degni ora compir l'opera. Esponga (cominciando da se medesima) a cotesti degnissimi consiglieri, ed a tutti quelli che la loro risoluzione approvarono, a qual alto segno io me ne senta onorato. Spieghi loro con le più efficaci, e rispettose espressioni i vivi sentimenti della vera mia ossequiosa riconoscenza: ed assicuri a ciascuno che geloso non meno che superbo di così considerabile acquisto, io procurerò che non abbia a soffrirne svantaggio il decoro di cotesto illustrissimo Pubblico, di cui, mercè loro, presentemente son parte. La supplico a confermarmi il rinnovamento della sua stimatissima padronanza con alcun suo comando, e pieno di rispetto e stima mi soscrivo, ec.

Vienna 8 novembre 1738.

XIII.

A Felice Trapassi suo padre.

Roma.

Non potete immaginarvi con quanta gioja mia io abbia sentito dalla vostra veneratissima let-

tera il ristabilimento di salute, che vi ho sempre desiderata.

Vi rendo grazie umilissime dell'affettuosa cura nel togliermi voi medesimo da tal sollecitudine, e prego il Signore che benedicendo i giorni vostri, si degni aggiungere a quelli una porzione de' miei, purchè tanti me ne rimangano, che io possa una volta ancora baciarvi la mano, e rendervi di persona nuove testimonianze della mia rispettosa riverenza.

Non posso oggi scrivere al mio carissimo signor Perroni. Non trascurate, vi prego; di fargli sapere, che sto bene, e che l'abbraccio e saluto. Voi pensate a conservarvi, mentre supplicandovi umilmente della paterna vostra benedizione, pieno di ossequio resto, ec.

Vienna 7 febbrajo 1739.

XIV.

Al medesimo.

Roma.

Mi giunse la veneratissima vostra scritta in data dei 13 di gennajo, piena di tutte quelle paterne, affettuose espressioni, familiari al vosto parziale amore verso di me, che mille e mille volte replicate mi cagionano sempre un nuovo piacere, ed esigono da me una nuova riconoscenza. Io vi assicuro che il più vivo de'

miei desiderj è quello di rivedervi, di abbracciarvi, e di darvi testimonianza della mia tenerezza, del mio rispetto che eguagliano il mio debito; giacchè gli angusti limiti, tra' quali mi ha sempre tenuta la mia fortuna, non mi han mai permesso il convincervene in altra forma. Ma non veggo finora prossima apparenza, onde intorno alle generose intenzioni del Pontefice a mio riguardo non può contarsi finora per altro, che per buon augurio, sul quale sarebbe mal sicuro il fondar edifizj. Vi supplico di abbracciar il signor Perroni a mio nome, e dirgli che lunedì scorso 5 del corrente gli ho scritto due lettere, una per la posta ordinaria, e l'altra per via di Monsignor Nunzio Paolucci, che l' includerà nel suo piego al marchese o avvocato Scaramucci, da cui è necessario far capo per averla, e che in questa seconda ho incluso la Sopravvivenza, ed il Ristretto sottoscritto: che ho tentata quest'altra strada credendola meno soggetta alla disgrazia delle altre mie lettere; e che l'averne perdute tante cagiona a me la noja di scrivere, ed a lui di leggere tante volte la medesima cosa. Mille abbracci a mio fratello, ed a tutti di casa; e supplicandovi della paterna vostra benedizione, pieno di sommissione mi sottoscrivo, ec.

Czà Katum 9 febbrajo 1742.

XV.

Al sig. marchese Carlo Cavalli di Ravenna.

Quali grazie renderò io mai all'impareggiabile gentilezza dell'obbligantissimo mio signor marchese Cavalli, che ha voluto darmi con la sua lettera un testimonio della sua tanto da me poco meritata, quanto ardentemente desiderata rammentanza? Non bisognava medicina meno efficace, per guarirmi in parte dal dolore della sua lontananza, che tuttavia risento, e non senza compagni. Mi consola infinitamente il sentire che abbia V. S. I. ritrovato costì numero così considerabile di amatori delle buone lettere. Il commercio di tal gente non può lasciar di occuparla aggradevolmente; ed i suoi colti e felici talenti non avranno a desiderare e stimolo e teatro.

Qui tutto il mondo è immerso ne' piaceri dell'incominciato carnevale. Le commedie, i giuochi, i balli, i ridotti, e le maschere sono innumerabili; ed io benchè a seconda del mio genio, dell'età mia e delle mie circostanze non possa approfittarmene, pur sento rallegrarmi dell'allegrezza degli altri. Si diverta ella nella bella Italia, ed in qualche intervallo si rammenti, ch'io sono con la più sincera, e rispettosa stima, ec.

Vienna 5 del 1745.

XVI.

Al sig. abate Gio. Claudio Pasquini.

Dresda.

Mentre mi preparava a rispondere al carissimo vostro foglio del 13 del corrente, dal Segretario di legazione di cotesta real Corte mi vien mandato un piego con altra vostra del 17, ed aggiunte ad essa due leggiadre cantate *Lavinia* e *Didone:* una ingegnosissima e vezzosissima risposta al mio pentimento a Nice: e due vostre serenate. Godo che l'equivoco m'abbia procurato il piacere dei due vostri componimenti, de' quali voi sapete che mi compiaccio. Ma confesso nel tempo medesimo che non ha lasciato di mortificarmi. La vanità è difetto di noi altri poveri poeti: e la mia era eccessiva nell'andar riflettendo che persona di grado sì elevato, ed abile a scrivere in versi in guisa da farci arrossire, non mi avesse stimato indegno d'essere annoverato nella folla de' giusti suoi ammiratori. Ma a me non è lecito andare esaminando il mistero. Lo venero, ripiego l'ali della mia vanagloria, e passo a dirvene il mio sentimento. Voi mi conoscete da lungo tempo, e sapete che la Corte nella quale son nato, e questa nella quale da vent'anni io vivo, non hanno saputo insegnarmi il linguaggio della adulazione; onde quello che scrivo vale quello che suona.

Sappiate dunque che senza i giuramenti che voi mi fate e le concordi asserzioni d'altre persone, alle quali non posso negar fede, io non avrei mai in eterno saputo immaginarmi che una Principessa giungesse a scrivere in poesia, ed in una lingua straniera con quest'eccellenza. Nelle due cantate, e nella canzonetta, non è solo ammirabile l'aggiustatezza delicata de' pensieri, la connessione delle idee, la nobiltà della frase, l'armonia del verso e la scelta tenerezza dell'espressione; ma quello che più mi sorprende è una certa artificiosa facilità, per la quale non bastano i felici naturali talenti; ma si suppone una fermezza di polso che non si acquista se non se con lungo ed assiduo esercizio. Or come immaginarsi, che abbia potuto mettere in uso questo faticoso mezzo una persona che, mercè l'eminente suo stato, è così pochi momenti di se medesima? Sono impaziente di ricevere gli altri componimenti che mi promettete; e quindi innanzi fate conto d'esservi tirato addosso un importuno: perchè io non vi lascerò mai in pace per ottener dalla vostra amicizia che mi facciate parte di quanto vi capiterà nelle mani di questo genere; purchè un espresso divieto non lo impedisca.

Mi rallegro con esso voi delle vostre due serenate, ma più dell'Orfeo che della Plotina. Nella prima il soggetto più poetico vi ha scaldata più vantaggiosamente la fantasia. Amatemi quanto vi amo e credetemi, ec.

Vienna 25 del 1749.

XVII.

Al medesimo.

Dresda.

Carico degli applausi, e dell'amore di tutta la città e della Corte, parte di ritorno a Dresda il nostro amabilissimo Venturini; e porta seco il mio *Attilio Regolo*, da presentarsi all'Altezza reale del Principe Elettorale di Sassonia.

Dopo l'ultima ch'io vi scrissi, parlando con la mia augustissima Padrona ricuperai la paterna, libera e dispotica potestà sul mio *Attilio;* onde sento tutto il valore dell'invidiabile felicità di poterlo offerire in tributo ad un Principe così grande, così illuminato, e tanto mio protettore senza limite alcuno. Lo restringa egli nel segreto recinto del suo gabinetto: l'esponga alle vicende della scena; ne appaghi la curiosità del Pubblico con le stampe, io quella crederò sempre più felice sorte per esso, alla quale dal reale arbitrio di un tanto Principe si troverà destinato. Assicurato che il mio nome e gli scritti miei sien giunti alla somma gloria di trovarsi talvolta fra le sue labbra, rapisco avidamente questa offerta opportunità d'umiliargli un picciolo segno della sommessa mia ossequiosa e impaziente riconoscenza. Il dono non è degno di lui,

Nè che poco io vi dia da imputar sono,
Se quanto posso dar tutto vi dono.

Poichè ingannato dall'amicizia siete trascorso ad ingannar l'Altezza Sua sul merito dell'*Attilio*, guardatevi ora di secondarla a disingannarsi. Costerebbe troppo il disinganno a chi sarà sempre ec.

Vienna 26 febbrajo 1749.

XVIII.

Al medesimo.

Dresda.

La carissima vostra del 17 del caduto, mi ha veramente consolato con la certezza che non vi siate formalizzato della libertà, colla quale ho trattata la vostra canzone, ma io aveva torto di dubitarne. Voi mi conoscete abbastanza per esser persuaso che la critica in me non può essere che spirito di vera amicizia. Io so che voi mi dimandate parere (non come la maggior parte fanno per esiger lodi) ma per esser più sicuro col voto d'uno del mestiere: ed avrei un troppo gran rimorso, se non vi aprissi tutto il cuor mio anche a pericolo di dispiacervi. Siccome io pongo fra i più considerabili de' meriti vostri cotesta non comune a' poeti esemplare docilità; non dovete lasciar voi di contar fra i miei in contraccambio l'eroico sforzo che mi bisogna per obbedirvi, ogni volta che un vostro comando di questa fatta mi metta nella dubbiosa scelta o

d'ingannarvi, o d'offendervi. Ma veggo come voi pensate: onde si può avventurar con esso voi ciò che non si potrebbe con altri.

Partì giovedì mattina il nostro caro Venturini alla volta di Dresda. Vi porta egli una mia lettera ed ha la copia dell'*Attilio Regolo* per S. A. R. il Principe Elettorale. Parlando con l'augustissima Padrona giorni prima per altre faccende, mi riuscì di far cadere casualmente nel discorso il desiderio di cotesto Principe mio protettore, e di ottenere la facoltà di fare un libero uso di questa opera; quindi io la mando in libero dono a S. A. E. che la pubblichi, la faccia recitare, la nasconda, o l'impieghi in quella forma che gli piacerà. Mi pareva una villania mandare un'opera mia a tal personaggio con limiti e restrizioni. Procurate di far comprendere, che in me non vi possono essere altri motivi che quelli d'un vero, sommesso e rispettoso attaccamento; e che, se avessi genio mercenario, l'opera mia non sarebbe rimasta sì lungo tempo nel mio gabinetto. Addio che ho fretta; io sono ec.

P. S. Nel chiudere la lettera mi viene il piego col terzo atto della *Didone*, e la vostra del 24 del caduto. Non ho tempo di rispondere; si farà tutto quanto desiderate nella settimana ventura. Oh che amabili Principi sono mai cotesti! Io ne sono veramente incantato. Pensate a conservarvi ed amarmi che renderete pan per focaccia.

Vienna 1 marzo 1749.

XIX.

Al medesimo.

Dresda.

Con la carissima vostra del 24 dello scorso febbrajo mi è pervenuto il terzo atto del *Demetrio*, di cui sono incantato. Con questo mi pare che sia stata anche più prodiga de' suoi doni, che con gli altri due quella benefica mano che ha intrapreso di arricchirli. Caro Abate, s'io temessi meno di comparire adulatore, mi diffonderei più su questo soggetto. Ma l'enorme distanza da chi ha scritto a chi loda autorizza troppo il sospetto. Pure io non so contenermi sino al segno di non confessare candidamente, che mai da' miei giorni non avrei creduto di poter incontrare rivali così formidabili fra lo strepito luminoso d'una Reggia. Tutto questo fra noi. Ne' fortunati momenti che vi sarà permesso parlare di me a cotesta impareggiabile real Principessa, guardatevi di trascorrere ad alcuna lode a nome mio: non potrete dir mai nè tanto quant'io vorrei, nè sì poco ch'ella lo tollerasse. La mia plenipotenza nella vostra persona non si stende che ad implorarmi il real suo patrocinio, ed a mettere in tutto il suo lume la giusta mia profonda venerazione.

Voglia il Cielo che il mio *Attilio*, caricandosi de' debiti del padre, possa rendere a cotesto

real Principe Elettorale qualche momento di distrazione non ingrata in contraccambio delle tante e tante grazie, delle quali è meco prodiga la sua clemenza. Vi raccomando questo povero pellegrino; insegnategli le vie, istruitelo, raccomandatelo, conducetelo, e fate che goda, mercè la vostra cura, tutti i privilegi dell'ospitalità. Io non so se egli sia per riuscire il più avvenente de' suoi fratelli; ma è certamente quello che mi costa più di sudore nell'educarlo, e che si allontana meno da quel grado di solidità, alla quale non sono mai pervenuto, ma ho procurato di dare a tutti. Mi congratulo con esso voi della bella canzone che avete scritta in lode del sig. conte di Brhull.

Mi ha veramente sorpreso, perchè io ignorava il vostro valore nello stile Pindarico. Essa è maestosa, vivace, ricca di pensieri e d'immagini, e piena di quel calore di fantasia, che fa il particolar carattere di questa specie di componimento. Parmi in somma che il vostro Mecenate possa esser contento del suo Orazio. Vi son grato dell'obbligante cura di farmene parte, e vi auguro per lungo tempo quel vigor giovanile, che bisogna per tali imprese.

È verissimo che non una, ma più e più volte ho pregato varie persone di ricordare a cotesto degnissimo signor conte di Vackherbart l'antico mio reverente ossequio. Imparai a rispettarlo fino da' primi momenti ch'io venni a questa Corte, dove egli in quel tempo si ritrovava; e l'universale opinione del distinto suo merito,

che si è andato di giorno in giorno dilatando, mi ha poi reso superbo del mio giudizio. Vi prego, dopo le dovute mie umilissime riverenze, di non tacergli a qual segno lusinghi la mia vanità la riflessione ch' egli abbia potuto ritrovarmi nella sua memeria.

Vi desidero miglior salute di quella che avevate quando scriveste l'ultima vostra lettera. Ma, caro Pasquini, *s'Affrica piange, Italia non ride:* mettiamo a profitto que' pochi giorni sereni che ancor ci concede la Provvidenza, e tollerando il presente, speriamo bene del futuro. Amatemi voi intanto come io vi amo, e credetemi costantemente, ec.

Vienna 8 marzo 1749.

XX.

Al medesimo.

Dresda.

Ho bisogno grandissimo dell'opera vostra; ma molto più del vostro consiglio: non dubito che siate per negarmi nè l'una, nè l'altro; onde senza proemio vengo all'affare.

Vi ricorderete, e se non vi ricordate vi farà sovvenire l'annessa memoria, la perdita da me fatta d'un ufficio che mi concesse l'Imperator Carlo VI nel Regno di Napoli. Tutti gli altri che sono nel caso mio in occasione della pace si son messi in moto per ricuperare il perduto. Io

solo rimaneva tranquillo, non animandomi a tali speranze l'esperimentato tenore della mia perversa fortuna. Ma tutti gli amici miei, ai quali la mia vanità non ha saputo nascondere le innumerabili grazie, delle quali con eccesso di clemenza mi onorano cotesti adorabili Principi reali, hanno unanimamente incominciato a sgridarmi, e a destare la mia lentezza nel ricorrere a così grandi protettori, che potrebbero con tanta probabilità di felice esito favorir la mia dimanda appresso la Maestà della Regina delle due Sicilie. Io non ho saputo resistere a tante grida: ho scritta l'annessa memoria e ve l'accludo. Or entra il vostro ministero e di consigliere e di commissario.

Come consigliere adunque letta, e considerata e la lettera e la memoria, esaminate senza parzialità, se la giustizia della mia dimanda meriti pietà e protezione. Se vi pare a proposito che io l'implori da cotesti reali Principi, senza lasciarmi trattener dallo scrupolo di comparir quello che non sono, cioè uomo mercenario; ed in questa seconda discussione è necessario ch' io vi assicuri, che quando pensai d'onorar me stesso umiliando il mio *Attilio* all'Altezza reale del Principe Elettorale non pensava nè men per sogno al mio perduto ufficio. Voi mi conoscete e lo crederete, ma non basta. Bisogna che siate sicuro che lo credano i miei protettori, la favorevole opinione de' quali a mio riguardo io stimo assai più che le ricchezze di Creso. Ed esaminate finalmente, se a tenore delle vostre no-

tizie possa incontrar repugnanza cotesta Corte ad intraprendere per beneficarmi un impegno efficace con quella di Napoli. Se quest'esame vi dispone al voto negativo, tacete, non parlate dell'affare, ed io vi terrò conto del consiglio. Se poi v'induce all'affermativa, eccovi mio commissario.

Andate in tal caso per me a' piedi di cotesti reali Principi, esponete il mio affare ed il mio bisogno: imploratemi il loro patrocinio: procuratemi per mezzo loro anche quello e del Re e della Regina; chiamate in ajuto l'assistenza ed il consiglio dell'Eccellentissimo signor conte di Vackherbart: sollecitate le raccomandazioni le quali quanto più tardano meno divengono efficaci: camminate, parlate, pregate, scrivete e fate in somma per me tutto quello ch'io farei per voi in circostanza somigliante.

Non ho oggi vostre lettere; mi lusingo che la vostra salute non abbia parte in questa mancanza. Conservatevi ed amatemi così incomodo com'io vi sono perchè sono altrettanto, ec.

Vienna 15 marzo 1749.

XXI.

Al medesimo.

Dresda.

Con la gratissima vostra del 10 del corrente concorde a quella del caro nostro Venturini,

sono assicurato della generosa e benigna accoglienza che ha ricevuta dall'A. R. il Principe Elettorale il mio pellegrino *Regolo*. Io non dubitava delle sovrane sue grazie, ma confesso che mi fa sempre un dolce solletico ogni lettera che me ne assicura, poichè oltre la venerazione, la riverenza e l'ossequio dovuto a personaggio collocato dalla somma sapienza in grado così eminente, io mi sento veramente per lui (dopo ch'ebbi l'invidiabil sorte di presentarmegli in Vienna) un certo moto interno che chiamerei amore, se io sapessi accordare questa voce col rispetto, così bene nelle mie lettere, come lo so fare nel mio cuore. Voi per lunga pratica m'intendete; onde spiegatemi a tempo e luogo sicurissimo di non eccedere. Ho grandissimo rimorso che l'ultimo mio seccantissimo piego sarà giunto molto inopportunamente ad annojarvi in mezzo alle serie conferenze che presentemente avete col buon figlio di Maja. S'io fossi tanto profeta, quanto poeta, non sarei incorso in errore così majuscolo. Perdonatemi o compatitemi d'essere stato debole a segno di lasciarmi sedurre dalle grida degli amici ad un passo, al quale io mi sentiva una presaga repugnanza. Basta: ora che è fatto scrivo al mio caro Venturino che venga a sollevarmene. Comunicategli le mie lettere e l'affare: decidete insieme se sia da intraprendere, e concluso che sia affermativamente, pregatelo a far per me quello che avreste fatto per voi. Aggiungendogli per notizia, che cotesto signore marchese Malaspina ministro

di Napoli ha mostrata sempre c
a mio favore: se lo giudicate du
da secondar gli impulsi princip
scuri di farne uso.

Non dubito che quell'efficace
vi siete fidato, avrà tanta cura dell
china, quanta ne ha sempre avuta
lento: contuttociò io sono impazie
da voi gli effetti del suo patrocini
l'affettuosa mia sollecitudine, non sospendendomi le notizie de' progressi che andate facendo. Amatemi, comandatemi, e credetemi, ec.

Vienna 22 marzo 1749.

XXII.

Al medesimo.

Dresda.

La vostra gratitudine va di là da' termini d'Alcide, e io non ho coraggio di tenerle dietro: buon viaggio: a rivederci al ritorno.

Con l'allettamento d'alcuna delle graziose espressioni della vostra lettera ho procurato d'introdurre ragionamento del vostro affare col conte di Richecourt, sperando per questo cammino d'abbreviare il lungo periodo delle formalità che vi seccano. Si è riso, si è applaudito, si è confermato che toccherà a voi l'isola Barattaria; ma si vuol che sia così impossibile il declinar dagli ordini consacrati dal costume; sicchè, ca-

ro amico, fatene uso con economia, affinchè non vi manchi al bisogno.

Tutto quel ch'io posso è per voi; ma questo tutto è una particella impalpabile della volontà che avrei per servirvi. Questa volontà non v'ingrassa, ma vi fa fede della costanza, e della sincerità con la quale io sarò sempre, ec.

Vienna 23 luglio 1753.

XXIII.

Al medesimo.

Dresda.

La ridente descrizione della vostra vita pastorale, mi ha fatto venir voglia d'assaggiarla, e particolarmente riflettendo all'umor festivo che vi ha comunicato, tanto differente da quello che soleva regnar nelle vostre lettere. Me ne congratulo con esso voi, e desidero che il ministero Apostolico non gli cagioni alterazione.

È verissimo che a Napoli, a Roma, a Firenze, a Milano, e universalmente per tutta l'Italia si era sparsa la voce della mia venuta, e che ha durata per tre o quattro mesi, senza ch'io abbia mai potuto indovinarne l'origine; ma è altresì verissimo che io non ci ho pensato, se non se come ci penso da 24 anni in qua, che vuol dire proponendo sempre e non risolvendo mai. La favola è andata sino al gran servo de' servi, che me ne ha fatta scrivere dal marchese Patri-

zi. Egli è stato mio maestro nel tirocinio forense, e desidererei di rivederlo, or ch'è divenuto maestro di tutti i fedeli; ma benchè questo sia un desiderio della categoria degli onesti, io non posso secondarlo così alla cieca. Ho un milione di piccioli impedimenti, che uniti insieme diventano invincibili, come i crini della coda del cavallo Sertoriano. Non ne perdo però la speranza, e se una volta sbuco, voi mi vedrete al vostro Formiano. Vi auguro messe più abbondante sul pergamo, di quella che avete raccolta da' vostri campi. Vi rendo grazie dell'affettuosa memoria che avete di me, e vi assicuro che la vostra generosa riconoscenza resta tanto indietro al mio desiderio di servirvi, quanto ne trascorre la facoltà. Addio, riamatemi e credetemi veracemente, ec.

Vienna 19 agosto 1754.

XXIV.

Al sig. cav. Carlo Broschi.

Madrid.

La vera premura di condescendere a quella del mio amabilissimo Svizzero, mi ha fatto lavorar di così buona voglia, che ho terminato jeri il secondo atto dell'opera promessa: e se il mio caro mostro marino desidera grandezza di spettacolo, ed energia di tenerezza, ho luogo

di lusingarmi ch'egli si troverà pagato della pazienza che i miei maladetti cancherini l'hanno obbligato ad avere con le mie involontarie dilazioni. Adesso confesso che ho bisogno di riposo. Ho scritto due atti, senza prender fiato, e se non respirassi mi mancherebbe nel terzo. S'incontra appunto che il Principe di Hilburgshausen, che aspetta verso il 23 del corrente gli augustissimi Padroni nella sua campagna di Schlosshoff, crede aver bisogno di me per dar la benedizione alle magnifiche feste che ha preparate per questa occasione, e mi sollecita con ostinazione Svizzera di andarlo a trovare. Si tratta, benchè indirettamente, del servizio degli augustissimi miei Sovrani, e di compiacere un Principe, a cui sono debitore di mille distinzioni; onde prendendo nel tempo istesso il respiro necessario al mio lavoro ho risoluto di darmi lunedì prossimo alla campagna, compire al mio debito co' Padroni e Principe, andar poi a fare una visita in Moravia alla contessa d'Althann, che non ho seguitata quest'anno nella sua villeggiatura per esser tutto tutto vostro, e ritornarmene finalmente rifatto e riposato a dar l'ultima mano alla nostra opera. Sicchè, Gemello amatissimo, si può dir che siete già ubbidito, poichè quello che resta del lavoro è già incluso in quello ch'è fatto come il pulcino nell'uovo, e non si tratta che di covarlo.

Non so se abbiate mai veduta qualche cosa d'un maestro di cappella Napoletano chiamato Cocchi: io ho veduta un'opera sua, cioè la mia *Se-*

miramide, e mi ha veramente contentato. Avvertite ch'io ve lo raccomando: egli non mi conosce: io non lo conosco e nessuno mi ha parlato a suo favore per proporlo; ma son così rimasto persuaso della brevità, del fuoco, dell'espressione e del giudizio della sua *Semiramide*, ch'io non saprei augurarmi miglior musica per la nuova mia opera. Replico che non ho ombra d'impegno a suo favore, e che parlo con quella candida abbondanza di cuore ch'io uso per natura con tutti, e particolarmente col mio caro Gemello. Quello che vi prego istantemente è d'imporre sotto pena della testa a chiunque manderete l'opera a porre in musica di non comunicarla a veruno, e di aver gran cura di tenerla ben chiusa. Gli stampatori affamati di qualunque picciolo guadagno stanno in Italia incredibilmente alle velette, e vi potrebbe succeder la burla di vederla stampata prima che costì si rappresentasse. Io ne sono scottato per colpa de' miei padroni medesimi che avendo avuto copia qualche volta preventivamente d'alcun nuovo mio scritto, e avendolo per soverchia parzialità per l'autore fatto leggere ad altri, senza sapersi come si è trovato che gli stampatori n'erano provveduti prima del tempo permesso. Perciò io non parlerò a Corte del mio nuovo lavoro finchè non sia passato il rischio, e così avrò esattissima cura dal canto mio; abbiatela voi dal vostro. Forse voi mi direte che l'inconveniente non sarebbe grande, perchè l'opera quando si rappresentasse costì sarebbe sem-

pre nuova, e nessuno può privarla mai della qualità d'esser fatta espressamente per voi; ma questa maniera di ragionare non s'accomoda all'esattezza della mia puntualità.

Orsù, caro Svizzero, addio. È un pezzo che le Muse mi tengono solitario nella mia tana, e la convenienza civile mi obbliga a vedere alcune persone prima di lasciar la città. Onde vado a liberarmi da una lista di visite, *appricandovi prima no vaso a pizzichillo*, e un tenero abbraccio in pegno ch'io sono e sarò ostinatamente per tutti i secoli, ec.

Frain 7 settembre 1754.

XXV.

Al sig. Francesco Maria Ridolfi.

Madrid.

Ricevo il gentilissimo vostro foglio del 17 agosto fra questi boschi di Moravia, dove in compagnia della signora contessa d'Althann, del sig. generale suo figliuolo, e di varj nobili avventurieri ed avventuriere penso di passare il rimanente dell'autunno, procurando di respirare da' miei diabolici flati ipocondriaci, che mi disperano. La carissima vostra lettera mi ha trovato alle mani con una febbretta catarrale, della quale tutti si congratulan meco, come di cosa salubre, ed io frattanto dico le segrete così fra' denti. Og-

gi non mi ha visitato; onde spero che abbia preso congedo.

Mi affligge oltremodo la persecuzione de' suoi mali di stomaco che soffre il mio caro Gemello: abbracciatelo, vi prego, teneramente a mio nome, e assicuratelo ch'io risento vivamente nell' animo tutti gl'incomodi suoi, aggravato dalla sollecitudine d'una vera e lunga amicizia, che ha troppo tempo d'abbandonarsi alle sue inquietudini nella rarità delle notizie in così enorme distanza. Godo che abbia finalmente ricevuti i disegni dell'*Alessandro*. Ricordategli, vi supplico, che questi non son fatti per limitar l'invenzione, o l'idea di cotesti architetti; ma unicamente per ispiegare i bisogni dell'azione; onde, purchè s'intendano questi, resta tutto l'arbitrio intorno all'invenzione della scena. Nelle prime settimane del prossimo ottobre tornerò a trincierarmi in Vienna contro l'inverno, e a dar l'ultima mano all'opera promessa al Gemello Svizzero, che a saputo ridurmi a dispetto de' miei flati a rompere il più stabile de' miei propositi. Ma chi può resistere ad un caro mostro marino mascherato alla Svizzera?

Vi rendo grazie della lettera del Duca di Santa Elisabetta, a cui risponderò a Napoli.

Non conosco la Parisi, ma ne ho ottime relazioni così intorno alla figura, che all'abilità. La Ghiringhella è una graziosa giovane, e qui ha incontrata molta approvazione in parte da uomo, spero che ne sarete contenti.

Replico i teneri abbracci al caro Gemello, vi

prego a comandarmi e sono con la più perfetta stima e amicizia, ec.

Frain in Moravia 27 settembre 1754.

XXVI.

Al sig. abate Gio. Claudio Pasquini.

Dresda.

La vostra lettera del 20 dello scorso gennajo, che mi fu resa jersera, m'ha fatta dolorosa compagnia tutta la passata notte, e mi sta ostinatamente fissa nell'animo. Lo stato compassionevole in cui vi mette il rischio di perdere il più eccellente organo dell'anima, è un'idea che mi fa perder di vista tutte quelle che dovrei raccogliere per consolarvi. Caro Pasquini, che volete che io ne dica? Voi sapete quanto la ragione e la rettorica possono somministrare di soccorso in casi somiglianti, e sarebbe una ripetizione pedantesca l'andarvene facendo una nojosa cantilena. La religione e la filosofia sono le compagne più utili fra queste tempeste: sperate se potete farlo con fermezza, o rinunziate eroicamente a questo rimedio: non vi è droga più velenosa che una debole speranza. È indubitato che la maniera di portarla rende una soma più pesante o più leggiera. Non ci opprime un peso enorme, se ci adattiamo sotto pazientemente le spalle, e ci abbatte all'incontro un mediocre se

sconciamente ce ne carichiamo. Io fra' miei malanni (che senza venire a gara co' vostri son pur considerabili) rifletto per consolarmi, che non son secoli quelli che mi rimangono ancora a passare fra i disagi di questa sporca osteria: che vi sono infiniti altri più miseri di me: e che la Provvidenza mette in equilibrio i nostri malanni con la nostra virtù. Non ne dubitate, caro amico; o vedrete fra poco scemati i primi, o sentirete accresciuta la seconda. Se voi concepiste la pena ch'io provo nel trovarmi inabile a soccorrervi con altro che con parole, mi rendereste parte di quella molta compassione, che giustamente esigete dalla mia amicizia. Addio, caro amico; fate presto, o ch'io mi rallegri, o ch'io v'ammiri, o risparmiatemi se potete il doloroso ufficio di compatirvi, ec.

Vienna 3 febbrajo 1755.

XXVII.

Al sig. cav. Carlo Broschi.

Madrid.

Non ho mai più avuto bisogno, Gemello carissimo, dell'assistenza d'un vero amico come voi mi siete; e voi non sapendolo me l'avete prestata con l'ultima vostra affettuosissima lettera, dalle care espressioni della quale io mi consolo di non esser rimasto in un deserto dopo la fu-

nesta perdita che improvvisamente abbiam fatta per sempre della nostra degnissima contessa di Althann. Una febbre reumatica inflammatoria in sei giorni l'ha cancellata dal numero de' viventi il dì primo di questo mese alle 11 della notte. Ella è morta come ha vissuto, cioè adempiendo con eroica e serena fermezza tutti gli uffici di cristiana e di madre. Cominciando da' nostri augustissimi Sovrani sino al popolo più minuto non v'è chi non ne risenta vivamente la perdita, e non ne ammiri ed esalti la conosciuta virtù: circostanze, caro amico, che in qualche parte mi consolano, ma non la rendono. Ventiquattro e più anni d'amicizia che non lascia rimorsi, sono nodi che non si spezzano senza scosse crudeli. Compatitemi che ne son degno. Voi non siete esente dal mio danno; avete ancor voi perduta una buona e vera amica.

Vi son tenuto per quella parte d'accoglienze che il signor Bonechi ha da voi ricevute a mio conto, e son superbo della gara di gentilezza di monsignore Arcivescovo Migazzi a vantaggio del nostro poeta. Egli ha molto talento e sa vivere: qualità che mi han determinato a dargli il mio voto anche più della sua graduazione in Parnaso. Ora che ha servito d'occasione a provarmi sino a qual segno vada la vostra tenerezza per mé, egli mi diventa molto più caro di quello che mi è stato finora.

Dal giorno della partenza da questa Corte del sig. D. Damaso de' Latre (che fu il dì 20 dello scorso dicembre) sino a quello della data dell'

ultima vostra lettera corron 35 giorni onde io supponeva la nuova opera già nelle vostre mani: veggo che non v'era, e desidero che la tardanza non sia effetto di qualche incomodo del gentilissimo portatore. La stagione è stata così orribile, che naturalmente ne avrà tutta la colpa. S'egli si ritrova in Madrid all'arrivo di questa vi prego di confermargli la servitù mia, e la perfetta mia stima e gratitudine.

Conservatemi con tutta la cura la generosa parzialità del nostro veneratissimo monsignore Migazzi, della quale sono tanto geloso, quanto superbo: riveritelo divotamente in mio nome, e procuratemi un poco del suo compatimento. Addio, caro Gemello; abbiate cura di voi se volete averla del vostro, ec.

Vienna 12 marzo 1755.

XXVIII.

A monsignor Giuliano Sabbatini vescovo di

Modena.

Il dottissimo e parziale giudizio pronunciato da V. S. I. e Rev. su i quattro miei noti fortunati versetti, e comunicatomi esattamente dal gentilissimo nostro signor cavaliere Montecuccoli, richiede ed esige da me gratitudine corrispondente alla rara specie di compiacenza che

ne ho ritratta. Ella che è stata e destinata e formata dalla Provvidenza a correggere le altrui debolezze, non ha certamente voluto fomentare la mia, tentandomi così violentemente di vanità con un voto, che fa contrappeso a quello di tutto un pubblico. Ha dunque supposta tutta la moderazione nell'animo mio che bastasse a resistere ad una scossa da far crollare la fanatica fermezza di tutta la superba famiglia di Zenone. Di questo credito confesso di compiacermi; ed ardisco assicurarla senza rimorso di non essersi punto ingannata. Io non potrei senza una sordida ingratitudine essere immemore, non dirò della generosa amicizia, ma della tenerezza paterna, con la quale V.S. Ill. e Rev. e mi ha riguardato, e mi riguarda. Io sono che

. . . . . *Strabonem*
Appellat paetum pater, et pullum, male parvus
Si cui filius est.

Onde io non misuro dal favorevole suo giudizio la grandezza del mio valor poetico, ma quella dell'amor suo, che non può essere mediatore, se giunge ad abbagliare un suo pari; ed io son più geloso di questo, che avido della laurea d'Omero. Fra tutte le grazie, di cui mi ricolma, mi consenta anche quella, monsignor degnissimo, di credersi da me perfettamente corrisposta in questa parte, senza pregiudizio della giusta venerazione, che esigono comunemente da me tutte le altre sue superiori qualità.

La dottrina e l'ordine, col quale ha ella fatto

l'analisi del mio piacevole epigramma, non mi ha sorpreso. Essa è, quale doveva aspettarsi da chi unisce la scienza di maestro all'esperienza d'artefice. Mi ha ben consolato la fresca vivacità de' suoi pensieri e del suo stile, come argomento dell'ottimo e solido alloggio in cui l'anima sua tuttavia si trova, e della giusta fiducia che abbiano ancor per lungo tempo ad esserle care le sincere proteste di quel costante rispetto, con cui sarò finch'io viva, ec.

Vienna 11 del 1756.

XXIX.

Al sig. abate Gio. Claudio Pasquini.

Dresda.

Rispondo tardi alla carissima vostra degli ultimi di febbrajo, perchè gli affari da essa contenuti permettono dilazione senza danno, e perchè in caso di negligenza mi prometto più indulgente il mio caro Pasquini, che mille altri, tanto più rigidi esattori d'ogni ufficioso dovere, quanto meno sicuri amici. Avendo voi giudicata artificiosa l'ultima mia lettera, è cosa evidente che non siam d'accordo intorno all'idee *del vero e del falso, del semplice e dell'artificioso*. Il confessare d'aver ricevuto a tempo una vostra lettera, e di non avervi risposto per non entrare in discussioni disaggradevoli, a me pare una verità così nuda d'ornamenti, che non detta fra

amici della nostra confidenza, sarebbe dura e scortese. Che tutti gli uomini son tenuti per legge di natura a soccorrere gl' infelici; ma che l'obbligo di proteggere il merito è riserbato ai potenti, sono proposizioni semplici ed incontrastabili: che per gente del nostro calibro sarebbe tanto inumano il non soccorrere, quanto ridicolo il proteggere, è corollario che deriva necessariamente dall' assioma predetto: or ditemi per carità, in una lettera che contiene verità così solide e così poco mascherate, dove domine avete saputo sorprendere un artificio così sottile che supera quanto in questo genere avete osservato finora? Se il tenore di quella lettera è artificioso, la maniera contraria sarà dunque la semplice, ecco per conseguenza come per vostro avviso doveva scrivere per non essere artificioso: *Non ho risposto alla vostra per la folla delle mie occupazioni, per mancanza di salute e per colpa della posta che l' ha ritardata ec. Sono inconsolabile di non poter passare gli ufficj che richiedete per il vostro raccomandato, avendone già passati per altri che l' han prevenuto;* o pure = *seconderò quant' è possibile con le mie le vostre premure*, e poi senza dir bugia, approfittarmi nell' operare della condizione *quant' è possibile*. Può essere che questa sia la maniera franca e semplice che voi desiderate nell' ultima mia lettera; ma convien provarlo, caro Pasquini, per ridurmi ad adottarla: *et hoc opus*. Addio caro amico; conservatevi gelosamente e credetemi senz' ombra d' artificio ec.

Vienna 15 aprile 1756.

XXX.

Al sig. march. Carlo Cavalli di Ravenna.

Quanto meno aspettate, tanto più care ed onorate mi giungono le grazie, che a V. S. Ill. è piaciuto di compartirmi nell'obbligantissimo suo foglio del 12 dello scorso dicembre, e cominciano queste medesime a verificare gli augurj che mi recano; siccome l'adempimento di quelli, che con usura le rendo, ne saranno la perfezione.

Le nuove di questo gran mondo (com'ella dice) interessano in tal modo tutto il resto de' viventi, che non v'è angolo così nascosto della terra, dove sollecitamente non giungano. Si tratta di vendicar tutta l'umanità dall'ingiuria, che soffrono i più sacri legami della necessaria società, che sono la carità, la giustizia e la buona fede.

La nostra adorabil Sovrana ha in Boemia cento sessantaquattro mila uomini ben provveduti, senza contarvi un forestiere. La Moscovia ne ha già in moto centotrentamila, ed altrettanti la Francia. Il dì 11 del corrente s'incomincierà a votare nella dieta di Ratisbona per dichiarare la presente guerra dell'Impero; e fino il Gran Signore de' Turchi concorre co' voti, e se si volesse, concorrerebbe con l'armi all'oppressione dell'oppressore; onde se qualche inopinato accidente non si frappone, non so come potrà fug-

gir questa volta alla universale indignazione. Mentre i rigori dell'orrido corrente inverno ci privano dell'esecuzione di così grandi e giusti disegni, inganni ella l'impazienza mia, occupando la mia ubbidienza con alcun suo comando, di cui desiderosissimo mi protesto; ed intanto colla rispettosa dovuta stima, ec.

Vienna 3 del 1757.

XXXI.

Al sig. abate Gio. Claudio Pasquini.

Dresda.

In questo momento mi recano dalla Posta una gratissima vostra del 6 del corrente, con la desiderata notizia della vostra elezione all'impiego di Vice-Rettore di cotesti studj. Me ne congratulo con me, con voi, e col Liceo Sanese. Son gratissimo al signore abate Cantini, che ha sì ben secondate le mie premure, e vi auguro che possiate lungamente goderne i frutti in quella filosofica tranquillità, che paga del necessario, ritrova la sua opulenza non già nella soprabbondanza de' beni, ma nella scarsezza de' desiderj. Conservatevi, riamatemi, e credetemi con invariabile costanza, ec.

Vienna 20 febbrajo 1758.

XXXII.

Al signor Mario Compagnoni.

La gentilissima lettera in data del dì 8 dello scorso mese, della quale mi trovo inaspettatamente onorato, mi dà così vantaggiosa ed amabile idea e del bel cuore e de' colti e felici talenti di V. S. Ill., che la compiacenza dell'acquisto di un amico di tanto pregio non mi lascia tempo per sentire il rimorso d'avere involontariamente usurparto l'eccessiva sua stima e benevolenza. Io ritrovo non meno nella sua prosa, che ne' suoi versi, oltre l'eleganza e la felicità dello stile, quella non comune scelta connessione d'idee, di cui per lo più non si abbonda anche da' più celebrati scrittori. Questa non può esser figlia che d'un perfetto giudizio, ch'io credo simboleggiato in Apollo, come i talenti nelle Muse; e sono persuasissimo che nulla di grande potrà prodursi da queste senza la magistrale scorta del primo. Su tali solidi fondamenti, io prometto al Parnaso Italiano un nuovo ornamento nella persona di V. S. I., ed ho tanta vanità, quanta riconoscenza perchè abbia ella voluto farmi servir di materia (ancorchè poco feconda) a' primi lodevoli saggi de' suoi ozj poetici.

Mi sovviene di aver conosciuto e trattato in Roma molti anni sono, particolarmente in casa

del Cardinal Barberini, un signore abate Compagnoni, allor giovane, applicatissimo agli studj, di dolcissimo costume, di delicatissima complessione e di aspetto molto avvenente. Sarebbe mai questi per avventura Monsignore suo zio, di cui ella mi parla? Se mai lo fosse la prego, cadendole in acconcio, di rinnovargli la memoria della mia antica e rispettosissima stima. Ed augurandomi intanto occasione e facoltà d'ubbidirla, pieno d'ossequio e di gratitudine mi dico, ec.

Vienna il dì 3 del 1760.

XXXIII.

Alla sig. contessa Vittoria Valvasona di Maniago Florio.

Udine.

Non si meravigli V. S. I. dell'ardire con cui mi avventuro ad indirizzarle una mia lettera. Ho valide e lodevoli cagioni che lo giustificano. Servitore da tanti anni, ammiratore ed amico dell'amabile quanto stimabile signor conte Florio di cui fa ella così grande, così degna e così cara parte, credo bastantemente autorizzata l'ambizion che mi sollecita a rapir qualche occasione che protegga appresso di lei il primo riverente tributo del mio rispetto. L'ho finalmente trovato efficacissimo nel dovere di con-

gratularmi seco, siccome faccio, della piena e universal giustizia che tutta questa città e questa Imperial Corte ha resa alle qualità, al contegno, al costume, ed ai colti e distinti talenti del conte suddetto, e specialmente delle parziali e clementi espressioni con le quali l'augustissima nostra illuminata Sovrana ha palesate e agli altri e a lui medesimo, e la gratitudine e la stima di cui l'onora. Io superbo di una così illustre approvazione del mio giudizio, e perciò più coraggioso di quello che dovrei, in così favorevole circostanza mi credo permessa la libertà di farle dono della mia *Festa Teatrale*, che sotto gli auspicj dell'amabil portatore non dispera il di lei gradimento. Mi auguro la sorte che alcun suo venerato comando me ne assicuri, e sono frattanto pieno di ossequio e di rispetto ec.

Vienna 24 ottobre 1760.

XXXIV.

Al P. Giambattista Martini.

Bologna.

Non ho risposto più sollecitamente all'ultima gentilissima di V. P. molto Reverenda per lasciar tempo alle ricerche de' codici musicali nella biblioteca cesarea. Jeri ne ho ricevuta la nota, ed oggi religiosamente gliel'accludo. Io

non ho scritto altro dramma per le nozze del nostro Arciduca, che l'*Alcide al Bivio*. Si è cantata in quei giorni medesimi una serenata intitolata la *Tetide* di composizione del signor Migliavacca poeta del Re di Polonia, assai ben scritta. Nel corso poi del carnevale si sono recitate nel teatro pubblico un'operetta intitolata l'*Armida* imitata dal Francese dal medesimo poeta, e l'antica mia *Issipile*. Il mio *Alcide* dunque, la *Tetide* e l'*Armida* saranno consegnate in un piego a V. P. molto Reverenda dal corriere del signor conte Alberti, che parte di qua fra pochi giorni alla volta di Firenze, e passerà per Bologna.

Sono impaziente d'ammirare il suo libro, bench'io non iniziato ne' misteri armonici, o almeno poco infarinato, non potrò giudicarne che come il cieco de' colori.

Le mie faccende non mi permettono oggi di dilungarmi; onde portandole le riverenze della nostra compositrice che, animata dalle approvazioni di V. P. molto Reverenda, lavora indefessamente la nuova Messa, pieno della più alta e perfetta stima mi dico, ec.

Vienna 4 maggio 1761.

XXXV.

Alla N. D. sig. Livia Accarigi.

Siena.

Ho ammirato nell'ultimo gentilissimo foglio di V. S. I., che fra tanti pregi che la distinguono v'è quello ancora d'una esemplare docilità, virtù poco conosciuta in Parnaso. Me ne congratulo seco e desidero che si propaghi fra' nostri colleghi, che non ne hanno se non la maschera, e van mendicando applausi nel domandar correzione.

Farà ella gran vantaggio al suo dramma, rendendo il carattere di *Tomiri* più deciso e costante. Anche gli spettatori più viziosi si compiacciono degli esempi di magnanimità, onde io ritirerei nella *Tomiri* quella generosità che mostra verso il fine, e mi studierei così da principio come in tutto il corso del dramma di farla pensare, parlare ed operare in guisa che non ismentisca se stessa quando poi divien generosa. Sia pure altiera e vendicativa; ma non procuri la vendetta con un assassinio proditorio, e ne perda l'avidità quando ha conseguita la facoltà di compirla.

Ircano sia pur ruvido, insolente, superbo, senza principj di morale o degli uffici civili. Ma le sue irregolarità non facciano far cattiva figura, se non a lui medesimo, rendendosi partico-

lare per le sue stravaganze e ridicolo (quanto permette la dignità del coturno) e coteste sue stravaganze non sien mai d'una specie che riducano gli altri personaggi alla necessità o di soffrir l'insoffribile e passar per vigliacchi, o di punir tragicamente le follie ingiuriose d'un ignorante brutale.

Lo scender poi al minuto degl'incontri e delle occasioni che possono immaginarsi per mettere in vista i due suddetti caratteri, sarebbe un metter ceppi alla sua fantasia; alla quale si può ben mostrare lo scopo ch'essa dee prender di mira, ma non mai limitare la libertà di scegliere i mezzi e più al suo genio confacevoli, onde conseguire il suo fine.

Ho fatta diligente ricerca nella mia memoria per rinvenir qualche traccia delle due canzoni, delle quali V. S. I. suppone che debba essermi stata alcun tempo fa trasmessa copia; e credo poterle asserire di non averle mai vedute: se per negligenza ne avessi disperso l'esemplare, so che non avrei potuto perdere la reminiscenza di cosa che le appartenga.

Si goda ella la dotta ed invidiabile compagnia del mio caro Padre Maestro Azzoni, e renda spesso presente alla sua memoria e la mia vera stima e la sincera mia tenerezza. Come trionferà il signor abate Pasquini d'avermelo rapito! pazienza. Procuri egli almeno di placar l'invidia mia con darmi frequenti prove dell'amor suo.

Continui ella ad onorarmi dell'invidiabile sua parzialità, somministrandomi ne' suoi co-

mandi le opportunità d'accreditare il giusto rispetto con cui sono, ec.

Vienna ottobre 1763.

XXXVI.

Al P. Gio. Batt. Martini.

Bologna.

Dalle mani del degnissimo signor Ab. Preti portatore della presente passarono jeri sul mio cembalo i duetti magistrali di cui V. S. R. si è compiaciuta di farmi dono. La giovane nostra compositrice gli eseguì tutti ad uno ad uno assistita da un'altra voce. E abbiam concluso, che serviranno questi per lungo tempo di scuola a lei, e di piacere a me; siccome sono al presente argomento di ammirazione. Io le sono gratissimo e del dono e della predilezione che ha mostrata per le mie rime. Sospiro le occasioni di ubbidirla, e sono intanto con la più sincera e perfetta stima, ec.

Vienna 14 marzo 1764.

XXXVII.

Al signor Saverio Mattei.

Napoli.

Drigo la mia lettera in Napoli, ove spero che siate finalmente ritornato dopo quattro mesi di lontananza, tempo ugualmente consumato per il viaggio de' vostri libri, che speditimi prima della vostra partenza, mi son giunti nella scorsa settimana. Secondando la mia impazienza ne ho cominciato la lettura dall' ultima da voi indicatami dissertazione teatrale, che esigeva da me a mille titoli una tal preferenza. Essa è opera sublime, e degna di voi: nè mirabile solo per la profonda dottrina dello scrittore, ma molto più per la maravigliosa sua cognizione de' più reconditi misteri del teatro, ignorati dalla maggior parte di quelli che ne professano l'arte. Ciò che più in essa mi solletica è la fra noi non concertata concordia delle nostre massime intorno all' antico e moderno teatro. Lo spontaneo parere d'un vostro pari mi assicura, e mi rende superbo del mio: e considero ora come interamente sconfitti quegli eruditi sì, ma inespertissimi critici, che con noi in ciò non convengono. S'io intraprendessi di esaltare nella vostra dissertazione tutti i passi, che ne son degni, questa lettera non uguaglierebbe, anzi ne vincerebbe la mole. La solida dimostrazione, con la quale

rilevate le insuperabili difficoltà di bene intendere le poetiche d'Aristotile e d'Orazio, per potersene valer nella pratica: l'arte con cui mettete in vista il ridicolo di voler ridurre l'unità di luogo alle angustie di una camera, o d'un gabinetto: il torrente de' passi de' drammatici Greci, co' quali giustificate le nostre ariette, duetti, terzetti e paragoni: la felice tanto difficile versione della bella scena d'Euripide nell'*Ecuba:* la generosa modestia del giudizio delle vostre cantate considerate al paragon delle mie: l'analisi magistrale della prima scena dell'*Artaserse*, e di quelle di *Sesto* e di *Tito:* ed ogni un'altra delle savie vostre filosofiche considerazioni esigerebbe un prolisso e distinto capitolo. Ma non posso però, con vostra pace, approvare l'eccessivamente visibile vostra parzialità a mio favore, che vi regna in ogni periodo. Voi esponete così voi stesso alle contraddizioni di quelli che hanno le loro ragioni per non essere del vostro parere ed esponete nel tempo medesimo la dovuta moderazione d'un amico alle violentissime tentazioni di vanità, della quale è troppo difficile il difendersi, quando ci assale armata di una così dotta e seduttrice eloquenza.

Vi direi molto di più, s'io non temessi che i miei sincerissimi elogi potessero correre il rischio d'esser presi per una mercantile restituzione di quelli, de' quali voi gratuitamente mi onorate. Onde abbracciandovi con l'usata tenerezza, commetto alla vostra perspicacia la cura d'investigarle, e figurarvi quali debbano essere, e quali

veracemente sono a questo riguardo i grati ed affettuosi miei sentimenti.

Dopo scritta la presente mi giunge il vostro foglio colla data di Napoli. Oltre la solita facoltà, della quale sono in possesso tutte le vostre lettere a riguardo mio di consolarmi, di rallegrarmi e di esigere tutta la mia dovuta gratitudine; quest'ultima, che m'informa del felice vostro ritorno in Napoli in florido stato di salute, dopo una non breve ed in gran parte incomoda peregrinazione, ha più efficaci motivi d'essermi cara: e perchè mi assicura, che nessuna rincrescevole cagione mi ha defraudato così lungo tempo delle vostre desiderate novelle: e perchè entro a parte delle liete, e vantaggiose vicende della vostra amabile famiglia, della quale vi compiacete di darmi contezza: e perchè dall'impeto di alcune eccessive espressioni di questa lettera misuro quello della tenera amicizia, che le cagiona. Io vi sono, quanto è mio debito, gratissimo non solo delle medesime, ma di quelle altresì, nelle quali avete data occasione di prorompere a mia confusione, all'adorabile nostra signora Principessa di Belmonte, la quale ha saputo trovarne di tali, che mi han fatto divenir muto. Quanto di più eccessivo io possa immaginare per contraccambiarle a proporzione, tutto è sempre d'infinito spazio inferiore all'obbligo di cui mi trovo aggravato: onde il meno ingrato partito, ch'ella mi ha lasciato da poter prendere in tanta mortificazione, è quello solo di continuare (siccome faccio) a venerarla, e tacere.

Oh! di quante care e ridenti idee, amatissimo mio signor D. Saverio, mi avete svegliata la viva reminiscenza, facendomi riandar col pensiero il felice tempo, che fra la puerizia, e l'adolescenza ho nella Magna Grecia non meno utilmente, che lietamente passato. Ho riveduti come presenti tutti quegli oggetti, che tanto colà allora mi dilettarono. Ho abitata di bel nuovo la cameretta dove il prossimo fiotto marino lusingò per molti mesi soavemente i miei sonni: ho scorse in barca con la fantasia le spiaggie vicine alla Scalea: mi son tornati in mente i nomi e gli aspetti di Cirella, di Belvedere, del Cetraro, e di Paola: ho sentita di nuovo la venerata voce dell'insigne filosofo Gregorio Caroprese, che adattandosi per istruirmi alla mia debole età, mi conducea quasi per mano fra i vortici dell'allora regnante ingegnoso Renato, di cui era egli acerrimo assertore, ed allettava la fanciullesca mia curiosità, or dimostrandomi con la cera quasi per giuoco come si formino fra i globetti le particelle striate: or trattenendomi in ammirazione con le incantatrici esperienze della Diottrica. Parmi ancora di rivederlo affannato a persuadermi che un suo cagnolino non fosse che un orologio; e che la trina dimensione sia definizione sufficiente de' corpi solidi: e lo veggo ancor ridere, quando, dopo avermi per lungo tempo tenuto immerso in una tetra meditazione, facendomi dubitar d'ogni cosa, s'accorse ch'io respirai a quel suo *Ego cogito, ergo sum:* argomento invincibile d'una certezza, ch'io disperava di mai più ritrovare.

Ma voi avete stuzzicato il vespajo, onde io mi trovo intorno non minor folla di rimembranze, che vorrebbero essere a voi comunicate, di quella delle cure letterarie e forensi, che vi avranno costì assaltato dopo il vostro ritorno: onde io per non usurpare il luogo a queste molto più utili e necessarie, mi congratulo di nuovo con esso voi, teneramente vi abbraccio, e vi lascio in pace, ec.

Vienna 1 aprile 1766.

XXXVIII.

Al signor abate Angelo Mazza.

Parma.

Dal signor conte Magaulis, ch'ebbi la sorte nell'uscir di casa d'incontrare alla mia porta, già sono ben dieci giorni, e che ho poi replicatamente cercato invano, non per debito solo, ma per la vaghezza di ragionar seco, che mi avevano cagionata le avvenenti sue ed obbliganti maniere, mi furono consegnati, insieme con un gentilissimo foglio, i due saggi poetici, de' quali è piaciuto a V. S. I. di farmi dono. Ho letto tutto, e riletto in gran parte con la compiacenza, e con l'ammirazione che meritano così ricchi e sudati lavori. Ella non ha punto bisogno del voto mio per assicurarsi di occupare un distinto luogo in Parnaso: ne sono mallevadori ben più sicuri gl'

invidiabili suoi talenti, la dottrina di cui gli ha già guarniti, l'indefessa sua applicazione, e la ridente stagione degli anni suoi, nella quale ancor si ritrova. Che mai non si dovrà aspettare da un terreno, che produce frutti così maturi, quando a pena se ne potrìan pretendere i fiori? Io non saprei immaginare ostacolo, che possa trattenere i suoi voli, se non la propria sua docilità. Il natural buon senso armato di tante pellegrine cognizioni, per uscir dai sentieri già dagli altri frequentati, convien che si fidi a se stesso; e che finalmente ricerchi nella meritata libertà del proprio giudizio le sicure sorgenti dell'utile e del diletto.

Non aspetti ch'io le parli della eloquente e seduttrice sua lettera, nè del superbo poetico sonetto che l'accompagna: anche di sotto al velo della protestata modestia trasparirebbero le tentazioni di vanità che l'uno e l'altra m'inspirano. Le basti esser sicura che sensibilissimo a' suoi doni, ed all'affettuosa sua gratuita parzialità, io gliene rendo, e gliene renderò sempre quel giusto contraccambio di ben fondata e riverente stima, con cui mi protesto frattanto, ec.

Vienna 13 agosto 1766.

XXXIX.

Al sig. abate Vincenzo Cammillo Alberti.

Bologna.

Il celebre nome di Bonafede, che a dispetto dell'abito Greco ho immediatamente ravvisato, la grave ed erudita materia del libro di cui V. S. mi fa generoso dono, e la giusta stima da me professata per il gentilissimo donatore, mi promettono considerabil frutto e piacere nell'attenta e regolare lettura d'un'opera di tanto peso, che in compagnia di due dottissimi cavalieri ne sarà esattamente fatta in mia casa. Quello che intanto per impazienza ne ho scorso, mi ha reso avido del rimanente. Mi congratulo seco di quattro felicissimi versi, ne' quali ha fatto ella entrare quanto avrebbe potuto contenere una prolissa obbligantissima lettera. E confuso di tanta sua parzialità pieno di gratitudine e di rispetto mi confermo, ec.

Vienna 11 giugno 1761.

XL.

A monsig. Angelo Fabroni.

Firenze.

Dal povero sig. conte Strasoldo, che appena giunto pochi giorni sono in Vienna è stato di nuovo assalito dalla pericolosa indisposizione del suo petto, della quale credea essersi liberato, mi fu gentilmente fatto consegnare il primo volume delle vite degli uomini illustri di cui è piaciuto a V. S. Ill. e Rev. di farmi dono. I nomi di persone che nella puerizia ed adolescenza mia ho trattate, o almen conosciute, e che fanno la maggior parte di questa prima decade, mi hanno immediatamente invitato alla lettura; e la lusinghiera e forbita fluidità del suo stile, non mi ha permesso l'interromperla sino al termine del libro, e dell'aggiunto commentario della vita del mio caro ed onorato condiscepolo signor conte Dandini. Soddisfatto ora l'impeto della prima frettolosa curiosità, rianderò a più bell'agio tutte le vite ad una ad una, senza trascurar, come ho fatto, le due scritte dal sig. Morgagni, che per esser di persone a me poco note, non hanno potuto trattenermi di trascorrere alle altre. Intanto la mia fretta non ha bastato a farmi travedere i meriti dello scrittore; oltre lo stile, che suppone lungo e studioso esercizio, la faticosa cura di raccogliere notizie così

dissipate ed oscure, la prudente lodevole destrezza nell'accordar la verità con la discrezione, e la multiplice non superficiale dottrina che bisogna per parlar degnamente di qualunque facoltà la materia presenti, son giusti titoli per i quali son dovute dal pubblico non ordinarie lodi a così elegante e sudato lavoro. Me ne congratulo sinceramente seco, e gratissimo alla bontà con la quale ha voluto distinguermi facendomene parte, con la più affettuosa stima mi confermo, ec.

Vienna 8 ottobre 1767.

XLI.

Al signor D. Saverio Mattei.

Napoli.

Tu quoque Brute fili mi! Anche il mio sig. D. Saverio fra' congiurati! anzi fra gli antesignani della troppo amorosa congiura, che costì si è formata per opprimermi di confusione! E donde vuol mai V. S. Ill. ch'io prenda il coraggio per sostenere l'idea di vedermi collocato al fianco del Padre delle Muse (1)? E la signora Principessa di Belmonte, che ha obbligo, non che diritto, di conoscere perfettamente il carattere del decano de' suoi servitori, come, in vece di op-

(1) Dovendo escire da' torchi Simoniani l'Elogio d'Omero del Pope, si pensò, come seguì, di dedicarlo al Metastasio, il di cui ritratto si unì a quello di Omero.

porsi, ha prestato la mano adjutrice ad un così strano attentato, ed ha potuto conspirare a mortificarmi? La somma diffidenza di me medesimo, che giugne in me sino al vizio, e che per tutto il corso della mia vita è stata sempre il più tormentoso ostacolo de' miei progressi, non era a lei ignota, e doveva ben figurarsi, che l' esecuzione d'un pensiero tanto eccessivamente parziale, mi risveglierebbe nell'animo tutte le patetiche considerazioni della debolezza, e tutta la sproporzione d' un onore da me involontariamente usurpato. Non creda per altro che il mio giusto rossore mi tolga minima parte di conoscenza, rispetto al grato e tenero contraccambio, di cui son debitore all'amicizia grande, fino ad allucinarsi a tal segno. Esige questa da me la più viva corrispondenza, e sarebbe la più lusinghiera di tutte le mie reminiscenze, s'io potessi separar l'idea dell'effetto, da quella d'una sì cara ed obbligante cagione.

Diverrebbe per me opera troppo laboriosa il riandare tutti i passi della dotta sua traduzione, che mi hanno particolarmente scosso. La materia crescerebbe eccessivamente sotto la penna; ed io non son più uomo da lunghe lettere, ed il rimorso de' luoghi negletti mi sarebbe più grave, che la fatica degli esaltati. Posso dirle per altro così di passaggio, che i due salmi 44 e 67 mi hanno eccitato nell'animo un tal senso di piacere e di ammirazione, che tuttavia mi solletica; il primo per l'artificiosa, elegante e poetica elocuzione così mirabilmente analoga a' suoi

sensi allegorici, non meno che al letterale; ed il secondo, perchè dalle profonde tenebre, e dall' apparentemente disperata sconnessione dell'originale, mi è comparso inaspettatamente innanzi lucidissimo e conseguente.

Ne' suoi pensieri poi sull' antica musica, e sul teatro ha congiurato il mio amor proprio a farmene compiacere; poichè la maggior parte de' medesimi concorda perfettamente con quelli, che la meditazione sugli oggetti stessi aveva in me antecedentemente prodotti.

Mi ha quanto doveva obbligato l'amico e confidente racconto delle sue passate, e presenti vicende, e non so lodare abbastanza la savia risoluzione d'impiegare i suoi distinti talenti a più fruttifere, e per lei non men gloriose applicazioni della poesia. Io ne preveggo i solleciti e luminosi progressi, e prendo già parte ne' medesimi e come giusto conoscitore del raro suo merito, e quasi come suo nazionale. Non si scandalizzi a questa mia pretensione: ha essa i suoi fondamenti. Non era straniero per lei il mio benefico, non so se più padre, o maestro, Gian Vincenzo Gravina, che con sudore, meritevole di frutti più degni di lui, ha procurato arricchirmi delle Greche, delle Latine lettere, e della Romana giurisprudenza. Non lo era il celebre di lui cugino Gregorio Caroprese, a cui egli mi consegnò fanciullo per compir sotto la sua disciplina tutto il corso filosofico, e col quale abitai in Calabria tutto il tempo, che fu creduto necessario al disegno. Dee pur valermi qualche

cosa l'aver corso dalle paterne sponde del Tevere sino alla Magna Grecia, ed aver gustati i primi allettamenti delle scientifiche cognizioni vicino alle rinomate sorgenti dell'Italica setta.

La mia traduzione in versi della Poetica d' Orazio è terminata da lungo tempo. Essa esige inevitabilmente molte note ed osservazioni, per le quali ho ben raccolti non pochi materiali, ma sempre mi è mancato o il tempo, o la pazienza per cotesta a me ingratissima applicazione; onde son tutti ancora disordinati e confusi, nè so quando saprò risolvermi a dirigerli. Il buono si è, che la repubblica letteraria non risentirà gran danno dalla mia negligenza. Le poche riflessioni da me fatte e scritte unicamente per soccorso alla mia memoria sopra tutte le tragedie, e commedie Greche che ci rimangono, servendo al mio uso privato, han soddisfatto a tutt' i loro doveri. Io non le ho provvedute degli equipaggi che bisognano, per far decente comparsa nel mondo erudito; e debbono esser contente di quell'angoletto, che nel mio scrigno è stato loro assegnato.

Orsù la mia lena nello scrivere cede di molto, mio riveritissimo signor D. Saverio, alla compiacenza di ragionar seco, onde a mio dispetto convien pur ch'io finisca. Non si stanchi di riamarmi. Rappresenti l'eccesso della mia mortificazione e della mia gratitudine alla signora Principessa di Belmonte. Si conservi; mi comandi e mi creda, ec.

Vienna 29 maggio 1769.

XLII.

Al sig. Avv. Giuseppe Antonio Bruno, Prof. nella R. Università di

Torino.

L'obbligante umanissima lettera di V. S. Ill. che accompagna il prezioso dono de' dottissimi libri suoi, è data di Torino il dì 2 del passato ottobre, ma non è pervenuta alle mie mani, che verso la metà dello scorso gennajo, onde per giustificare appresso di lei la tardanza della mia risposta, non ho bisogno d'altra, dopo questa cronologica apologia. Potrà facilmente ella immaginarsi il vantaggio ch'io dovrei aver saputo ritrarre dall'attenta lettura di due opere così perfette; ma non già quella specie di sensibile piacere che mi ha procurato conducendomi agiatamente per mano a rivedere un paese dove ho passati i dì più ridenti della mia adolescenza, e dove per la disposizione dell'immortal mio maestro, avrei edificato lo stabile mio domicilio, se un concorso di accidenti ministri della provvidenza non mi avesse violentemente trasportato, e trattenuto in Parnaso. Ho riconosciuti per opera della sua ospitale assistenza tutti i luoghi da me per tanti e tanti anni abbandonati; mi sono paruti più accessibili e meno scoscesi; nè ho trovate più aperte e meno obblique le vie, e l'una conducente natural-

mente nell'altra; talchè i poveri viandanti non potranno ormai temere di smarrirvisi, mercè quella artificiosa analogia d'idee, che suol essere il più efficace e sicuro soccorso della memoria. Ho sommamente ammirato il savio, ricco e necessario viatico, che ha V. S. I. generosamente somministrato a chi disegna inoltrarsi nelle regioni della sacra giurisprudenza: viatico, di cui quando sappiano altri approfittarsi, giungeran cittadini e non stranieri alle contrade alle quali aspirano; e renderassi loro agevole e breve un lungo altrimenti e disastroso viaggio: nello stile così Latino come Italiano dell'uno e dell'altro utilissimo libro ho osservato quell'elegante e nobile purità, che non trascura giammai, in grazia del proprio fasto, il vantaggio ed il comodo altrui: quella vasta e dotta erudizione che ha sempre per oggetto il bisogno de' lettori, non l'ambizione dello scrittore: ed oltre l'ordine lucidissimo, quel sano giudizio di cui non v'è merce più rara in tutto il traffico letterario. Me ne congratulo con me medesimo, poichè s'accresce il pregio degli acquisti miei, accrescendosi il merito delle persone che mi onorano della loro parzialità. Mi auguro ch'ella non se ne stanchi, e con rispetto eguale alla stima sinceramente mi confermo, ec.

Vienna 12 febbrajo 1770.

XLIII.

Al sig. D. Saverio Mattei.

Napoli.

Per commendabilissima cura di non moltiplicar lettere inutilmente, avvalorata forse alcun poco dall'organica mia confessata pigrizia, ho differite le due risposte, delle quali io sono a V. S. Ill. debitore sino alla presente occasione di trasmetterle il nuovo salmo della signora Martines: occasione, che dovea essere, e sarebbe stata più sollecita di ben tre settimane, se la scarsezza de' buoni, e perciò troppo affaccendati copisti non l'avesse sin qui ritardata. Il salmo dunque, già da me consegnato a chi dovrà incamminarlo a cotesta volta, tiene la strada medesima che tenne il suo fratel maggiore. L'attenta compositrice si è studiata al possibile di secondare il genio di questo sagro componimento, esprimendone le differenze che lo distinguono dal *Miserere*. Era la sostanza del primo il profondo dolore d'un cuor contrito ed umiliato, che conosce, che confessa, che detesta il suo fallo, e ne implora misericordia e perdono: È la sostanza del secondo un intenso desiderio, che ondeggia sempre fra le speranze, e i timori: onde la costante afflizione è il carattere dominante dell'uno; lo è dell'altro il perpetuo conflitto delle meste e ridenti idee, che nell'ani-

mo di chi dubita, e spera si vanno alternamente succedendo fra loro. Quindi somministra quello allo scrittore un maggior fondamento di passione, e gli apre questo un più libero campo alle operazioni della fantasia. Giudicherà V. S. I. se di cotesta maggior libertà si sia fatto buon uso a favor della musica.

Ma comunque sia questa riuscita, non ardirà certamente di stare a fronte a quella, di cui costì va adorno il mio perciò fortunato *Giuseppe riconosciuto*. Per farmene concepir l'eccellenza, oltre a quel che mi attesta V. S. I., che l'ha intesa, basta il venerato nome del signor marchese di S. Giorgio che l'ha composta. Io so da ben lungo tempo, che in lui questa incantatrice facoltà eguaglia il pregio delle tante altre doti, ond'egli è distinto fra' suoi pari, e si lascia gran tratto indietro tutta l'industria degl'ingegni più celebri, che la professano, de' quali è stata gran sorte, che l'elevato grado di lui gli abbia liberati dal pericoloso concorso di un sì robusto rivale. Io riconosco l'efficacia delle seduttrici sue note nel desiderio, che hanno inspirato a V. S. I. di arricchir delle dotte sue osservazioni i miei sagri componimenti: tentazione, a dir vero, troppo violenta per la mia vanità. Ma il ciel mi guardi da qualunque vantaggio, che debbe esser prodotto dal danno d'un sì caro e degno amico. Io deggio desiderare, e veracemente desidero, che la costante fertilità del terreno, la di cui coltura ha ella prudentemente intrapresa, non le conceda un sol momento d'ozio per altre

cure. Ma le sono intanto (com'è di ragione) gratissimo di un obbligante pensiero, che mi scuopre quanto è grande la generosità del suo bel cuore, e quanto invidiabile il luogo, che ho la sorte di occuparvi.

Alla graziosa memoria da lei a cotesto così dotto, come saggio ministro signor marchese Tanucci indirizzata, sono ben giustamente dovuti quegli applausi, che universalmente riscuote. Essa è facile, decente, ingegnosa e piena di quella urbana festività, che fa ispirare ilarità, senza il soccorso di alcun tratto scurrile. Non par credibile, che sia nuovo per lei questo stile. I suoi tentativi posson servir per modelli. Io sono ormai sì convinto, che per lei non vi sia cosa impossibile, che se le venisse il capriccio di applicarsi al volare, non dispererei di vedermela comparire improvvisamente ed entrare in camera per la finestra. Ritrovo ogni dì più maravigliosa l'estensione de' talenti, de' quali la natura l'ha abbondantemente arricchita; e perchè l'amo, quanto l'ammiro, vorrei pure, che la fortuna nel favorirla prendesse esempio dalla natura. Addio, amabilissimo mio signor D. Saverio. Mi conservi la sua preziosa amicizia, e pensi ch'io conoscendola al segno che la conosco, non potrò anche non volendo, non esser costantemente, ec.

Vienna 17 settembre 1770.

XLIV.

Alla signora donna Eleonora De Fonseca Pimentel.

Napoli.

I saggi poetici, e specialmente l'epitalamio, di cui ha V. S. I. avuta l'obbligante cura di provvedermi, così per la nobile ed armoniosa franchezza con cui son verseggiati, come per la vivace immaginazione, che gli anima e li colora, e non meno per l'abbondanza delle notizie storiche e mitologiche, onde sono arricchiti, sarebbero già degnissimi di somma lode considerati unicamente in se stessi; ma dove si rifletta esser questi le prime produzioni de' felici talenti di una gentil donzella, che ha incominciata ora appena la carriera del quarto lustro, crescono a dismisura di merito, ed assumono ragion di portenti. Ha ben ella veduto che cotesta specie d'usurpazione dei dritti del sesso e dell'età mia avrebbe potuto essere in me per avventura cagione di qualche geloso rincrescimento; e cortese, quanto ingegnosa, me ne ha somministrato l'antidoto, asserendosi debitrice della luminosa fermentazione del nativo suo fuoco poetico all'assidua lettura degli scritti miei. Io presto ben volentieri senza verun esame tutta la mia fede a cotesta, forse puramente officiosa asserzione, contentissimo di poter con-

giungere al dovere della giustizia che le rendo, anche l'interesse dell'amor proprio. Continui con progressi corrispondenti a così mirabili principj a far onore ed invidia alle sue pari; e quindi innanzi costantemente mi creda, ec.

Vienna 9 ottobre 1770.

XLV.

Al sig. abate Angelo Mazza.

Parma.

Il poetico lucidissimo velo, sotto il quale ha V. S. I. non so se nascosti o mostrati i misteri di cotesto talamo reale; l'omaggio de' fausti augurj che sul cominciar dell'anno ha ella obbligati ad offerir seco agli adorabili suoi Sovrani

Quei che antica l'età nostra diranno;

e i ritrosi difficilissimi numeri resi mirabilmente docili ed ubbidienti nel canto consagrato alla *Beata Vergine Addolorata*, annunciano tutti concordemente il Poeta. Ma la canzone per Santa Cecilia ne stabilisce il carattere, e pienamente dichiara quanto egli sia caro alle Muse. Ridonda cotesto vivacissimo componimento di nuovi e grandi pensieri, e scintilla d'immagini luminose e pellegrine. Si scorge in esso qual uso magistrale sappia far l'autore di certi aggiunti felicemente arditi, che formano il più splendido incanto della favella de' Numi; e con qual mi-

sura non conosciuta da molti sappia egli e salire, e arrestarsi su quegli ultimi punti d'elevazione, oltre i quali degenera in vizio il perfetto. I due versi:

M'apriro il varco e tacquero
E le tempeste e il tuono,

sarebbero degnissimi d'aver luogo fra gli esempi del sublime, che ci ha proposti Longino. Io me ne congratulo sinceramente seco; e con quella picciola dose di facoltà profetica, che mi tocca almeno come vecchio Sacerdote d'Apollo, io presagisco a' posteri in lei uno de' più distinti ornamenti del Parnaso Italiano. Misuri V. S. Ill. dal merito suo la mia stima, e da questa l'amor mio, e se vuol rendermene un carissimo contraccambio mi creda costantemente in avvenire, non già con ossequio solo, ma con veracissima tenerezza, ec.

Vienna 27 maggio 1771.

XLVI.

Al sig. D. Giacomo Martorelli.

Napoli.

Non ho mai dubitato che il signor baron Wansvietten avrebbe resa a V. S. I. nella sua risposta tutta la dovuta giustizia: ma mi sono sommamente compiaciuto nel leggere così ben verificata la mia aspettazione nella copia trasmessami,

e nel vedere in qual alto pregio sia tenuta la sua dottrina, e gli scritti suoi da un così illuminato conoscitore, alle espressioni del quale può certamente prestar V. S. I. intera fede, essendo egli uomo candido e franco e di temperamento non lusinghiero..... Le sono (come è ben ragione) gratissimo dell'obbligante cura d'inviarmi l'epigramma recentemente rinvenuto nell'isola Pandataria. La stima che ne fa V. S. I. basta per aggiudicargli la mia, non essendo permesso di pronunciare in ciò propria sentenza a' miei pari non addestrati a pescare ed a nuotare sott'acqua in questi critici mari. Un dottissimo letterato addetto all'imperial biblioteca, a cui ho comunicato l'epigramma, ne crede Greco, e non Latino l'autore, fondandosi su quell'errore che secondo il parer suo non può essere dello scarpellino, e su qualche frase che sembra a lui trasportata. Io procurerò il foglietto letterario di Firenze, e senza timor d'ingannarmi, crederò ciò ch'ella ne crede. Per altro in queste contrade qualunque specie di letteratura è merce che non ha il minimo spaccio: e la fisica di ciò indubitata ragione è l'enorme e ruinoso sistema militare, che per difendersi l'un dall'altro si trovan presentemente mal lor grado costretti tutti i Sovrani a sostenere; sistema che assorbisce tutte le cure e le sostanze de' Principi, e de' privati: poichè questi sono obbligati tutti ad incamminarsi per l'unica via d'onde ora possono sperarsi progressi; e quelli crederebbero d'essere reprensibili curatori della pubblica sicurezza, se distraes-

sero in onor di Minerva la minima parte di quello che basta a pena alle esigenze di Marte. E questa, mio caro sig. Martorelli, pur troppo incontrastabile verità risponde chiaramente ad una quantità di problemi che ci pajono inesplibili. Si conservi ella gelosamente all'onor della patria e delle lettere; mi creda sempre con rispetto corrispondente al suo merito, ed alla mia riconoscenza, ec.

Vienna 29 agosto 1771.

XLVII.

Al signor Francesco Cardinali.

Roma.

La fama esaltatrice del merito altrui, benchè universale e concorde, è pur troppo assai spesso un semplice e gratuito dono della fortuna: onde quella che mi procura la favorevole di lei inclinazione, potrebbe ben essere di questa specie; ma il farne un troppo rigoroso esame non s'accorda coi vantaggi del mio amor proprio; ed essendo io debitore ad essa di un così invidiabile acquisto, non avrei sufficiente valore per affaticarmi a distruggerla.

Sento a qual segno mi onora l'obbligante suo pensiero di accomunar la mia ad alcune immagini d'uomini illustri, ch'ella medita di far copiare, e per debito di gratitudine prego il cielo

che la graduazione, alla quale disegna di promovermi, non faccia alcun torto al decoro del suo giudizio.

È verissimo che il mio ritratto, che si trova in Roma nel Serbatojo d'Arcadia, fu da me costà da Vienna mandato ad istanza del signor Principe don Sigismondo Ghigi; ed è vero altresì, che cotesto è diligentemente copiato da quello che finora più mi somiglia; benchè a me non paja doverne essere eccessivamente superbo. In quello che le accludo, è perfettamente espressa la fisonomia della mia parrucca e del mio collare, ma non già quella del volto.

Nulladimeno ho creduto non inutile l'inviarlo, poichè alcune esterne, ma vere circostanze sogliono giovar talvolta moltissimo a suggerir l'aria di un viso. Mi somministri occasioni, onde meritar la sua parzialità, e mi creda frattanto con riconoscenza eguale alla stima, ec.

Vienna 9 dicembre 1771.

XLVIII.

Al signor Angelo Mazza.

Parma.

L'obbligo che V. S. Ill. m'impone d'un dovuto contraccambio di lodi, per quelle di cui soprabbondantemente mi onora nell'ultimo ufficioso suo foglio, mi fa temere che possa com-

parire per avventura appresso di lei gratitudine la giustizia che io rendo agli eletti suoi lirici componimenti, de' quali si compiace di farmi parte; onde evitando ogni espressione che possa avere sembianza d'elogio, le dico con istorica semplicità, ch'ella ha saputo mirabilmente far servire il genio libero scintillante e vivace della poesia alla minuta analisi filosofica dell'essenza, e dell'attività dell'armonia ricercata in tutte le operazioni della natura. Impresa vasta e difficile, perchè suppone in chi l'eseguisce perizia eguale in due facoltà ben diverse, e che non ha dimostrato artificio meno magistrale nello scoprire (com'ella ha fatto poeticamente illustrandoli) tutti i più reconditi misteri d'Imeneo, e con evidenza così luminosa che potrebbe quasi non a torto risentirsene cotesta gelosa Deità, a cui non suol esser vantaggioso che si diradi la nebbia de' suoi misteri, e dico finalmente che qualunque soggetto ella tratti, sia esso filosofico o amoroso, la copia de' suoi pensieri supera sempre quella delle parole; e la stretta energia di queste, rese docilissime fra le sue mani, non è mai soverchiamente aggravata dall'abbondanza di quelli. Con venti così favorevoli si fan ben lunghi e gloriosi viaggi; onde io credo assicurato il decoro de' miei pronostici. Assicuri ella anche l'amor mio del suo gradimento con la prova d'alcun suo comando, e mi troverà sempre con osservanza eguale alla stima, ec.

Vienna 16 dicembre 1771.

XLIX.

Al sig. abate Vincenzo Cammillo Alberti.

Bologna.

Non è colpa nè di codesto signor Dottore, nè di questo degnissimo signor abate Taruffi il tardo arrivo al suo destino del plico, che già lungo tempo fa v'inviai con due miei drammi, in esecuzione de' vostri comandi; ma inconveniente inevitabile della nostra disgiunta situazione, che non somministra frequenti occasioni di opportuni portatori, e conviene senza scelta accettarli quali si presentano. La stessa sorte correrà forse il vostro commentario, che asserite avermi indirizzato perchè finora non è comparso. Io non lascerò di rendervene conto quando mi pervenga.

Le numerose letterarie fatiche che voi mi proponete e compite, mi assicurano che la vostra mente non si risente dei disordini della sua macchina, e sommamente me ne congratulo; argomentando che questi almeno non sien dolorosi, lasciando tutto l'arbitrio alle operazioni di quella. Ho letto il sonetto, e mi è paruto proporzionatissimo al soggetto. Non iscuso il mio laconismo, perchè voi ne sapete le cagioni che meritano compatimento, e non perdono. Conservatevi e credetemi, ec.

Vienna 7 maggio 1772.

L.

Al sig. abate D. Giuseppe Aurelio Morani.

Napoli.

Fra gl'infiniti beneficj, de' quali io son debitore all'immortale mio maestro Gioan Vincenzo Gravina, io deggio contar l'affettuosa gratuita propensione di V. S. I. verso di me, che (toltone la invidiabile graduazione di discepolo, d'un tanto uomo) non ho, nè mai ho avuto facoltà ed occasione di meritarla. Ne conosco il valore, e mi duole, che ormai io non sia più in istato di poterne ritrarre quel profitto e quel piacere, che senza fallo mi produrrebbe una con esso lei regolare e continua corrispondenza. Ma (come altre volte parmi d'averle scritto) la penna incomincia ad essermi grave; onde io vado evitando le occasioni di convincermi fisicamente de' furti, che gli anni mi vanno giornalmente facendo delle mie meccaniche facoltà. Non è però ch'io mi compiaccia meno dell'amor suo, che meno gliene sia grato, o che gliene renda un men giusto contraccambio. Io scuso la mia debolezza, ma non nascondo il mio debito.

Gregorio Caroprese, filosofo de' più illustri dell'età sua, è stato ancor mio maestro. L'abate Gravina nella prima mia adolescenza mi condusse alla Scalea, e volle ch'io sotto di quello

facessi tutto il corso filosofico. Delle opere di questo grand'uomo non so che ve ne sia stata mai alcuna terminata. Io ho sentiti da lui i principj d'una confutazione di Spinosa, alcune lezioni accademiche, e varj suoi pensieri scritti in fogli volanti come quelli della Sibilla. E so che quanto vi era di scritto alla sua morte venne nelle mani del Principe della Scalea suo scolare; nè so qual uso quel cavalier ne facesse. Di più sopra di ciò non saprei dirle. Mi conservi l'amor suo, e sicura del mio mi creda colla più ossequiosa gratitudine, ec.

Vienna 1 giugno 1772.

LI.

Alla signora donna Eleonora De Fonseca Pimentel.

Napoli.

Dal signor de Losa segretario del signor Inviato del Re fedelissimo a quello di Napoli, mi fu recato jer l'altro un gentilissimo foglio di V. S. I. e ad esso (benchè di vecchia data) siccome ho fatto agli altri, che da lei sono a me pervenuti a seconda del mio debito prontamente rispondo. Le sono in primo luogo gratissimo della vantaggiosa opinione, ch'ella professa per gli scritti miei, e non mi affatico a ricercarne l'eccesso, temendo di scemare i motivi della sua

parzialità, della quale, benchè in gran parte usurpata, io sommamente mi compiaccio. Le rendo poi le più distinte grazie e sinceramente mi congratulo seco de' quattro suoi leggiadri sonetti, de' quali ha voluto farmi parte, e senza la vernice d'alcuno ufficioso riguardo candidamente l'assicuro, che hanno di molto superato l'aspettazione, che si può legittimamente avere dei lavori poetici d'una quantunque colta dallo studio, e de' doni della natura parzialmente arricchita donzella. Lo stile nobile, chiaro ed armonioso, le non comuni immagini e pensieri, e le vivacissime espressioni, che si trovano in questi brevi componimenti, fanno il ritratto e l'elogio del mirabile vigore della mente, e dell'amabile sensibilità del cuore di chi gli ha scritti. Con queste rare qualità ella accrescerà il numero delle Muse; ed entrando a parte dei dritti loro, esigerà da me, come poeta, anche per questa ragione quel rispetto con cui già sono, ec.

Vienna 24 agosto 1772.

LII.

Alla medesima.

Prevalendomi del poco invidiabile privilegio dell'età mia, che dispensa ormai la mia diminuita facoltà di scrivere dalla soprabbondanza delle ufficiose, scambievoli rimostranze, mi sa-

rei creduto per avventura permesso di trascurare una replica alla replica di cui V. S. I. per eccesso di gentilezza con l'ultima sua elegantissima lettera inaspettatamente mi onora. Ma questa è così distinta e per la non affettata nobiltà dello stile, e per la non ricercata elevazione dei pensieri, e per la giudiziosa connessione delle idee, che tutta la mia pigrizia non ha potuto trattenermi dal congratularmene con esso lei. Sono stati e sono tuttavia così rari gli eccellenti cultori del linguaggio de' Numi, che abbiano potuto vantar l'eccellenza medesima trattando quello de' mortali, che moltissimi hanno ingiustamente creduto queste due facoltà incompatibili. Ella è fornita doviziosamente d'entrambe: effetto di quella esquisitezza di buon giudizio, che sa sottoporre alla ragione le operazioni dell'abito. Tanti pregi di mente, aggiunti a quelli dell' amabil sesso, e della florida età sua, mi fan dubitar giustamente, se sien più degni di compassione, o d'invidia tutti quelli che da vicino gli ammirano. Ma mentre io vado esaminando questo problema, continui ella a mantenermi nel possesso della dichiarata sua parzialità; nè mai cessi di credermi veramente, ec.

Vienna 16 dicembre 1772.

LIII.

Al signor D. Saverio Mattei.

Napoli.

Mi ha V. S. I. sommamente obbligato, trasmettendomi la copia del voto di cotesto impareggiabile ministro sull'ultima di lei savia ed erudita dissertazione. Bastano quelle poche righe per dimostrarci di quanto rispetto, e di quanta ammirazione sia degno un soggetto, in cui con rarissimo esempio giungono a mettersi d'accordo ed in perfetta eguaglianza l'elevazione con l'umanità, il giudizio con la dottrina.

Le rendo infinite grazie di così confidente ed obbligante attenzione, che non solo è per me un nuovo pegno dell'amor suo, ma solletica altresì alcun poco il mio amor proprio, che vuol, ch'io mi compiaccia di me medesimo, nella grande e giusta idea, che già da lungo tempo ho saputo formarmi di cotesto illustre personaggio. Mi continui, mio caro signor D. Saverio, la sua affettuosa parzialità; nè cessi mai di credermi, ec.

Vienna 22 marzo 1773.

LIV.

Al signor marchese Lodovico Andreasi.

Mantova.

Ritornando in casa jer l'altro, ritrovai sul mio tavolino una elegante cassettina, gravida di merci deliziose e prelibate, senza indirizzo nè lettera. Richiesto da me il mio domestico disse, che, secondo egli aveva inteso da chi l'avea recata, essa era un dono del signor marchese Andreasi; ma non seppe rinvenire il nome del benevolo commissario, che aveva avuta la cura di farmela pervenire, onde ancora l'ignoro. Il tratto accusa l'autore. E chi altro mai che V. S. Ill. avrebbe pensato a darmi così dolci e tentatrici prove della sua ricordanza? Questa senza alcun ornamento basta sempre sola per riempir la misura de' miei desiderj. Ma quando ancora non avesse appresso di me altro merito questa spedizione che quello di aver trattenuto il suo pensiero intorno a me qualche momento di più; io le son debitore di una particolar gratitudine.

Già che sa V. S. Ill. così ben dolcificarmi coi suoi doni, pensi ancora ad onorarmi co' suoi comandi, e metta in attività la grata e rispettosa ubbidienza con la quale io sono e sarò sempre, ec.

Vienna 24 giugno 1773.

LV.

Alla signora donna Elonora De Fonseca Pimentel.

Napoli.

L'eccesso delle obbliganti e gentili espressioni, con le quali nella sua lettera dei 26 dello scorso ottobre non so se premia, o castiga la disubbidienza mia intorno al commesso incamminamento del noto sonetto, mi prova ad evidenza il generoso carattere del bel cuore di V. S. I., ma non mi fa insuperbir dell'efficacia delle ragioni, che sole addussi della mia non eseguita commissione. Se non sono state quelle valevoli, a persuaderla, potrà ella dedurre dall'esempio mio, che io le ho credute incontrastabili in tutto il corso della mia vita, e che perciò non ho mai offerti ad alcuno, se non richiesto, i poveri versi miei, per non entrare a parte del disprezzo col quale sogliono ricevere i grandi gl'innumerabili omaggi poetici, da' quali sono inondati, e specialmente quando non sono essi giudici idonei per distinguerne il valore. Onde potrà ben condannar ella come erronea la mia opinione, ma non già come falsa la mia parzialità a suo riguardo, quando io credo convenevoli a lei quelle massime, che ho sempre posto in uso per me medesimo. Cotesta mia dubbiezza intorno alla sua persuasione potrebbe ben essere uno scrupolo aereo, ma sempre perdonabile alla giusta

premura di conservarsi la grazia d'una signora del distinto suo merito. Tutto ciò che ha qualche connessione col dilettissimo mio signor cavaliere N. N. non può essermi che carissimo. Ora immagini a qual segno io debba compiacermi della gratuita parzialità, di cui V. S. I. mi assicura ch'io vengo costì onorato dalla signora D. Anna Maria N. N. persona (secondo la di lei descrizione) di qualità così amabili e rispettabili. La supplico di assicurarla del giusto contraccambio ch'io le rendo e di stima, e di gratitudine; e si adoperi a conservarmi un acquisto che mi rende più degno della benevola propensione, di cui V. S. I. mi rende superbo. Attenda ella intanto ad accrescere il numero delle nove canore sorelle; e continui a rendermi giustizia, credendomi sempre con la più sincera ed ossequiosa osservanza, ec.

Vienna 18 novembre 1773.

LVI.

Alla medesima.

Benchè l'ultimo obbligante foglio di V. S. Ill. ridondi d'una seduttrice gentilezza, non essendo che una risposta senza alcun nuovo comando, rigidamente considerato, non dovrebbe autorizzarmi ad importunarla con la presente replica. Ma l'irregolarità, alla quale trascorro, è un inevitabile effetto del piacere che io risento

nel trattenermi seco; talchè per procurarmelo io non distinguo dalle più legittime ragioni i più leggieri pretesti. Le replico dunque, che senza il soccorso delle ali, che ella si desidera, mi ha già perfettamente persuaso de' lodevoli suoi candidi sentimenti intorno al noto sonetto, ed alla parziale sua bontà, della quale gratuitamente mi onora, e di cui credendomi debitore in gran parte alla distanza che ci divide, non so quanto il suo desiderio s'accorderebbe co' miei vantaggi. La prego di rinnovare all'amabilissima signora N. N. le proteste della grata ed infinita mia stima, ed a se medesima quella della costanza, e del sincero ossequio, col quale sarò invariabilmente, ec.

Vienna 3 febbraro 1774.

LVII.

Alla signora Giacinta Betti Onofri.

Bologna.

L'amabile vivacità che regna nell'ultima sua obbligantissima lettera del 26 del caduto, non solo mi è carissima, come prova della cortese memoria ch'ella di me conserva, ma come compenso invidiabile della disgrazia ch'io soffro di non aver potuto mai ammirare presente gli esterni pregi della sua persona finora: poichè conoscendo da ciò ch'ella scrive, quelli dell'animo suo, è fondamento di credere che tutto nella

gentilissima signora Giacinta perfettamente si corrisponda. Mi congratulo seco del tranquillo contento che mi assicura di goder presentemente nel da lei eletto stato conjugale, e gliene auguro una lunga e non mai interrotta continuazione; rallegrandomi nel tempo istesso con me medesimo della cura amichevole ch'ella ha mostrato informandomene di non aver mai dubitato, ch'io ne fossi (come veracemente lo era) sommamente desideroso. Non poteva ella lusingar più efficacemente la mia tenerezza che recandomi gli affettuosi saluti del caro mio Gemello il sig. cavalier Broschi. Gli renda, la supplico, i miei, ma con tutti quegli esterni segni d'amore, coi quali vorrei accompagnarli io medesimo, e che a lui saran più graditi, ricevendoli da una così leggiadra commissaria.

Dovrei ora darle conto di me, e del mio presente stato; ma qui siamo alle mani con un prematuro orrido inverno, che non ci lascia riflettere ad altro che alle sue insoffribili stravaganze. Temo che il flagello sia universale, e che Bologna non ne sia esente. O povera filosofia! Mancava questo nuovo freddo per aggiunger vigore a quello col quale era già condannata a combattere. Se il calor dell'amicizia non la protegge, eccola ridotta a strascinare le sue speranze sino ai lontani giorni canicolari. Sarei più lungo se non si agghiacciasse l'inchiostro; onde pregandola a conservarmi il prezioso dono della sua grazia invariabilmente mi confermo, ec.

Vienna 9 dicembre 1774.

LVIII.

Alla signora donna Eleonora De Fonseca Pimentel.

Napoli.

Il ciel mi guardi dalla peccaminosa temerità di voler prescriver limiti alla gentilezza di V. S. I. nell'onorarmi co' suoi caratteri, ma mi guardi egualmente dai giusti rimorsi che io soffrirei se ella defraudasse per mia cagione le Muse di quei pochi momenti d'ozio che a lei rimangono, e che tanta lode a lei, e a noi tanto diletto producono così lodevolmente impiegati. A chi mai potrebbero non esser gratissime le sue lettere? Da quello che in me cagionano io misuro il piacere che debbono cagionare in chicchessia. Prova convincente del mio è appunto quello, che mi hanno recato (perchè procedenti da lei) i suoi felici augurj in occasione delle scorse sante feste e dell'ingresso del nuovo anno: ufficio per altro che per l'enorme abuso che se n'è fatto, è ridotto a non esser altro che la vendemmia delle Poste, ed il flagello de' Segretarj. Ma tutte le solide ragioni che mi hanno persuaso a riformarlo affatto già da molti e molti anni, non resistono a fronte del merito d'avermi procurato una così obbligante lettera di V. S. I.; onde, riconciliandomi con esso, rendo a lei infinite grazie dell'attenta sua cura, ed il dovuto

contraccambio di quei prosperi augurj, che nella florida e ridente età sua avranno molto maggiore spazio ed occasioni di verificarsi, che nella mia. Attendo con impazienza la promessa cantata, e non dubito che sarà degna del felice terreno che la produce a dispetto della novità del lavoro. Io procurerò quanto posso di non esser giudice parziale; ma è difficile impresa il non esserlo con persone del suo merito. Io sono intanto con la più sincera ed ossequiosa stima, ec.

Vienna 9 del 1775.

LIX.

A S. E. il sig. D. Clemente Filomarino.

Napoli.

Un giovine cavaliere nel primo fiore della sua adolescenza, già tant'oltre sollevato in Parnaso, è fenomeno non men considerabile e raro di quello che V. E. così felicemente espone nelle armoniose e vivaci stanze, delle quali mi ha voluto gentilmente far parte. Bastano esse per far conoscere la non comune ubertà del suo ingegno, la copia delle preziose merci, delle quali lo ha la sua applicazione già così per tempo mirabilmente fornito, la vigorosa facoltà con la quale immagina e pensa; e soprattutto quella vincitrice sua natural propensione alla nobile

chiarezza, che non ha potuto essere vinta dalle seduzioni del nebbioso stile da qualche anno in qua in alcune contrade d'Italia stranamente regnante, il quale sprezzando il favore del popolo, cioè del più sicuro mallevadore dell'immortalità, e affettando profondità di sapienza e di dottrina si perde fra le nuvole de' confusi oracoli di Delfo: stile che non ha sfuggita la sferza magistrale del nostro gran Venosino nella sua arte poetica v. 217.

Et tulit eloquium insolitum facundia praeceps;
Utiliumque sagax rerum, et divina futuri
Sortilegis non discrepuit sententia Delphis.

Si fidi dunque francamente al natural suo buon senso; si ricordi sempre che il primo obbligo di chi scrive è quello di farsi intendere; che l'arte difficilissima d'esser chiaro senza cadere nel basso è molto più comunemente gradita che il mendicar nobiltà dalle tenebre; ed io impegno all'incontro tutto il credito profetico d'un annoso diacono d'Apollo per assicurarla che il suo avrà distintissimo luogo fra' più celebri nomi dell'eletta Italiana schiera poetica. Le sono gratissimo delle parziali espressioni, delle quali mi onora, e non mi trattengo molto a dimostrarne l'eccesso per non esporre a nuove tentazioni la mia vanità riandandole. La supplico intanto di voler mettere in attività la divota, ch'io le offro, e sincera servitù mia, e pieno di stima e d'ossequio incomincio a vantarmi, ec.

Vienna 6 aprile 1775.

LX.

Al signor conte Daniele Florio.

Udine.

Non ha punto bisogno Vossignoria Illustrissima d'essere informata degl'interni miei candidi sentimenti intorno all'ammirabile sua pindarica canzone, che con affettuosa parzialità si è compiaciuta di comunicarmi. Non son essi, nè possono esser altri, se non se quelli medesimi che han sempre esatto da me le luminose produzioni del colto suo felicissimo ingegno, che per far onore al mio giudizio non mi stanco mai in ogni tempo, ed in ogni luogo di protestare e ripetere. Per secondare coll'ubbidienza mia la sua eccessiva modestia, nelle replicate attentissime letture da me fatte di questo nitidissimo componimento, ho cercato in esso con avidità quasi maligna alcun picciolo neo, del quale io potessi con qualche apparenza di ragione accusarlo, e non mi è riuscito di rinvenirlo: anzi mi sono fra queste ricerche convinto, che il suo vigor poetico si accresce invece di scemarsi cogli anni, e mi sono confermato nella mia antica opinione, che debba leggere i suoi versi chi vuol sapere qual sia il vero incantator linguaggio che si parla in Elicona fra le Muse ed Apollo. Queste incontrastabili verità io son superbo di conoscere, ed ansioso di pubblicare,

onde argomenti quanto mi sarebbe cara l'occasione ch'ella me ne somministra, offerendomi di far precedere una mia lettera all'impareggiabile sua canzone nella stampa che dovrà farsene; ma per somma sventura mia io non sono in istato d'approfittarmene; ed eccone l'insuperabile ostacolo. Già da molti anni una quantità di oscurissimi insetti del nostro Parnaso Italiano, l'uno imitando l'altro, avean preso costume d'inviarmi i lor componimenti, e stamparli poi colla mia lettera di risposta senza l'assenso mio. Non trascurai di risentirmene; ma il mio risentimento non produsse se non se le chiare richieste della libertà di stampare il mio giudizio (o elogio) co' componimenti mandati. Considerai che se avessi ubbidito solo a quelli che n'eran degni, mi sarei tirato addosso le vendette dei moltissimi che non lo erano, e se fossi stato condescendente con ognuno, mi sarei veduto il più delle volte costretto a comparire ne' miei giudizj o la chinea di Sileno, o uno sfacciatissimo adulatore; onde non seppi trovar altro ripiego che quello di scusarmi modestamente con tutti. Questa legge che per necessità io mi sono da me medesimo imposta, è divenuta ora inviolabile pel dovuto riguardo di non offender persone, che a giusto titolo esigono da me rispetto, e delle quali ne' tempi andati per l'esposte ragioni non ho potuto secondare le istanze. Sicchè mi compianga vossignoria illustrissima, se non posso prevalermi di una così invidiabile opportunità di onorare il mio giudizio, e non

si scandalizzi se mi impone rispetto quel *genus irritabile vatum*, che l'imponeva al gran Venosino. Le rendo grazie del parzial pensiero. La supplico di far presente la mia venerazione al degnissimo sig. suo fratello, e di non cessar mai di credermi coll'invecchiata tenerezza ed ossequio, ec.

Vienna 25 aprile 1775.

LXI.

Al signor abate N. N.

Roma.

L'affettuosa parzialità, onde tanto mi onora un personaggio del raro suo merito, esigerebbe da me che corrispondessi all'eccessiva bontà, che cortesemente mi dimostra, co' più sinceri argomenti della mia gratitudine, e colla frequenza delle mie lettere: ma gl'incomodi capricci di mia salute, e le ingiurie degli anni che fieramente di giorno in giorno congiurano a mio danno, mi tolgono il piacere di essere in commercio con quelle persone che più stimo ed amo, che mi figuro di essere assai discrete per avermi riguardo. Da questa mia ingenua confessione potrà V. S. I. ben comprendere, se io mi sia nello stato di eseguire i suoi comandi sulla richiesta fattami di formar giudizio sull'opere di Sofocle, e di Euripide: impresa per me mol-

to malagevole, che sono per natura ritroso sino al vizio a far paralelli, i quali per lo più sogliono riuscire odiosi, e soggetti agli insulti della critica, e della polemica. Mi restringo dunque a dirle laconicamente, che da me si tengono questi Greci illustri poeti per due artefici egualmente eccellenti: che Sofocle è maestoso con arte; più semplice e tenero Euripide: che il primo è pieno di idee luminose, e il secondo di affetti più veri; e che l'uno non men che l'altro sorprendono del pari per la condotta dell'azione, per la naturale espression de' caratteri, e per quel difficilissimo magistero di scolpire al vivo le passioni del cuore umano. Ma questo mio parere a lei per mera compiacenza comunicato non merita ch'ella lo renda palese, se le preme l'onore del mio credito; e pregandola di risparmiarmi un tal rossore, colla più grata ed officiosa stima mi confermo, ec.

Vienna 16 giugno 1775.

LXII.

Alla signora donna Eleonora De Fonseca Pimentel.

Napoli.

Ricevo inaspettatamente da questa imperiale posta di Vienna una ben antica gentilissima lettera di V. S. I. data da Napoli fino dal dì 4

dello scorso ottobre, e ad essa uniti tre esemplari della *nascita d'Orfeo*. Non so quale inciampo mi abbia tanto differito questo piacere a dispetto delle obbliganti di lei cure per sollecitarmelo. Io mi vendicherò della dilazione, rileggendo a mio bell'agio questo dotto e vago insieme drammatico componimento, e compiacendomi de' miei verificati prognostici su i maravigliosi progressi in Parnaso, che promettevano i primi saggi del florido ingegno della valorosa compositrice. Ho già impiegato degnamente uno de' ricevuti esemplari fra le mani di una coltissima dama, atta a conoscerne tutto il pregio ed a farlo conoscere ad altri. Un altro rimarrà a farmi gratissima compagnia, ed il terzo sarà conservato pel signor duca di Braganza, quando farà ritorno dalle sue peregrinazioni Orientali. Alcune settimane sono qui si sapeva ch'egli era in Costantinopoli, ma per farsela verso Alessandria, onde io non ardisco di mandare il povero Orfeo in traccia di lui a rischio di smarrirsi o fra le piramidi di Menfi, o fra le tempeste dell'Arabia arenosa. Spero bene ed ardentemente desidero prossimo il suo ritorno, perchè quanto ammiro e commendo la nobile di lui cura di raccoglier sapienza da questo gran libro del mondo, tanto mi rendono sempre sollecito e dubbioso gl'innumerabili inconvenienti che accompagnano questa tanto lodevole, quanto difficile inchiesta. Se ha compiuto il piccolo giro che si era proposto di far per l'Italia il nostro degnissimo signor de Sa, e si è restituito

alla bella Partenope, la prego istantemente di rinnovare in lui la memoria del mio giusto e costante rispetto, che non potrà scemarsi giammai, alimentata dalla tenace ricordanza delle signorili e distinte qualità che l'adornano, e dell'universal desiderio ch'egli ha qui lasciato di sè in ogni grado di persone. Mi somministri occasioni co' suoi comandi al contraccambio di ubbidirla, e costantemente mi creda con la solita ossequiosa ed invariabile stima, ec.

Vienna 16 ottobre 1775.

LXIII.

Al sig. marchese Lodovico Andreasi.

Mantova.

Non avendo potuto rispondere a tempo debito al veneratissimo foglio di V. S. I. dello scorso luglio, ardii di commettere le mie scuse all'ode sulla residenza di Schönbrunn, che le inviai come rea della mia involontaria mancanza. Se prima di mandarla al signor abate Antonio Eximeno (come la supplico) vorrà compiacersi di leggere l'inclusa mia risposta al medesimo, vedrà meglio e le mie discolpe, e l'affare di cui si tratta. Le generose ed umane espressioni della nitida lettera di V. S. I. esigerebbero da me un prolisso rendimento di grazie. Ma io son così carico anche altronde di de-

biti trascurati, che son obbligato a ricorrere alla conoscenza ch'ella ha del cuore umano, e particolarmente del mio, per autenticare appresso di lei la mia giusta ed infinita gratitudine. Il clementissimo gradimento in voce, in iscritto ed in atti d'imperial munificenza dell'augustissima mia Sovrana per questa bazzecola poetica è stato tale, ch'io non ho coraggio di descriverlo, perchè sento troppo di non meritarlo. Mi conservi V. S. I. nel prezioso possesso della sua grazia, e mi creda sempre con la più vera e più rispettosa riconoscenza, ec.

Vienna 22 agosto 1776.

LXIV.

Al signor abate N. N.

Roma.

Se io non fossi ormai stanco e per l'esercizio del mio impiego, e per la vacillante situazione della grave età mia che rapidamente declina, non vorrei trascurare l'invidiabile corrispondenza d'un suo pari, sicurissimo di trarne ogni possibile vantaggio; perchè ben vedo dalle obbliganti lettere di V. S. I. di quante nobili merci e pellegrine è arricchita la sua officina. Me ne congratulo seco lei, ed ammiro com'ella sa unire insieme colle nojose occupazioni del foro i bei diporti di Elicona, e le amene delizie che

a dispetto di Temi, non tralascia di godere in compagnia delle Muse. Ho letto poi con piacere la sua dissertazione sulla *musica moderna*, e l'assicuro che ha superato di molto la mia espettazione. Soprattuto mi ha sorpreso l'ordine delle cose, l'aggiustatezza, e coltura dello stile, l'ingegnoso intreccio degli argomenti, l'arte in somma e il magistero, onde mette a luce la più remota e tenebrosa antichità: a quali incomparabili pregi di erudite cognizioni convien aggiugnere anche quello di esser ella non leggermente iniziata ne' misterj armonici, per cui tal facoltà trattata da così perite mani, come son le sue, acquista un certo lustro che la rende più lusinghevole. Riguardo poi al principale argomento della moderna musica, io son del suo parere e convengo, che a confronto dell'antica, la nostra è sterile di quegli effetti prodigiosi che quella produceva, secondo la testimonianza di Platone. Di fatti la nostra musica stempera gli animi, essendosi così eccessivamente alterata, che non si riconoscono più in lei le tracce della verisimilitudine e della naturale espressione. Eppure in oggi presso quasi tutte le nazioni è l'idolo dominante per la forza dell'uso, ch'è insuperabile, e perchè si giudica più cogli orecchi, che colla ragione. Le modulazioni di voce cotanto sminuzzate, e il concerto de' varj strumenti solleticano il senso a tal segno, che resta ammollito e quasi ammalato da quei lunghi e rapidissimi trilli, i quali non son differenti da' gorgheggi di Filomela, ma dilettano meno, perchè son

men naturali. Il piacere di ragionar seco mi trascina senza avvedermene; e compiacendomi di questo trasporto mi auguro quello del tenero amor suo, nel mentre immutabilmente mi raffermo, ec.

Vienna 8 settembre 1776.

LXV.

Alla signora donna Eleonora De Fonseca Pimentel.

Napoli.

La cagione dell'involontaria mia irregolarità nel rispondere all'antecedente ingegnosa lettera di V. S. I. non merita i gentili ma risentiti rimproveri dell'amabile mia signora D. Eleonora, ma bensì con molta miglior ragione il suo compatimento, del quale se la bontà sua non vuole esser cortese alle poco invidiabili circostanze dell'età mia, io corro evidente rischio di comparire spesso appresso di lei innocentemente colpevole. A quegl'impedimenti, che debbono pur troppo andar per me di giorno in giorno naturalmente crescendo, si aggiunse nelle passate settimane anche l'inaspettato obbligo di secondare il desiderio dell'augustissima Padrona con una scorsa verso il bosco Parrasio, del quale

ho dimenticate le vie; onde pensi di quanta indulgenza ella mi è debitrice.

Rispondo ora con quella prolissità che vorrei ad entrambe le lettere e specialmente all'ultima portatrice della cantata che ho letta e riletta con attenzione, piacere e sorpresa, ammirando la sua abilità nel poter costringere l'amena sua e ridente fantasia a fabbricarsi immagini così nere, orribili e spaventose. Ella ha conseguito mirabilmente il fine che si è proposto, e chi sa giungere a tanto è sempre degno di lode. Ho esaminato il dramma senza deporre il rigore di Radamanto, e non ho trovato in esso un sol verso, nè un sol pensiero sopra di cui giustamente esercitarlo. Quelli sono tutti nobili, poetici e sonori, e questi pieni tutti d'ingegno, di robustezza e di brio, a segno che io credo superflue le variazioni da lei per soverchia delicatezza immaginate, e per pura compiacenza converrei seco nel parere di far uso solo delle due da lei predilette. Nelle cantate (come ella ben dice) non si esige così rigidamente neppur da barbassori la sofistica unità di luogo: e se ella vuol esempi di licenza ne troverà anche nelle tragedie Greche, come nelle Eumenidi di Eschilo, ed altrove. Sicchè mi congratulo seco del suo magistrale, e faticoso lavoro, e le auguro attori, musica, ingegneri, sarti e pittori che sappiano farlo valere. Ho portato i suoi complimenti e quelli del degnissimo signor Caravelli al signor duca D. Giovan di Braganza che gli ha sommamente graditi, e mi ha detto di volere

scrivere a quest'ultimo. Perdoni se non mi dilungo. Ne ho ragioni fisiche, ma non lasci però mai di credermi, ec.

P. S. Il nostro sig. Duca vedrà la cantata.

Vienna 12 settembre 1776.

LXVI.

Al sig. ab. D. Giuseppe Aurelio Morano.

Napoli.

Alla elegante, ed umanissima sua lettera del dì 22 dello scorso ottobre rispondo con quel laconismo, al quale mi condanna la non creduta da lei mia troppo corta attività, non sufficente ormai a secondarmi nell'adempimento de' miei più necessarj doveri. Onde i miei rendimenti di grazie per l'amichevole accoglienza fatta da V. S. I. alla mia ode di Schönbrunn sono e cordiali e sinceri non potendo esser prolissi. Le notizie de' manoscritti trasportati dal monistero di S. Gioan a Carbonara in questa imperiale biblioteca si trovano nel tomo I, pag. 765 dei Commentarj de' manoscritti Cesarei di Lambecio, di nuovo stampati dal signor consigliere Aulico Adamo Kollar, al quale potrà scrivere, esigendolo l'affare. La confessione della graduazione, in cui sono appresso di me gli antichi e moderni poeti Italiani, esigerebbe da me l'esame de' pregi e difetti loro, e le ragioni del mio

giudizio: opera immensa, laboriosa e soggetta ad infinite contraddizioni troppo poco omogenee al genio ed alle forze d'un uomo stanco, e capital nemico della polemica come son io. Onde mi compatisca, e mi risparmi, amatissimo mio signor Morani; non cessando però di credermi con tutto l'animo, ec.

Vienna 14 novembre 1776.

LXVII.

Al sig. marchese Lodovico Andreasi.

Mantova.

Dal signor avvocato Leopoldo Cammillo Volta mi fu nella settimana scorsa recata una elegante, ingegnosa, obbligantissima lettera di V. S. I., che commenda il meritevole portatore, e mette in tranquillità l'animo mio lungamente agitato dal dubbio, che qualche non rara irregolarità delle poste avesse fatto smarrire il cammino al plico da me a V. S. I. indirizzato, contenente la lunga risposta da me per di lei ordine fatta al signor abate Eximeno, su le numerose sue dimande e proposte, e sommamente rincrescemi di comparire innocentemente trascurato e scortese a V. S. I. ed a lui. E le mie diligenze fatte con questo signor agente Volpi non hanno avuto altro soggetto che l'assicurarmi, che il plico fosse pervenuto alle riverite mani di V.

S. I., ma senza obbligar con una nuova mia lettera l'eccessiva sua cortesia all'incomodo d'una nuova risposta.

Ne' pochi momenti che si trattenne meco il signor avvocato Volta, mi parve di riconoscere l'originale del magistrale ritratto, che si è compiaciuta V. S. Ill. di farmene; e mi auguro facoltà di potergli dare sensibili prove della stima da me concepita per lui, e dell'ambizioso desiderio che avrei di secondar fruttosamente le premure del suo da me venerato fautore, da cui implorando intanto la continuazione della sua generosa parzialità per me medesimo, pieno della più grata ed ossequiosa stima riverentemente mi confermo, ec.

Vienna 23 dicembre 1776.

LXVIII.

Al signor conte Daniele Florio.

Udine.

Le mie povere fanfaluche canore non meritano di far numero fra gli scelti ed eruditi volumi, de' quali va V. S. I. facendo tesoro. Pur se mai l'amorosa sua parzialità si ostinasse a voler graduarle a tal segno, aspetti almeno che abbian esse la veste nuziale, che sta lor presentemente componendo in Parigi un coraggioso editore, il quale se compirà l'impresa, come la promet-

tono undici eccellentissimi rami superbamente intagliati, ch'egli mi ha già mandati per saggio de' molti, de' quali ei vuole adornare la sua ristampa, sarà questa fra le più nitide che son finora comparse alla luce, e nella sua biblioteca sarà scusata allora in qualche parte la mediocrità del quadro dall'eccellenza della cornice, ec.

Vienna 30 aprile 1777.

LXIX.

Alla signora Maria Rosa Coccia.

Due settimane sono ricevei una cortese lettera di cotesto monsignor Ratti, nella quale era raccomandata la signora Maria Rosa Coccia. Io risposi al detto prelato, che quando sapessi in che credeva egli, ch'io potessi essere utile alla sua raccomandata, non trascurerei di secondar le premure d'un tanto intercessore. Qualche giorno dopo avere spedita la mia risposta, mi fu annunziata da questa dogana una scatola, che riscossa, mi rese insieme con una gentilissima lettera dell'obbligante soprannominata signora Maria Rosa tre eccellenti di lei musicali componimenti, ch'io vidi, ma rispettai, non essendo abile a giudicarne. Chiamai per altro subito persona pratica, e peritissima, che dopo averli in presenza mia attentamente, e con sommo piacere esaminati, mi assicurò essere questi non solo

correttamente, ma magistralmente scritti. Me ne rallegrai, e mi compiacqui che la cara mia patria producesse donzelle di abilità così rara; ma mi rammaricai altrettanto nel trovarmi insufficiente a procurarle i vantaggi, che sarebbero a lei dovuti. Le persone di questa augustissima Corte già da molti anni si sono proposta la legge di non accettare offerte o dediche di libro alcuno, e specialmente di poesia e di musica, per salvarsi dall'indiscreto torrente di simili omaggi che le innondavano. Qui presentemente è nell'ultima decadenza la musica; e per conoscere il merito d'una compositrice sua pari, bisogna avere cognizioni, che la maggior parte non hanno: onde tutti, ma particolarmente quelli che possono assumere il carattere di Mecenati, non possono apprezzarlo che sulla relazione de' professori, ch'essendo uomini anch'essi, e soggetti alle passioni dell'umanità, non la fanno sempre sincera. Onde non sapendo come utilmente impiegare l'elegante esemplare degli armonici suoi lavori lo conserverò in deposito, finchè ella ne decida. Non mi rechi a colpa l'insufficienza mia, della quale in questa occasione mi è sensibilissimo lo svantaggio. E mentre mi auguro maggior felicità nell' esecuzione de' suoi comandi, la prego a credermi, ec.

Vienna 19 dicembre 1777.

LXX.

Alla medesima.

Le antecedenti sue lettere, riveritissima sig. Maria Rosa, mi hanno informato della di lei maravigliosa perizia nella musica; ma quest'ultima mi scopre le amabili qualità del suo bel cuore pieno di docilità, di modestia e di esattitudine: virtù delle quali ordinariamente non abbondano quelli che possono, al par di lei, esser contenti de' frutti delle lodevoli loro applicazioni. Co' suoi mirabili talenti, con queste invidiabili e rare disposizioni dell'animo suo, e col fervore che l'anima alle virtuose fatiche, ella accrescerà un nuovo fregio all'immortale nostra patria, ed io come suo concittadino crederei di parteciparne. Il generoso dono, ch'ella vuol farmi del suo nitido manoscritto (del quale io le son gratissimo) sarà da me trasformato in un sagro deposito, di cui mi varrò per procurarmi il piacere di farle rendere giustizia da quei pochi che hanno intelligenza bastante per conoscerne il valore, e sarà intanto da me gelosamente custodito per farglielo di nuovo tenere, quando le occorra di poter farne uso migliore. È un prezioso acquisto per me la sua dichiarata parzialità. Sospiro di meritarla coll'esecuzione d'alcun suo riverito comando, e veracemente mi confermo, ec.

Vienna 12 febbrajo 1778.

LXXI.

Al signor abate Luca Salvini.

Son pieno di vera riconoscenza per la grata obbligante cura di V. S. I. nell'informarmi dei luminosi progressi della nostra Accademia illustrata sempre più di giorno in giorno (come ella asserisce) da così frequenti e sublimi aggregazioni; e sarei superbissimo se mi trovassi atto a procurarle quella che presentemente ambisce. Ma per ora è inutile il pensarvi; poichè chi mai potrebbe avvisarsi di proporre luogo in un'adunanza letteraria ad un Principe, che si trova attualmente occupato, non già nella sua reggia in Vienna, ma ne' campi di Boemia a regolare i moti di ducento mila uomini armati, che dipendono ivi da' cenni suoi? E quando fosse egli ancora nella sua capitale in seno della più profonda e tranquilla pace, il mio dovuto rispetto non mi permetterebbe mai di lasciarmi uscire dalle labbra la suggerita proposizione. Tanto più che un tal ritegno è ben giustificato dal recente esempio che se n'è veduto in Parigi, dove l'augustissimo Imperatore onorò bensì della sua presenza un'adunanza della più celebre di quelle accademie, ma non desiderò egli nè gli fu proposto (ch'io sappia) di divenirne parte integrale. Forse qualche persona d'alto affare, onorata dalla sovrana famigliarità, approfittan-

cesse altri più sensibili frutti: ed io sarò pronto ad impiegarlo a tale oggetto, se mi si scoprisse occasione di farlo utilmente, o di farlo ritornare intatto alla sua sorgente, se mai potessi costì essere meno infruttuoso alla illustre sua produttrice. Mi conservi intanto l'invidiabile sua parzialità, e mi creda veracemente, ec.

Vienna 15 gennajo 1779.

LXXIV.

Al sig. D. Saverio Mattei.

Napoli.

Vi sono gratissimo, mio caro signor D. Saverio, che non mi abbiate lasciato ignorare la più elegante vostra felicissima canzonetta *per la nascita del Redentore*. Nella sua picciola mole essa scuopre la ricca miniera che l'ha prodotta. Tali magistrali miniature costano talvolta tanto maggior fatica, quanto più che in ogni altro lavoro poetico è necessario occultarlo. L'ho fatta leggere. Tutti l'applaudiscono, ed io mi compiaccio della confermazione del mio voto. Giacchè mi dite che in Padova si ristampano i vostri Salmi, vedete di farla inserire dietro qualche tomo, essendo facili a disperdersi queste cose che si stampano in piccioli fogli. Sono impaziente di vedere ancora quella edizione di Padova di cui mi parlate, e molto più le tante

correzioni che voi dite d'aver fatto in que' luoghi, che non han contentato il vostro delicatissimo gusto, mentre per altro han contentato il gusto universale. I dotti uomini che sono in quel Seminario ci fanno sperare, che l'edizione riuscirà correttissima, ed io mi augurerei l'ugual sorte per la correzione alla magnifica edizione che si prepara delle mie opere in Parigi.

Il freddo, orrido ed ostinato inverno con cui siamo ancora alle mani, non è punto favorevole alle mie affezioni ipocondriache: i poveri nervi soffrono più del solito, e si fa maggior dispendio di pazienza di quello che corrisponderebbe al capitale, ch'io me ne trovo. Pure si tira eroicamente innanzi; ma il mestier d'eroe è un maladetto mestiere.

Vi sono gratissimo del prezioso acquisto, che mi avete procurato cogli aurei vostri scritti, di un così valoroso, dotto e celebre fautore qual è il signor abate Cesarotti, di cui già da lungo tempo ammiro le vaste cognizioni, il sublime ingegno e la invidiabile attività, colla quale egli si distingue in ogni specie d'amena, o severa letteratura. Duolmi solo ch'egli scelga le mie fanfaluche per armi da battersi cogli stranieri: ma il fragile ramuscello fra le mani di un suo pari può diventar la clava d'Alcide. Addio caro amico. Conservatevi, e continuate sempre a credermi, ec.

Vienna 15 febbrajo 1779.

LXXV.

Al sig. avvocato Luigi Filipponi.

Torino.

Non mi è giunta senza qualche funesto precursore l'infausta novella della mancanza del degno suo genitore, e mio antico e cordialissimo amico signor Tommaso Filipponi. La lunga insolita parentesi da lui incominciata della nostra corrispondenza mi aveva già da qualche tempo cagionato un nero sospetto, ch'io non osava sottoporre alle mie ricerche, per timore di verificarlo. Dal vivo mio giusto dolore comprendo, qual debba essere quello di V. S. Ill. ferita nel tempo istesso nelle due più sensibili parti del cuore. Ma se io non posso pretendere il compatimento a lei dovuto, mi creda almeno ch'io merito, ch'ella non mi sdegni compagno nella sua afflizione, e nel suo contraccambio d'affetto, al quale siamo entrambi vicendevolmente obbligati. Mi perdoni l'involontaria brevità, e mi creda con la più sincera ed ossequiosa stima, ec.

Vienna 17 marzo 1779.

LXXVI.

Al sig. abate Giovanni Colomes.

Bologna.

A diversi titoli, riveritissimo signor abate, il suo *Coriolano* è degno di lode, anzi d'ammirazione. La franca e nobile esattezza che inaspettatamente si trova nello straniero da V. S. Ill. felicemente adottato idioma; l'arte con la quale ha saputo reggersi fra gli scogli che si nascondono in questo tanto dall'antichità decantato, ma non men difficile che luminoso soggetto; la saviezza e la connessione de' suoi pensieri, e l'indole poetica che chiaramente si scopre in tutte le sue espressioni, molto già palesano e più promettono del valore dello scrittore. Le sono grato della convincente prova che ha voluto darmi del distinto suo merito, e pieno di vera e ossequiosa stima mi dichiaro di V. S. Ill., ec.

Vienna 11 novembre 1779.

LXXVII.

Alla sig. Maria Rosa Coccia.

Mi è stata carissima, riverita signora Maria Rosa, la cortese sua cura di provvedermi d'un esemplare del suo ritratto intagliato in rame,

che mi aiuta a formarmi l'idea d'una persona così stimabile, malgrado la prodigalità dell'intagliatore nell'aggravarla degli anni ch'ella non ha. Io posso consolarmi di questo difetto con gli altri fedelissimi ritratti, ch'ella mi ha mandati del suo spirito, ne' mirabili saggi musicali, co' quali si distingue tanto dalle altre sue pari. Io riguardo con più parzialità i versi miei, se l'hanno eccitata a fare un così lodevol uso dei suoi rari talenti. Godo che abbia incontrati testimonj della giustizia, ch'io le rendo in Vienna, e ne avrebbe frequenti confermazioni nelle lettere, se l'età non mi rendesse assai malagevole il mestier dello scrivere. Mi auguro occasione di farlo con l'opera. Intanto pieno di vera stima e di gratitudine mi confermo immutabilmente, ec.

Vienna 14 febbrajo 1780.

LXXVIII.

Alla medesima.

I suoi comandi, gentilissima signora Rosa, mi fan vedere l'errore nel quale ella vive, credendomi vegeto e robusto, ed atto a frequentar la Corte ed i grandi. È molto tempo, che la grave età mia e gl'incomodi che l'accompagnano, non mi permettono di abbandonar l'asilo della mia casa, se non se per soddisfare a' doveri religiosi, e non sempre. Io spero poco di vedere i Gran

Duchi di Moscovia, che qui si attendono. Ma quando per un poco possibile accidente questo avvenisse, ed io avessi l'ardire di proporre loro, non richiesto, l'informazione del distinto merito della mia ammirabile concittadina, come sperare, che dopo i milioni d'oggetti che avranno ingombrata la mente di questi Principi nel lungo viaggio e fra gl'innumerabili omaggi che loro saran resi in Roma, e le feste che si celebreranno per essi, e le giuste curiosità che vorranno appagarvi, possa trovarsi più qualche traccia nella loro memoria d'una mendicata informazione ricevuta di passaggio in Vienna? Il suo desiderio ha bisogno di appoggio in Roma, e di persona destra, che sappia e possa approfittarsi delle circostanze giornaliere. Io le desidero col più vivo dell'animo le più luminose da lei meritate fortune, e sono afflittissimo di dover per ora restringermi a confermarmi, ec.

Vienna 6 settembre 1781.

SENTENZE E MASSIME

ESTRATTE DALLE OPERE

DI

PIETRO METASTASIO

SENTENZE E MASSIME

DI

PIETRO METASTASIO

ABITO.

. . . . Quando il costume
Si converte in natura,
L'alma, quel che non ha, sogna e figura.

Artaserse atto 1, *scena* 6.

ABUSO DELL' ASSISTENZA DIVINA.

. . . . Si stanca il cielo
D'assister chi l'insulta.

Olimpiade atto 3, *sc.* 4.

ABUSO DEL TEMPO, *vedi anche* TEMPO.

Il tempo è infedele a chi n'abusa.

Demofoonte atto 2, *sc.* 4.

ACCUSE DI MALDICENTI DE' DEFUNTI IMPERATORI.

. . . . Barbara inchiesta,
Che agli estinti non giova, e somministra
Mille strade alla frode
D'insidiar gl'innocenti.

Clemenza di Tito atto 1. *sc.* 8.

ACQUISTI GRANDI.

. . . . A' grandi acquisti
Gran coraggio bisogna, e non conviene
Temer periglio, o ricusar fatica;
Che la fortuna è degli audaci amica.

Demetrio atto 2, *sc.* 10.

ADULATORI E ADULAZIONE.

. . . . La turba adulatrice
Che s'affolla a ciascun, quando è felice.

Temistocle atto 1, *sc.* 1.

. . . . D'occulta frode
Che alletta ed avvelena,
Signor, lo sai, tutta la terra è piena.

Gioas parte 1.

AFFANNO, DOLORE E AFFLIZIONE.

Soglion le cure lievi esser loquaci,
Ma stupide le grandi.

Artaserse atto 3, *sc.* 5.

Piccolo è il duol, quando permette il pianto.

Ivi.

Non è ver che sia contento
Il veder nel suo tormento
Più d'un ciglio lagrimar.
Che l'esempio del dolore
È uno stimolo maggiore
Che ci chiama a sospirar.

Artaserse atto 3, *sc.* 6.

È falso il dir che uccida,
Se dura un gran dolore,
E che se non si muore,
Sia facile a soffrir.

Adriano atto 2, *sc.* 12.

È folle inganno
Dir che affretti un affanno
L'ultime della vita ore funeste.

Demetrio atto 2, *sc.* 12.

Giudice ingiusto
Delle cose è il dolor.

Ezio atto 1, *sc.* 3.

. . . . Nel duolo
Pure è qualche piacer non esser solo.

Ezio atto 3, *sc.* 2.

Minaccia periglio
L'affanno segreto,
Qualor di consiglio
Capace non è.

Zenobia atto 1, *sc.* 7.

. . . . Il dolor confonde i sensi.

Ivi sc. 8.

. . . . Il dolore
Confonde i sensi e la ragion. Si vede
Talor quel che non v'è: ciò ch'è presente
Non si vede talor.

Zenobia atto 2, *sc.* 1.

. . . . Difficilmente
Si sana il duol d'una ferita ascosa.

Ipermestra atto 1, *sc.* 10.

. . . . Il duol che nasce
Sol di ragion, mai non eccede; e sempre
Il tranquillo carattere conserva
Dell'origine sua.

Antigono atto 1, *sc.* 1.

. . . . Giudice fedele
Sempre il dolor non è.

Attilio Regolo atto 1, *sc.* 2.

. . . . In noi
Nota è la doglia e consueto affetto;
Ospite passeggier sempre è il diletto.
Entra l'uomo, allor che nasce,
In un mar di tante pene,
Che s'avvezza dalle fasce
Ogni affanno a sostener.

Ma per lui sì raro è il bene,
Ma la gioja è così rara,
Che a soffrir mai non impara
Le sorprese del piacer.

Isacco parte 2.

Spesso il narrare altrui gli proprj affanni
Toglie al dolor la forza,
O col sano consiglio, o con l'ajuto.

Giustino atto 1, *sc.* 4.

Anzi quando la doglia è troppo grave,
Prende dal ragionare audacia e forza:
Come cangia talora ardente fiamma
In suo proprio alimento
Anche il contrario umor che su vi cade.

Ivi.

Sempre il presente duolo
Più grave par d'ogni passata noja:
Perchè di questo si conosce il danno,
Dell'altra in noi sta la memoria appena;
Ma sarìa del suo stato ognun contento,
Se la mente volgesse al più felice.

Ivi atto 3, *sc.* 1.

. . . . Mal resister puote
La mente incauta ad improvviso affanno.

Ivi.

. . . . In due diviso
Ogni tormento è più leggero.

Trionfo di Clelia atto 1, *sc.* 3.

AFFETTI UMANI.

. . . . Quanto deboli sono
Fra i ciechi affetti lor le menti umane!

Demetrio atto 2, *sc.* 4.

. . . . Ad un diverso affetto
È facile il passaggio,
Quando l'alma è in tumulto.

Adriano atto 2, *sc.* 3.

Vincere i proprj affetti
Avanza ogn'altra gloria.

Didone atto 1, *sc.* 14.

Ah che nè mal verace
Nè vero ben sì dà:
Prendono qualità
Da' nostri affetti.
Secondo in guerra o in pace
Trovano il nostro cor,
Cambiano di color
Tutti gli oggetti.

Demofoonte atto 3, *sc.* 3.

Meglio è parlar tacendo;
Dir molto in pochi detti
De' violenti affetti
È solita virtù.

Ciro atto 1, *sc.* 2.

Non sono i grandi affetti i più loquaci.

Natal di Giove sc. 9.

AJUTO.

. . . . Niega agli afflitti aita,
Chi dubbiosa la porge.

Ezio atto 2, *sc.* 7.

Chi ricusa un'aita,
Giustifica il rigor della sua sorte.

Siroe atto 2, *sc.* 8.

ALLEGREZZA.

. . . . Oppresso il core

Dal contento impensato
Niega alla vita il ministero usato.

Demetrio atto 3, *sc.* 8.

La gioja verace,
Per farsi palese,
D'un labbro loquace
Bisogno non ha.

Giuseppe parte 2.

. . . . Del soverchio affanno
È la gioja soverchia
Men facile a frenar.

Partenope parte 1, *sc.* 3.

. . . . Assai vicini
Han fra loro i confini
La gioja e il lutto; onde il passaggio è spesso
Opra sol d'un'istante.

Temistocle atto 1, *sc.* 3.

AMANTI. *Vedi* anche AMORE.

. . . . Altro sollievo
Non resta, amica, a due fedeli amanti
Costretti a separarsi,
Che a vicenda lagnarsi,
Che ascoltare a vicenda
D'un lungo amor le tenerezze estreme,
E nell'ultimo addio piangere insieme.

Demetrio atto 2, *sc.* 5.

. . . . Non sai
Il barbaro martir d'un vero amante,
Che di quel ben che a lui sperar non lice,
Invidia in altri il possessor felice.

Ivi atto 3, *sc.* 3.

Non ama da vero
Quell'alma che ingrata
Non serve all'impero
D'amata beltà.

Demetrio atto 3, *sc.* 4.

. . . . Ecco lo stile
De' lusinghieri amanti. Ognun vi chiama
Suo ben, sua vita e suo tesoro: ognuno
Giura che a voi pensando
Vaneggia il dì, veglia le notti. Han l'arte
Di lagrimar, d'impallidir. Talvolta
Par che sugli occhi vostri
Voglian morir fra gli amorosi affanni:
Guardatevi da lor, son tutti inganni.

Più non si trovano
Tra mille amanti
Sol due bell'anime,
Che sian costanti,
E tutti parlano
Di fedeltà.
E'l reo costume
Tanto s'avanza,
Che la costanza
Di chi ben ama
Ormai si chiama
Semplicità.

Olimpiade atto 1, *sc.* 7.

Sai che un fido amatore avvampa e tace.

Siroe atto 1, *sc.* 5.

. . . . A' fidi amanti
Ogn'altra compagnia troppo è molesta.

Ivi.

. . . . È un gran diletto
D'un infido amator punir l'inganno;
Consola, è ver, ma non compensa il danno.

Sceglier fra mille un core,
In lui formarsi il nido,
E poi trovarlo infido,
E troppo gran dolor.
Voi che provate amore,
Che infedeltà soffrite,
Dite, s'è pena, e dite
Se se ne dà maggior.

Temistocle atto 1, *sc.* 13.

. . . . So per prova
Qual piacer si ritrova
Dopo lunga stagion nel dolce istante
Che rivede il suo bene un fido amante.

Catone atto 1, *sc.* 9.

D'ogni amator la fede
È sempre mal sicura:
Piange, promette e giura;
Chiede, poi cangia amore;
Facile a dir che muore,
Facile ad ingannar.
E pur non ha rossore
Chi un dolce affetto obblia;
Come il tradir non sia
Gran colpa nell'amar.

Siroe atto 1, *sc.* 5.

. . . . Gl'amanti
Sognano ad occhi aperti.

Zenobia atto 2, *sc.* 1.

Oh amanti! Oh quanto poco

Basta a farvi sperar!

Zenobia atto 2, *sc.* 1.

Sol può dir che sia contento
Chi penò gran tempo in vano,
Dal suo ben chi fu lontano,
E lo torna a riveder.
Si fan dolci in quel momento
E le lagrime e i sospiri:
Le memorie de' martiri
Si convertono in piacer.

Attilio Regolo atto 1, *sc.* 5.

. . . . Gioja è la pena;
Ed un'alma fedele
Se per l'amato ben pone in obblio.

Semiramide atto 1, *sc.* 6.

Come lieve il pensiero è degli amanti!
Or esce di speranza, or si lusinga,
Or vuol morire, or vuol restare in vita.
Misero chi ad amor si pone in braccio!

Giustino atto 4, *sc.* 1.

Agli amanti infelici
Son secoli i momenti, e sono istanti
I lunghi giorni a' fortunati amanti.

Nitteti atto 1, *sc.* 1.

Senza parlar fra loro
S'intendono gli amanti;
Dicono i lor sembianti
Quanto nasconde il sen.
S'espone a gran periglio
Di sospirare in vano
Questo linguaggio arcano
Chi non apprende almen.

Partenope sc. 4, *parte* 1.

. . . . Non è mai fido amante
Un amico traditor.

Ipermestra atto 1, *sc.* 1.

Oh che felici pianti!
Che amabile martir!
Purchè si possa dir
Quel core è mio.
Di due bell'alme amanti
Un'alma allor si fa;
Un'alma che non ha
Che un sol desio.

Zenobia atto 2, *sc.* 5.

Con le stelle in van s'adira
Chi s'affanna, chi sospira
Volontario prigionier.
Il lagnarsi a lui che giova,
Se non cerca, se non trova
Che ne' lacci il suo piacer.

Romolo atto 2, *sc.* 4.

. . . . Essere amante,
Vedersi disprezzar, son troppo in vero,
Troppo barbare pene.

Antigone atto 2, *sc.* 5.

Con vanto menzognero
Fido amator si chiama
Chi nel suo ben non ama
Che il proprio suo piacer.
Alma ben vile ha in petto
Chi render può felice
Un adorato oggetto
E non ne sa goder.

Romolo atto 1, *sc.* 7.

. . . . No, più felice
Un vero amante esser non può che quando
Legge limpidi in fronte
All'oggetto gentil de' suoi pensieri
Gl'innocenti, i sinceri
Primi moti d'un core, a cui sorpreso
Manca il tempo a velarsi.

Partenope sc. 4, *parte* 1.

. . . . Severo ciglio,
Rigida maestà, paterno impero,
Incomodi compagni
Sono agli amanti.

Olimpiade atto 2, *sc.* 7.

Bel piacer d'un core amante,
Se può dir: questo è il mio bene,
E ostentar le sue catene,
E vantarsi prigionier!
Con ragion se i dolci accorda
Innocenti suoi deliri,
E i più teneri sospiri
Col più rigido dover.

Partenope parte 1, *sc.* 3.

AMICIZIA ED AMICI.

L'unico ben, ma grande,
Che riman fra' disastri agl'infelici
È 'l distinguer da' finti i veri amici.

Alessandro atto 2, *sc.* 1.

. . . . Ne' casi infelici
È dover l'assistenza a' veri amici.

Nitteti atto 1, *sc.* 1.

Un freddo amico è mal sicuro amante.

Avran le serpi, o cara,
Con le colombe il nido,
Quando un amico infido
Fido amator sarà.
Nell'anime innocenti,
Varie non son fra loro
Le limpide sorgenti
D'amore e d'amistà.

Eroe Cinese atto 3, *sc.* 5.

AMICI FALSI.

L'altra turba incostante
Manca de' falsi amici, allor che manca
Il favor del monarca.

Artaserse atto 1, *sc.* 1.

Come dell'oro il fuoco
Scopre le masse impure,
Scoprono le sventure
De' falsi amici il cor.

Olimpiade atto 3, *sc.* 3.

AMORE. *Vedi* anche FEDELTA' IN AMORE.

Se un violento amore
Agita i sensi, e la ragione oscura,
Emirena, gli eroi cangian natura.

Adriano atto 1, *sc.* 4.

Saria piacer, non pena
La servitù d'amore,
Quando la sua catena
Sceglier potesse un core,
Che prigionier si fa.
Ma quando s'innamora,
Ama, ed amar non crede;

E se n'avvede allora,
Che sciogliersi non sa.

Demetrio atto 2, *sc.* 14.

Quando scende in nobil petto,
È compagno un dolce affetto,
Non rivale alla virtù.

Ivi atto 3, *sc. ultima.*

. . . . Amor non vive,
Quando muor la speranza.

Olimpiade atto 1, *sc.* 1.

Un soverchio ritegno
Anche d'amore è segno.

Ezio atto 1, *sc.* 6.

. . . . Non è bellezza,
Non è senno o valore,
Che in noi risveglia amore; anzi talora
Il men vago, il più stolto è che s'adora.
Bella ciascuna poi finge al pensiero
La fiamma sua, ma poche volte è vero.
Ogni amator suppone
Che della sua ferita
Sia la beltà cagione,
Ma la beltà non è.
È un bel desio che nasce
Allor che men s'aspetta;
Si sente che diletta,
Ma non si sa perchè.

Didone atto 2, *sc.* 10.

Amore e maestà non vanno insieme.

Ivi atto 3, *sc.* 10.

Un bel cor da chi l'adora
So che ognor non si difende:

So che spesso s'innamora
Chi pretende innamorar.

La Danza.

Se dubbio è il contento,
Diventa in amore
Sicuro tormento
L'incerto piacer.

Tito atto 1, *sc.* 3.

Cangia affatto i costumi,
Rende il timido audace,
Fa l'audace modesto.

Siroe atto 1, *sc.* 5.

Quanto, donne leggiadre,
Saria più caro il vostro amore a noi,
Se costanza e beltà s'unisse in voi.

Ivi sc. 10.

Quando da sì bel fonte
Derivano gli affetti,
Vi son gli eroi soggetti,
Amano i Numi ancor.

Catone atto 1, *sc.* 9.

. . . . Ma chi può mai
Sì ben dissimular gli affetti sui,
Che gli asconda per sempre agli occhi altrui?
È follia, se nascondete,
Fidi amanti, il vostro foco.
A scoprir quel che tacete,
Un pallor basta improvviso,
Un rossor che accenda il viso,
Uno sguardo ed un sospir.
E se basta così poco
A scoprir quel che si tace,

Perchè perder la sua pace
Col nascondere il martir?

Catone atto 1, *sc.* 15.

Qual è quel cor capace
D'amare e disamar quando gli piace?

Ivi atto 2, *sc.* 13.

Quell'amor, che poco accende,
Alimenta un cor gentile,
Come l'erbe il novo aprile,
Come i fiori il primo albor.
Se tiranno poi si rende,
La ragion ne sente oltraggio,
Come l'erba al caldo raggio,
Come al gelo esposto il fior.

Ivi atto 3, *sc.* 4.

Amor forza non soffre.

Demofoonte atto 2, *sc.* 2.

Chi vive amante
Sai che delira;
Spesso si lagna,
Sempre sospira,
Nè d'altro parla,
Che di morir.
Io non m'affanno,
Non mi querelo,
Giammai tiranno
Non chiamo il Cielo:
Dunque il mio core
D'amor non pena,
Oppur l'amore
Non è martir.

Alessandro atto 1, *sc.* 4.

Fingendo s'incomincia; e tu non sai
Quanto breve è il sentiero,
Che dal finto in amor conduce al vero.

Alessandro atto 1, *sc.* 8.

Oh amor sempre tiranno anche agli eroi!

Ivi atto 2, *sc.* 2.

Amore a suo talento
Rende un imbelle audace;
E abbatte in un momento,
Quando gli piace un cor.

Achille atto 1, *sc.* 14.

Se un core annodi,
Se un'alma accendi,
Che non pretendi,
Tiranno amor?
Vuoi che al potere
Delle tue frodi
Ceda il sapere,
Ceda il valor.
Se in bianche piume
De' Numi il Nume
Canori accenti
Spiegò talor;
Se tra gli armenti
Muggì negletto,
Fu solo effetto
Del tuo rigor.
De' tuoi seguaci
Se a far si viene,
Sempre in tormento
Si trova un cor.
E vuoi che baci

Le sue catene,
Che sia contento
Del suo dolor.

Achille atto 2, *sc.* 7.

. . . . Ma quando
Fu colpa in cor gentile
Un innocente amor?

Ivi atto 3, *sc.* 7.

Finger con chi s'adora,
Celar quel che si brama;
È troppo a chi ben ama
Incomoda virtù.

Ciro atto 1, *sc.* 13.

So che presto ognun s'avvede
In qual petto annidi amore;
So che tardi ognor lo vede
Chi ricetto in sen gli dà.
Son d'amor sì l'arti infide,
Che ben spesso altrui deride
Chi già porta in mezzo al core
La ferita, e non lo sa.

Ivi atto 2, *sc.* 12.

. . . . D'amor non s'intende
Chi prudenza ed amore unir pretende.
Chi a ritrovare aspira
Prudenza in core amante,
Domandi a chi delira
Quel senno che perdè.
Chi riscaldar si sente
A' rai d'un bel sembiante,
O più non è prudente,
O amante ancor non è.

Ivi atto 3, *sc.* 13.

A dispetto d' un tenero affetto
Farsi schiava d'un laccio tiranno,
È un affanno che pari non ha.
Non si vive, se viver conviene,
Chi s'abborre chiamando suo bene,
A chi s'ama negando pietà.

Temistocle atto 2, *sc.* 6.

Quando è innocente
Divien sì forte,
Che con noi vive
Sino alla morte
Quel primo affetto,
Che si provò.

Tito atto 1, *sc.* 7.

. . . . E v' è rigore,
Che d'un tenero amor regga alla prova?

Zenobia atto 2, *sc.* 4.

. . . . Un amor primiero
Mai non s'estingue.

Ivi atto 2, *sc.* 6.

. . . . In nobil core
Frutti sol di virtù produce amore.

Ivi atto 3, *sc.* 11.

È menzogna il dir che amore
Tutto vinca, e sia tiranno
Della nostra libertà.
Degli amanti è folle inganno,
Che scusando il proprio errore,
Lo chiamar necessità.

Ivi atto 3, *sc.* 12.

. . . . Quelle, onde un'alma
Troppo agitar si sente,

Son tempeste del cor, non della mente.

Antigono atto 1, *sc.* 1.

. . . . Prudente
Di rado è amor.

Ivi.

Di vantarsi ha ben ragione
Del suo cor, de' proprj affetti
Chi dispone a suo piacer.
Ma in amor gli alteri detti
Non son degni assai di fede,
Libertà co' lacci al piede
Vanta spesso il prigionier.

Antigono atto 1, *sc.* 1.

. . . . Dall'amore all'ira
Lungo il cammin non è.

Ivi atto 1, *sc.* 10.

Perchè due cori insieme
Sempre non leghi, amore?
E quando sciogli un core
L'altro non sciogli ancor?
A chi non vuoi contento
Perchè lasciar la speme
Per barbaro alimento
D'un infelice ardor?

Ivi atto 2, *sc.* 8.

Avria lo stral d'amore
Troppo soavi tempre,
Se la beltà del core
Corrispondesse sempre
Del volto alla beltà.

Semiramide atto 1, *sc.* 3.

Bel piacer saria d'un core
Quel potere a suo talento,
Quando amor gli dà tormento,
Ritornare in libertà.
Ma non lice; e vuole amore
Che a soffrir l'alma s'avvezzi;
E che adori anche i disprezzi
D'una barbara beltà.

Semiramide atto 1, *sc.* 7.

D'un genio che m'accende
Tu vuoi ragion da me?
Non ha ragione amore:
O, se ragione intende,
Subito amor non è.
Un amoroso foco
Non può spiegarsi mai;
Dì che ne sente poco
Chi ne ragiona assai,
Chi ti sa dir perchè.

Ivi atto 3, *sc.* 7.

. . . . Rischio non teme,
Non ode amor consiglio.

Re Pastore atto 1, *sc.* 1.

È in ogni core
Diverso amore.
Chi pena ed ama
Senza speranza,
Dell'incostanza
Chi si compiace;
Questo vuol guerra,
Quello vuol pace;

V' è fin chi brama
La crudeltà.

Catone atto 1, *sc.* 13.

Se amor l'abbandona,
Ogn'alma si lagna;
Se amor l'accompagna,
Contenta non è.
Di chi vi dolete,
Se viver felici
Nè meco sapete,
Nè senza di me?

Asilo d' Amore.

Se l'orgoglioso
Trovar bramate,
Dov' è riposo
Non lo cercate,
Nè dove alberga
La fedeltà.
In qualche petto
Nido d'inganni,
In qualche core
Pieno d'affanni
Quel traditore
S'asconderà.

Ivi.

. . . . Egli sarebbe
Ristoro alla fatica,
Alimento alla pace,
Stimolo alla virtù, s' altri sapesse
Saggio non abusar de' doni suoi:
E se diventa poi
Ministro di follie, cagion di pianti,

Non è colpa d'amor, ma degli amanti.

Asilo d'Amore.

Non è ver che l'ira insegni
A scordarsi un bel sembiante;
Son gli sdegni d'un amante
Alimento dell'amor.
Di sdegnarsi a tutti piace,
Perchè poi si torna in pace,
E si conta per diletto
La mancanza del dolor.

Ivi.

. . . . Alle virtudi unito
Ei si fa saggio, e quelle
Fra le faci d'amor si fan più belle.

Ivi.

Oh quanto mai son belle
Le prime in due pupille
Amabili scintille
D'amore e di pietà!
Tutta s'appaga in quelle
Un'innocente brama.
Non v'è per chi ben ama,
Maggior felicità.

Eroe Cinese atto 2, *sc.* 3.

Son diletto ancor le pene
D'un felice prigioniero,
Quando uniscono l'impero
La bellezza e la virtù.

Ivi atto 3, *sc.* 3.

Non sempre è colpa, o figlio,
D'amor la servitù.

Tempio dell'Eternità.

. . . . È dolce sorte
D'un'alma grande accompagnare insieme
E la gloria e l'amor.

Alessandro atto 3, *sc. ultima.*

Cieco ciascun mi crede,
Folle ciascun mi vuole;
Ognun di me si duole,
Colpa è di tutto amor.
Nè stolto alcun s'avvede
Che a torto amore offende,
Che quel costume ei prende,
Ch'ei trova in ogni cor.

La Pace fra la Virtù e la Bellezza.

. . . . Gli omaggi, i voti,
Gli applausi, le preghiere,
Che da tante esigete alme soggette,
Son pur doni d'amor: se amor soffrite
Oppresso e prigioniero,
Belle Ninfe, è finito il vostro impero.
Se tutto il mondo insieme
D'amor si fa ribelle,
Inutil pregio, o belle,
Diventa la beltà.
Chi più diravvi allora
Che v'ama, che v'adora?
Chi più suo ben, sua speme
Allor vi chiamerà?

Amor prigioniero.

Quando amor sia delitto, un innocente
Dove mai troverassi?
S'aman gli uomini, i Numi, i tronchi, i sassi.

Ivi.

Nel contrasto amor s'accende;
Con chi cede, a chi s'arrende
Mai sì barbaro non è.

Amor prigioniero.

. . . . Sai che un offeso amore
Furor si fa?

Il Ciclope.

Questo del Nume arciero
È il capriccioso istinto,
Chi lo disfida è vinto,
Chi fugge è vincitor.

Il Trionfo della Gloria, cantata I.

. . . . Ha le sue guerre amore,
Ogni amante è guerriero. Ancora amando
E si gela e si suda: amando ancora
Esperienza, ingegno,
Ardir bisogna. Anche in amor vi sono
Ed insidie e sorprese,
Ed assalti e difese,
E trionfi e sconfitte, e paci ed ire;
Ma l'ire son fugaci:
Ma son care le paci:
Ma un trionfo indistinto
Giova egualmente al vincitore e al vinto.

La primavera, cantata II.

Ah troppo è ver! Quell'amoroso ardore,
Che altrui scaldò la prima volta il seno,
Mai per età, mai non s'estingue appieno.
È un fuoco insidioso
Sotto il cenere ascoso. A suo talento
Sembra talor che possa
Trattarlo ognun, senza restarne offeso,

Ma se un'aura lo scuote, eccolo acceso.

Il primo Amore, cantata 15.

. . . . Gli audaci
Seconda amor.

Amor timido, cantata 16.

. . . . Non si svelle a forza
L'amore altrui.

Gioas parte 2.

Amor che può nell'agitato petto
Uno in altro cangiar contrario affetto.

Epitalamio I.

Amor, quanto è più tardo, è più crudele.

Galatea parte 1.

Amor nel nostro petto
È un volontario affetto;
Nè mai forza o rigore
Può limitar la libertà d'un core.

Ivi.

Amor che nasce
Colla speranza,
Dolce s'avanza,
Nè se n'avvede
L'amante cor.
Poi pieno il trova
D'affanni e pene;
Ma non gli giova,
Che intorno al piede
Le sue catene
Già strinse amor.

Endimione parte 2.

Chi può dal suo bel foco
Lunge passar qualche momento in pace,

O che amante è per gioco,
O che non arde all'amorosa face.

Orti esperidi parte 1.

Amor che lungamente
Libero dal suo impero alcun non lascia.

Giustino atto 2, *sc.* 1.

Io non so dir se amore
Sia diletto o dolore;
So ben ch'è un Dio possente,
Che volge a suo piacer gli affetti miei,
E nol posso fuggir, com'io vorrei.

Galatea parte 1.

.... Contro amore il ragionar non giova.

Ivi.

Esclude ogni ragion la mente accesa,
E conoscendo il danno ancor lo siegue;
E chi del fallo suo più l'ammonisce,
In vece di scemarle, accresce affanno,
Con porle avanti gli occhi
Della sua debolezza il grave aspetto.

Giustino atto 2, *sc.* 2.

.... Ne' più severi petti
Con volto d'amicizia amor s'avanza.

Ivi atto 3, *sc.* 2.

.... Non val contro amore altro che amore.

Ivi atto 3, *sc.* 4.

Non è pena l'amor, quand'è felice.

Ivi.

Dove regna la fè, non cangia amore.

Ivi.

.... Non distingue amor pastori e regi.

Ivi.

Quando manca la speme, amor non dura.

Giustino atto 3, *sc.* 4.

Ah che non puote il saggio
Fuggire amor, di cui sempre è minore
La forza di ragione e del consiglio:
Che una sol voce, un sguardo, un moto solo
Che dall'amato oggetto in noi discenda,
Cangia l'animo nostro e cangia il core,
Ancorchè di ragion munito e forte.
E quando in lungo tratto
Opra in noi la ragione, opra la mente,
Tanto in un punto solo amor distrugge.

Ivi.

.... Dove regna amor, virtù non vale.

Ivi atto 3, *sc.* 5.

Oh come amor tiranno
Confondi i sensi e la ragion disarmi!

Nitteti atto 1, *sc.* 1.

.... In amore
Gran nodo è l'eguaglianza.

Ivi atto 1, *sc.* 4.

.... La fuga in amor pure è vittoria.

Romolo atto 2, *sc.* 1.

.... Sempre
Debolezza non è. Cangia natura
Allor che amor colla ragion congiura.

Ivi atto 2, *sc.* 7.

.... Sparger così d'obblio
L'ardor che un'alma ha per gran tempo accesa,
È difficile, è dura, è lunga impresa.
Un istante allor talora
Basta sol per farsi amante,

Ma non basta un solo istante
Per uscir di servitù.
L'augellin dal visco uscito
Sente il visco tra le piume;
Sente i lacci del costume
Una languida virtù.

Romolo atto 3, *sc.* 5.

Ah celar la bella face,
In cui pena un oor fedele,
È difficile, è crudele,
È impossibile dover.
Benchè in petto amor sepolto,
Prigioniero contumace
Frange i lacci, e fugge al volto
Con gli arcani del pensier.

Trionfo di Clelia atto 1, *sc.* 3.

Quando accende un nobil petto,
È innocente, è puro affetto,
Debolezza amor non è.

Ivi atto 2, *sc.* 3.

. . . . Che un labbro
Giuri d'amar, quando l'ignora il core;
Or nel regno d'amore
È linguaggio comun; quasi divenne
Un cortese dover.

Ivi atto 2, *sc.* 9.

Credon cercar diletto,
E van cercando affanno
L'alme ch'errando vanno
D'uno in un altro amor.
Se n'arde un fido oggetto,
Perchè cambiar di stato?

Se si ritrova ingrato,
Perchè arrischiarsi ancor?

Partenope parte 2, *sc.* 6.

Mal, dove amor non è, fede si cerca,
Nè con altro che amore amor si merca.

La pubblica Felicità.

AMORE NE' VECCHI.

. . . . L'arido legno
Facilmente s'accende,
E più che i verdi rami avvampa e splende.

Asilo d' Amore.

AMORE SCEMATO DALLA LONTANANZA.

. . . . Non dura
Senz'esca il fuoco; e inaridisce il fiume
Separato dal fonte, onde partissi.

Adriano atto 2, *sc.* 3.

. . . . Se l'esca avvampa,
Stupir non dee chi l'avvicina al fuoco.

Demofoonte atto 1, *sc.* 5.

Come all'amiche arene
L'onda rincalza l'onda,
Così sanar conviene
Amore con amor.
Piaga d'acuto acciaro
Sana l'acciaro istesso,
Ed un veleno è spesso
Riparo all'altro ancor.

Semiramide atto 1, *sc.* 8.

. . . . Ah non è sempre
Cieco è fanciullo: e quando men si crede,
Egli assai più d'ogn'altro intende e vede.

Parlagli d'un periglio,
Avrà la benda al ciglio:
Una ragion gli chiedi,
Fanciullo amor sarà.
Ma se favelli seco
D'un'ombra, d'un sospetto,
Già non sarà più cieco,
Già tutto intenderà.

Asilo d' Amore.

. . . . Goder senza speranza,
Sperar senza consiglio,
Temer senza periglio,
Dar corpo all'ombre, e non dar fede al vero,
Figurar col pensiero
Cento vani fantasmi in ogni istante,
Sognar vegliando, e mille volte il giorno
Morir senza morire,
Chiamar gioja il martire,
Pensare ad altri, ed obbliar se stesso,
E far passaggio spesso
Da timore in timor, da brama in brama,
È quella frenesia che amor si chiama.

Galatea parte 1.

Rara in amor la fedeltà si trova.

Siroe atto 1, *sc.* 5.

. . . . I dolci affetti
E di padre e di sposo hanno i lor fonti
Nell'ordine del tutto. Essi non sono
Originati in noi
Dalla forza dell'uso, o dalle prime
Idee, di cui bambini altri ci pasce;
Già n'ha i semi nell'alma ognun che nasce.

Demofoonte atto 2, *sc.* 6.

AMOR PATERNO.

. . . . . .
Ed il paterno affetto
Parla egualmente in petto
Del suddito e del re.

Demofoonte atto 1, *sc.* 1.

ANIMA DESIDERA SCIOGLIERSI DAL CORPO.

Ah che quell'alma, cui ragione è duce,
Non può giammai temer di quella morte,
Che al destinato fin la riconduce.
Anzi ella sempre l'aspre sue ritorte
Romper si sforza in cui si trova oppressa,
E sempre aspira alla celeste sorte.
Onde quando la strada è a lei permessa
D'uscirne fuori, alla sua sfera sale
Riducendosi pria tutta in se stessa.
Nè teme di perir qual cosa frale,
Nè può perir, se non ha parte alcuna,
Ma è pura, indivisibile, immortale.

Morte di Catone.

ADULAZIONE E ADULATORI.

. . . . Per tutti
È colpa l'adular.

Tributo di rispetto e d'amistà.

ANIME GRANDI.

. . . . Un'alma grande
È teatro a se stessa. Ella in segreto
S'approva e si condanna;
E placida e sicura
Del volgo spettator l'aura non cura.

Artaserse atto 2, *sc.* 2.

. . . . L'esterna spoglia

Tutta d'un'alma grande
La luce non ricopre
E in gran parte dal volto il cor si scopre.

Artaserse atto 2, *sc.* 2.

. . . . L'animo grande
Non si perde col regno;
Che se il regno natio
Era della fortuna, il core è mio.

Adriano atto 1, *sc.* 6.

Alma grande e nata al regno
Fra le selve ancor tramanda
Qualche raggio qualche segno
Dell'oppressa maestà.

Demetrio atto 1, *sc.* 6.

. . . . L'anime grandi
Non son prodotte a rimaner sepolte
In languido riposo.

Ivi atto 3, *sc.* 3.

. . . . L'anime grandi
A vantaggio di tutti il ciel produce.

Olimpiade Lic.

. . . . Le rozze spoglie
Non trasformano un'alma.

Ciro atto 3, *sc.* 2.

. . . . Il solo
Premio dell'alme grandi
Son l'opre lor.

Ivi.

. . . . Per l'alme grandi
Eh son gli ardui cimenti
Stimoli e non ritegni.

Parnaso confuso.

ANIME VILI.

L'alme vili a se stesse ignote sono.

Ezio atto 2; *sc.* 13.

ARBITRIO.

. . . . Tutto
Si può, quando si vuole.

Adriano atto 2, *sc.* 3.

. . . . Il tuo peccato è sempre
Soggetto a te. Tu dominar lo puoi
Col libero poter. L'arbitro sei
Tu di te stesso. E questo arbitrio avesti,
Perchè una scusa al tuo fallir non resti.

Morte d'Abele parte 1.

È un dono che pena
Per l'empio si fa.

Ivi.

ARDIRE.

Non si commetta al mar chi teme il vento.

Siroe atto 1, *sc.* 17.

La fortuna e l'ardir van spesso insieme.

Temistocle atto 1, *sc.* 14.

Un bell'ardir alle grand'opre è guida.

Epitalamio I.

Non speri onusto il pino
Tornar di bei tesori
Senza varcar gli orrori
Del procelloso mar.
Ogni sublime acquisto
Va col suo rischio insieme:
Questo incontrar chi teme,
Quello non dee sperar.

Trionfo di Clelia atto 2, *sc.* 14.

. . . . Or nell'ardire eccedi,
Pria nel timor. Quand'gran l'aure avverse
Tremavi accanto al porto: or che seconde
Si mostrano un momento,
Apri di già tutte le vele al vento.
Il contrario io vorrei. Questa baldanza
Che tanto or t'avvalora,
È vizio adesso; era virtude allora.
E quel timor che tanto
Prima ti tenne oppresso,
Fu vizio allor, saria virtude adesso.

Temistocle atto 2, *sc.* 1.

. . . . Ne' gran perigli
Gran coraggio bisogna.

Demofoonte atto 1, *sc.* 2.

AVIDITA' DE' CORTIGIANI.

Ciascun a' premj aspira, e poi si lagna,
Se non gli ottien, quantunque inetto e sciocco;
E attribuisce ad ingiustizia altrui
La propria debolezza,
Che gli onori a lui toglie e le fatiche.

Giustino atto 2, *sc.* 3.

BELLEZZA.

È la beltà del cielo
Un raggio che innamora;
E deve il fato ancora
Rispetto alla beltà.
Ah se pietà negate
A due vezzosi lumi,
Chi avrà coraggio, o Numi
Per dimandar pietà?

Antigono atto 1, *sc.* 4.

. . . . Luce divina,
Raggio del cielo è la bellezza, e rende
Celesti anche gli oggetti in cui risplende.
Questa l'alme più tarde
Solleva al ciel, come solleva il sole
Ogni basso vapor. Questa a' mortali
Della penosa vita
Tempra le noje e ricompensa i danni.
Questa in mezzo agli affanni
Gl'infelici rallegra; in mezzo all'ire
Questa placa i tiranni, i lenti sprona,
I fugaci incatena,
Anima i vili, i temerarj affrena:
E del suo dolce impero,
Che letizia conduce,
Che diletto produce, ove si stende,
Sente ognuno il poter, nissun l'intende.

La Pace fra la Virtù e la Bellezza.

Che bell'amar, se un volto
Mischiando i vezzi all'ire,
Mostra guerriero ardire
In tenera beltà!
Che la gentil bellezza
Frange d'un cor l'asprezza;
L'esempio del valore
Difende la viltà.

Il tempio dell' Eternità.

BELLEZZA E VIRTU'.

Se divise sì belle splendete,
Che sarete, se il vostro splendore
Ricongiunto si torna a veder?

Voi compagne, voi sole potete
Far che viva d'accordo in un core
Gloria, amore, ragione e piacer.

La Pace fra la Virtù e la Bellezza.

D'ogni cor, d'ogni pensiero
Si contrastano l'impero;
Non può dirsi ancor se cede
La virtude o la beltà.
La virtù ciascuno apprezza,
Stolto è ben chi non lo vede,
Ma un incanto è la bellezza,
Non ha cor, chi non lo fa.

Ivi.

BENE.

. . . . L'uso d'un bene
Ne scema il senso. Ogni piacer sperato
È maggior che ottenuto.

Demetrio atto 2, *sc.* 3.

. . . . Dai principj suoi
L'alma ha l'idea di ciò che nuoce o giova.

Ezio atto 1, *sc.* 4.

. . . . Il buon si perde
Talor cercando il meglio.

Ipermestra atto 2, *sc.* 1.

. . . . Al par d'ogn'altro
Bramo il mio ben, fuggo il mio mal. Ma questo
Trovo sol nella colpa: e quello io trovo
Nella sola virtù. Colpa sarebbe
Della patria col danno
Ricuperar la libertà smarrita;
Onde è mio mal la libertà, la vita.
Virtù col proprio sangue

È della patria assicurar la sorte;
Onde è mio ben la servitù, la morte.

Attilio Regolo atto 2, *sc.* 1.

BENE E MALE.

. . . . Il lor compenso
Han sempre i beni e i mali;
E la speme e 'l timor son sempre eguali.

Astrea placata.

BENE PUBBLICO.

. . . . Quando l'obblio
Delle private offese
Util si rende al comun bene, è giusto.

Catone atto 1, *sc.* 5.

Quando al pubblico giova,
È consiglio prudente
La perdita d'un solo anche innocente.

Demofoonte atto 2, *sc.* 3.

. . . . Un mal privato
Spesso è pubblico bene,
E v' è sempre ragione in ciò che avviene.

Alessandro atto 2, *sc.* 13.

BENI DI FORTUNA.

. . . . A che servite
O doni di fortuna? A che per voi
Tanto sudor, se quando poi sdegnato
Il Ciel con noi si vede,
Difendete sì mal chi vi possiede?

Zenobia atto 1, *sc.* 4.

BENEFICENZA.

Nascer non meritò chi d'esser nato
Crede solo per sè.

Tito atto 2, *sc.* 10.

. . . . Se mi negate
Che benefico io sia, che mi lasciate?
Del più sublime soglio
L'unico frutto è questo:
Tutto è tormento il resto,
È tutto servitù.
Che avrei, se ancor perdessi
Le sole ore felici,
Ch'ho nel giovar gli oppressi,
Nel sollevar gli amici,
Nel dispensar tesori
Al merto e alla virtù?

Tito atto 1, *sc.* 5.

O benefico amor, forse il più grande
Fra gli attributi del Fattore eterno!
Oh sorgente immortal d'opre ammirande,
Oh contento de' giusti e premio interno!
Chi all'ardor che da te fra noi si spande
De' moti del suo cor fida il governo,
Somiglia a lui, dalla cui mano uscìo,
Quanto un mortal può somigliarsi a Dio.
Tu rendi sol la maestà sicura
Di sorte rea contra l'ingiurie usate,
Non le fosse profonde, o l'erte mura,
I cavi bronzi, o le falangi armate;
Che non basta a disciorre una sventura
In vincolo d'amor l'alme legate.
Ma quella fè cui sol timore aduna,
Non cede d'incostanza alla fortuna.
Quanto infelice è chi non sa qual sia
D'un benefico core il dolce stato!
Che i merti altrui, gli altrui bisogni obblia,

E che solo per se crede esser nato!
In van di fedeltà prove desia
Da chi ragion non ha d'essergli grato:
Mal, dove amor non è, fede si cerca,
Nè con altro che amore amor si merca.

La pubblica Felicità.

BIASIMO E LODE.

. . . . Il biasmo ingiusto
L'altrui virtù più rigorosa rende;
La falsa lode a meritarla accende.

Il Parnaso accusato, e difeso.

BONTA' ECCEDENTE.

Tanta clemenza a nuovi oltraggi impegna.

Ezio atto 2, *sc.* 9.

CARITA'.

. . . . La caritade stessa,
Pietoso Dio, tu sei,
E vive in te qualunque vive in lei.

Morte d'Abele parte 1.

CASO.

Oh come spesso il mondo
Nel giudicar delira,
Perchè gli effetti ammira,
Ma la cagion non sa!
E chiama poi fortuna
Quella cagion che ignora;
E il suo difetto adora
Cangiato in deità.

Tempio dell' Eternità.

CASTIGHI.

. . . . I castighi
Hanno, se son frequenti,

Minore autorità. Si fan le pene
Familiari a' malvagi. Il reo s'avvede
D'aver molti compagni. Ed è periglio
Il pubblicar quanto sian pochi i buoni.

Tito atto 1, *sc.* 8.

Spesso, sebben l'affretta
Ragione alla vendetta,
Giove sospende il fulmine,
Ma non l'estingue ognor.
E un fulmine sospeso,
Se la sua man disserra,
Arde, ferisce, atterra
Con impeto maggior.

Trionfo di Clelia atto 3, *sc.* 5.

CATTIVI E MALVAGI.

.... È de' malvagi
Il numero maggior. Gli unisce insieme
Delle colpe il commercio, indi a vicenda
Si soffrono fra loro, e i buoni anch'essi
Si fan rei coll'esempio e sono oppressi.

Catone atto 1. *sc.* 14.

.... Contro i malvagi,
Quando più gli assicura,
Allor le sue vendette il ciel matura.

Ivi atto 3, *sc.* 7.

.... Hanno i malvagi
Molti compagni, onde giammai non sono
Poveri di soccorso.

Olimpiade atto 3, *sc.* 4.

.... Il più crudel tormento
Ch' hanno i malvagi è il conservar nel core,
Ancora a lor dispetto,

L'idea del giusto e dell'onesto i semi.

Issipile atto 3, *sc.* 1.

. . . . Di malvagi ogni terreno abbonda.

Temistocle atto 2, *sc.* 1.

Ma Dio ne' lacci loro
Fa i malvagi cader.

Gioas parte 2.

. . . . Iddio gli soffre
Felici un tempo, o perchè vuol pietoso
Lasciar spazio all'emenda, o perchè vuole
Con essi i buoni esercitar: ma piomba
Alfin con più rigore
Sopra i sofferti rei l'ira divina.

Ivi.

La speme de' malvagi
Svanisce in un momento,
Come spuma in tempesta o fumo al vento.
Ma de' giusti la speme
Mai non cangia sembianza,
Ed è lo stesso Dio la lor speranza.

Ivi.

Soffre pena assai funesta
Un malvagio, a cui non resta
Altro frutto che il rossore
Della sua malvagità.

Trionfo di Clelia atto 2, *sc.* 13.

. . . . È lieve pena a un reo
La sollecita morte.

Siroe atto 3, *sc.* 10.

CAUTELA.

. . . . Mai nel fidarsi altrui
Non si teme abbastanza.

Ivi atto 1, *sc.* 5.

. . . . Il più sicuro è sempre
Il giudice più tardo,
E s'inganna chi crede al primo sguardo.

Alessandro atto 3, *sc.* 1.

. . . . Felice
È in suo cammin di rado
Chi varca i fiumi e non ne tenta il guado.

CLEMENZA.

Van la grandezza e la clemenza insieme.

Il vero Omaggio.

Se si adorano in terra, è perchè sono
Placabili gli Dei. D'ogn'altro è il Fato
Nume il più grande; e sol perchè non muta
Un decreto giammai, non trovi esempio
Di chi voglia innalzargli un'ara, un tempio.

Demofoonte atto 2, *sc.* 2.

Tanta clemenza a nuovi oltraggi alletta.

Ezio atto 2, *sc.* 9.

COLPA E COLPEVOLI.

Sempre in bocca d'un reo che la detesta,
Scema d'orror la colpa.

Tito atto 3, *sc.* 10.

. . . . Vi faccia orror la colpa,
Non il gastigo.

Temistocle atto 3, *sc.* 3.

Quella colpa che guida sul trono,
Sfortunata, non trova perdono,
Ma felice, si chiama valor.

Siroe atto 3, *sc.* 8.

. . . . Chi si fida alla colpa,
Se nemico ha il destino, il tutto perde.

Ivi atto 3, *sc.* 14.

. . . . E qual castigo,
Qual premio, o quale autorità può mai
Render giusta una colpa?

Zenobia atto 2, *sc.* 7.

. . . . È colpa eguale
Un mal che si commetta,
E un ben che si detesti.

Ivi atto 2, *sc.* 8.

Nè vero è già che dipingendo i falli,
Gli altri a' falli s'inviti. È della colpa
Sì orribile l'aspetto,
Che parla contro lei chi di lei parla,
Che per farla abborrir basta ritrarla.

Il Parnaso accusato, e difeso.

Più d'ogn'altro in suo cammino
È a smarrirsi esposto ognora
Chi le colpe affatto ignora,
Chi l'idea di lor non ha.
Come può ritrarre il piede
Inesperto pellegrino
Dagl'inciampi che non vede,
Da' perigli che non sa?

Ivi.

. . . . Comincia il giusto
Dall'accusarsi il suo parlare. E parte
Di penitenza è il confessar la colpa,
Conoscerla, arrossirne.

Morte d'Abele parte 1.

. . . . Non l'istessa
Han sempre i falli stessi
Velenosa sorgente.

Nitteti atto 3, *sc.* 1.

Quando un fallo è strada al regno,
Non produce alcun rossore;
Son del trono allo splendore
Nomi vani onore e fè.
Se accoppiar l'incauto ingegno
La virtù spera all'errore,
Non adempie alcun disegno,
Non è giusto, e reo non è.

Nitteti atto 3, *sc.* 4.

. . . . Sempre è reo
Chi al suo Signor dispiace.

Didone atto 2, *sc.* 2.

. . . . Ogni lieve errore
Si fa grande in un re.

Demetrio atto 2, *sc.* 3.

. . . . Non arrossisce in volto
Chi non vede il suo fallo; e chi lo vede
È vicino all'emenda.

Adriano atto 2, *sc.* 3.

. . . . Perchè tu resti afflitto,
Basta la compagnia del tuo delitto.

Siroe atto 3, *sc.* 4.

Non sempre è delinquente un infelice.

Ivi atto 2, *sc.* 15.

Dopo un error commesso
Necessario si rende ogn'altro eccesso.

Semiramide atto 3, *sc.* 3.

. . . . Fra lor di colpa
Differenza non hanno
Chi meditò, chi favorì l'inganno.

Ivi atto 2, *sc.* 7.

. . . . Non vive il reo

Un momento in riposo.
Benchè a tutt'altri ascoso
Resti il suo fallo, ei che si vede al fianco
L'acerbo accusator, trema, paventa
L'evidenze, i sospetti,
L'oscurar della notte,
L'apparir dell'aurora,
E chi sa la sua colpa e chi l'ignora.
In perpetua tempesta
Sente l'alma, se veglia, e in mille forme
Il suo persecutor vede, se dorme,

Morte d'Abele parte 1.

.... Ah, del peccato è questo
Il maligno costume.
Toglie alla mente il lume,
Nasconde il volto al cominciar dell'opre,
Persuade, avvelena, e poi si scopre.

Ivi.

.... Dell'empio
Mal sicura è la pace.
Ei più del mar fallace,
Benchè paja sereno,
La calma ha in volto e la tempesta in seno.

Ivi.

.... A quanti
Delitti obbliga un solo!

Ciro atto 2, *sc.* 3.

.... Ove si trova
Chi una colpa non abbia o grande o lieve?

Tito atto 1, *sc.* 8.

.... Reo non si chiama
Chi pecca involontario.

Zenobia atto 1, *sc.* 3.

. . . . Chi può vantarsi
Senza difetti? Esaminando i sui
Ciascuno impari a perdonar gli altrui.

Zenobia atto 1, *sc.* 3.

Nè men del vero
L'apparenza d'un fallo
Evitar noi dobbiam. La gloria nostra
È geloso cristallo, è debil canna,
Ch'ogn'aura inchina, ogni respiro appanna.

Ivi.

È follia d'un'alma stolta
Nella colpa aver speranza:
Fortunata è ben talvolta,
Ma tranquilla mai non fu.

Issipile atto 3, *sc. ultima.*

. . . . A' gran delitti
È compagno il timor. L'alma ripiena
Tutta della sua colpa
Teme se stessa. È qualche volta il reo
Felice sì, ma non sicuro.

Ezio atto 1, *sc.* 4.

. . . . È lieve pena a un reo
La sollecita morte.

Siroe atto 3, *sc.* 10.

. . . . Il volgo suole
Giudicar dagli eventi; e sempre crede
Colpevole colui che resta oppresso.

Ivi atto 2, *sc.* 8.

. . . . Reo che convinto
Va mendicando scusa,
Sol del suo cor la pertinacia accusa.

Alessandro atto 3, *sc.* 4.

Del reo nel core
Desti un ardore,
Che il sen gli lacera
La notte e il dì;
In fin che il misero
Rimane oppresso
Nel modo istesso
Con cui fallì.

Giuseppe riconosciuto parte 2.

COMPAGNI NELL' AFFLIZIONE.

.... Nel duolo
Pure è qualche piacer non esser solo.

Ezio atto 3, *sc.* 2.

COMPATIMENTO DEGLI ALTRUI MALI.

È legge di natura,
Che a compatir ci muova
Chi prova una sventura,
Che noi provammo ancor.
O sia che amore in noi
La somiglianza accenda,
O sia che più s'intenda
Nel suo l'altrui dolor.

Giuseppe riconosciuto parte 1.

CONSIGLIO.

Ed io sempre ho creduto
Che un salubre consiglio è grande ajuto.

Adriano atto 2, *sc.* 1.

Il commettersi al caso
Nell'estremo periglio
È il consiglio miglior d'ogni consiglio.

Ezio atto 1, *sc.* 5.

Quanto è facile, Onoria,

A consigliare altrui fuor del periglio!

Ezio atto 3, *sc.* 2.

. . . . Sempre il peggior consiglio
È il non prenderne alcuno.

Demofoonte atto 3, *sc.* 7.

. . . . I subiti consigli
Non son sempre i più fidi.

Antigono atto 1, *sc.* 10.

. . . . Sempre a una figlia
Comanda il genitor, quando consiglia.

Achille atto 1, *sc.* 7.

. . . . Darne consiglio
Spesso non sa chi vuole,
Spesso non vuol chi sa. Di fè, di zelo,
Di valor, di virtù sugli occhi nostri
Fa pompa ognun; ma sempre eguale al volto
Ognun l'alma non ha. Sceglier fra tanti
Chi sappia e voglia; gran dottrina, e forse
È la sola d'un re. Per mano altrui
Ben di Marte e d'Astrea l'opre più belle
Può un re compir; ma il penetrar gli oscuri
Nascondigli d'un cor; distinguer chiara
La verità tra le menzogne oppressa;
È la grande al re solo opra commessa.

Re Pastore atto 2, *sc.* 4.

CORAGGIO NEI TIMIDI.

. . . . Forte diviene
Ogni timida fiera
In difesa de' figli.

Issipile atto 2, *sc.* 14.

CORTOGLIO.

. . . . Giudice ingiusto

Delle cose è il dolor.

Ezio atto 1, *sc.* 3.

Soglion le cure lievi esser loquaci,
Ma stupide le grandi.

Artaserse atto 3, *sc.* 5.

Piccolo è il duol, quando permette il pianto.

Ivi.

. . . . Il duol che nasce
Sol di ragion, mai non eccede, e sempre
Il tranquillo carattere conserva
Dell'origine sua.

Antigono atto 1, *sc.* 1.

Lungamente non dura
Eccessivo dolor. Ciascuno a' mali
O cede o s'accostuma.

Betulia liberata parte 2.

COSTANZA.

Costanza è spesso il variar pensiero.

Siroe atto 1, *sc.* 7.

Qual contrasto non vince
L'indefesso sudor?

Isola disabitata sc. 1.

COSTUME.

. . . . Quando il costume
Si converte in natura,
L'alma quel che non ha, sogna e figura.

Artaserse atto 1. *sc.* 6.

. . . . Il suo costume
Chi co' Numi conforma, agli altri è Nume.

Adriano atto 2, *sc.* 9.

Come cangia la sorte
Si cangiano i costumi.

Catone atto 1, *sc.* 1.

. . . . A poco a poco
L'alma al male s'avvezza: il reo costume
Si converte in natura;
E cieca alfin di risanar non cura.

Asilo d'Amore.

CREDENZA.

. . . . Si crede
Più l'altrui debolezza,
Che la virtude altrui.

Ezio atto 2, *sc.* 9.

. . . . Quel che si vuol presto si crede.

Ciro atto 2, *sc.* 9.

Chi ciecamente crede,
Impegna a serbar fede.

Tito atto 1, *sc.* 2.

. . . . Tardi il ben, subito il mal si crede.

Giuseppe riconosciuto parte 2.

CRUDELTA'.

. . . . D'abborrimento è degna
Ogni anima spietata.

Isola disabitata sc. 5.

DEBITO.

. . . . L'opre dovute
Alcun merto non hanno.

Semiramide atto 3, *sc.* 2.

DEI.

. . . . Il voler degli Dei
È colpa esaminar.

Natal di Giove sc. 1.

. . . . Gli perde amici
Chi gli vanta compagni.

Tito atto 1, *sc.* 5.

Se s'adorano in terra, è perchè sono
Placabili gli Dei.

Demofoonte atto 2, *sc.* 2.

Ma sollevar gli oppressi,
Render felici i regni,
Coronar la virtù, togliere a lei
Quel che l'adombra, ingiurioso velo,
È il piacer che gli Dei provano in cielo.

Re Pastore atto 1, *sc.* 3.

Vedi DIO. DELITTO.

.... Di lode indegno
Non è, com'altri crede un grande eccesso.
Contrastar con se stesso,
Resistere a' rimorsi, in mezzo a tanti
Oggetti di timor serbarsi invitto,
Son virtù necessarie a un gran delitto.

Artaserse atto 1, *sc.* 3.

.... Il trattener la mano
Sulla metà del colpo,
È un farsi reo senza sperarne il frutto.

Ivi.

DESIDERIO.

.... Da un desire estinto
Germoglia un altro, e nel cambiare oggetto
Non scema di vigor.

Demetrio atto 2, *sc.* 3.

.... L'alma per uso
L'idea che la diletta, a se dipinge,
E ognun quel che desia, facil si finge.

Zenobia atto 2, *sc.* 1.

.... Ciò che si brama,
Mai difficil non sembra.

Ipermestra atto 3, *sc.* 1.

Non basta alle bell'opre il sol desio.

DESTINO.

Ma chi può delle stelle
Contrastare al voler?

Demetrio atto 3, *sc.* 1.

DIFESA.

Ma ragion di natura
È difender se stesso.

Artaserse atto 1, *sc.* 4.

DIFETTI.

.... Chi può vantarsi
Senza difetti? Esaminando i sui
Ciascuno impari a perdonar gli altrui.

Zenobia atto 1, *sc.* 3.

DIO.

.... In Dio sperate
Soffrendo i vostri mali. Egli in tal guisa
Corregge e non opprime: ei de' più cari
Così prova la fede. E Abramo e Isacco,
E Giacobbe e Mosè diletti a lui
Divennero così. Ma quei che osaro
Oltraggiar mormorando
La sua giustizia, o delle serpi il morso,
O il foco esterminò. Se in giusta lance
Pesiamo i falli nostri, assai di loro
È minore il gastigo; onde dobbiamo
Grazie a lui, non querele. Ei ne consoli
Secondo il voler suo. Gran prove io spero
Dalla pietà di lui.

Betulia liberata parte 1.

.... Confessarlo
Unico per essenza

Debbe ciascuno ed adorarlo solo.

Betulia liberata parte 2.

. . . . S'egli capisse
Nel nostro immaginar, Dio non sarebbe.
Chi potrà figurarlo? Egli di parti,
Come il corpo, non costa: egli in affetti,
Come l'anime nostre,
Non è distinto: ei non soggiace a forma,
Come tutto il creato; e se gli assegni
Parti, affetti, figura, il circoscrivi,
Perfezion gli togli.

Ivi.

. . . . Buono il credo,
Ma senza qualità. Grande, ma senza
Quantità nè misura. Ognor presente
Senza sito o confine; e se in tal guisa
Qual sia non spiego, almen di lui non formo.
Un'idea che l'oltraggi.

Ivi parte 1.

Tardi a punir discendi,
O perchè il reo s'emendi,
O perchè il giusto acquisti
Merito nel soffrir.

Sant' Elena al Calvario parte 2.

. . . . Egli su i giusti e rei
Piove egualmente, ed egualmente vuole
Che splenda a' buoni ed a' malvagi il sole.

Giuseppe riconosciuto parte 1.

. . . . Spera in vano
Lume trovar, se non lo trova in lui,
Che n'è l'unico fonte,
Immutabile, eterno: in lui primiera,

Somma cagion d'ogni cagion: che tutto
Non compreso comprende: in cui si muove
E vive, ed è ciascun di noi: che solo
Ogni ben circoscrive: è lume, è mente,
Sapienza infinita,
Giustizia, verità, salute e vita.

Giuseppe riconosciuto parte 2.

Per corregger talvolta affligge ed ama.

Ivi parte 1.

. . . . In guisa tale
Dio gli eventi dispone,
Che serve al suo voler chi più s'oppone.

Ivi parte 2.

. . . . Il cuor gradisce,
E serve a lui chi il suo dover compisce.

Morte d' Abele parte 1.

. . . . L'anime tutte
Al verace sentier chiami egualmente,
Una più rea si fa, l'altra si pente.

Ivi.

. . . . Assai maggiore
È d'ogni nostro fallo
La divina pietà.

Ivi parte 2.

Sempre il re dell'alte sfere
Non favella in chiari accenti,
Come allor che in mezzo a' venti
E tra i folgori parlò.
Cifre son del suo volere
Quanto il mondo in se comprende;
Parlan l'opre, e poi s'intende
Ciò che in esse egli celò.

Festività del SS. Natale parte 1.

Ei sa meglio di noi quel che giovarne,
Quel che nuocerne può.

Isacco parte 1.

. . . . Quando un cenno
Dal suo labbro ci viene,
Sara, ubbidir, non disputar conviene.

Ivi.

Non solo umile e pronta
Convien che sia, ma risoluta e forte
La vera ubbidienza.

Ivi.

. . . . Le ricchezze,
L'onor, la vita, i figli,
Tutti son doni sui,
Nè perdiam noi quel che rendiamo a lui;

Ivi.

. . . . I doni sui
Non perdiam noi, se gli rendiamo a lui.

Voti Pubblici.

Quel giustissimo Dio, senza il cui cenno
Nulla nel ciel, nulla quaggiù si muove,
Sa ben meglio di noi quali esser denno
Le forze eguali a così dure prove.
E quando pur l'altrui costanza e senno
De' mali il peso a sostener non giove,
Ad ogn'alma che speri, ancor che stanca,
L'assistenza del ciel giammai non manca.

Ivi.

Oh fonte di bontà! Sempre funesto
Sembra il tuo sdegno, e poche volte è vero:
Che innocenti vuoi l'alme e non oppresse,
E grazie son le tue minaccie istesse.

Pubblica Felicità.

. . . . In questo esilio umano
E l'opra perde ed i sudori sui,
Chi cerca pace, e non la cerca in lui.

Pubblica Felicità.

DISASTRI.

. . . . Le miserie estreme
Turbano la ragione.

Antigono atto 1, *sc.* 12.

DISPERAZIONE.

. . . . Eppure
Trovasi ancor chi per sottrarsi a' Numi
Forma un Nume del caso, e vuol che il mondo
Da una mente immortal retto non sia;
Cecità temeraria, empia follia!

Ciro atto 2, *sc.* 2.

. . . . Al ciel non dessi
Della fiacchezza umana
Gli errori attribuir. Se un ciglio infermo
Del sol non regge alla soverchia luce,
Non è colpa del sol. Scarso ricetto
Se all'ampiezza del mare è un vaso angusto,
Colpa del mar non è.

Partenope parte 2, *sc.* 1.

. . . . Qualor si perde
L'unica sua speranza,
È viltà conservarsi, e non costanza.

Antigono atto 1, *sc.* 8.

. . . . Ogni tempesta
Al nocchier che dispera,
È tempesta fatal, benchè leggera.

Betulia liberata parte 1.

DISPREZZO.

Sprezzar ciò che s'ignora,
È ripiego comun.

Il vero Omaggio.

DOLORE *Vedi* AFFANNO.

DONNE.

Non è ver, benchè si dica,
Che dal ciel non sia permesso
Altro pregio al nostro sesso,
Che piangendo innamorar.
Noi possiam, quando a noi piace,
Fiere in guerra, accorte in pace,
Alternando i vezzi e l'ire,
Atterrire ed allettar.

Issipile atto 1, *sc.* 5.

Del destin non vi lagnate,
Se vi rese a noi soggette;
Siete serve, ma regnate
Nella vostra servitù.
Forti noi, voi belle siete,
E vincete in ogni impresa,
Quando vengono a contesa
La bellezza e la virtù.

Olimpiade atto 1, *sc.* 5.

. . . . Esse son meste
Spesso senza cagion; ma tornan spesso
Senza cagione a serenarsi.

Ipermestra atto 1, *sc.* 10.

. . . . Chi dispera
D'una beltà severa,
Che da' teneri assalti il cor difende,
De' misteri d'amor poco s'intende.

Di due ciglia il bel sereno
Spesso intorbida il rigore,
Ma non sempre è crudeltà.
Ogni bella intende appieno
Quanto aggiunga di valore
Il ritegno alla beltà.

Antigono atto 2, *sc.* 1.

Di crudeltà, non di fermezza ha vanto
Chi può durar della sua donna al pianto.

Epitalamio I.

.... Sono
Nomi senza soggetto
La costanza e la fè nel vostro petto.

Orti esperidi parte 2.

DOVERE.

.... Ciascun se stesso
Deve al suo stato.

Re Pastore atto 1, *sc.* 2.

DUBBIO.

.... A' dubbj
Chi presta fede intiera,
Non sa mai quando è l'alba e quando è sera.

Olimpiade atto 1, *sc.* 3.

Delira dubbiosa,
Incerta vaneggia
Ogni alma che ondeggia
Fra i moti del cor.

Sogno di Scipione.

Il dubbio arduo in se stesso
Vuol maturo pensier.

Egeria.

ECCESSO DI VIRTU'.

. . . . Mal si crede
Una virtù che l'ordinario eccede.

Issipile atto 1, *sc.* 6.

Ha questa i suoi confini, e quando eccede,
Cangiata in vizio ogni virtù si vede.

Artaserse atto 2, *sc.* 12.

. . . . Tutti gli estremi
Confinano tra loro.

Ezio atto 1, *sc.* 8.

EDUCAZIONE.

. . . . L'aquila insegna
Alla tenera prole
Fin dal nido a fissar gli sguardi al sole.

Il vero Omaggio.

EMENDAZIONE.

Non è mai troppo tardi, onde si rieda
Per le vie di virtù. Torna innocente
Chi detesta l'error.

Ezio atto 2, *sc.* 4.

Sorte più bella attendi,
Spera più pace al core,
Or che al sentier d'onore
Volgi di nuovo il piè.

Siroe atto 3, *sc.* 13.

EMPJ.

Favorevoli agli empj
Sempre non son gli Dei.

Catone atto 2, *sc.* 10.

. . . . Dell'empio
Mal sicura è la pace.
Ei più del mar fallace,

Benchè paja sereno,
La calma ha in volto, e la tempesta in seno.

Morte d'Abele parte 1.

EROI. *Vedi*. ANIME GRANDI.

ERRORE.

.... Sempre
S'impara errando.

Demetrio atto 2, *sc.* 3.

.... L'involontario errore
O non è colpa, o è colpa lieve.

Alessandro atto 1, *sc.* 10.

ESEMPIO.

.... Qual colpa al mondo
Un esempio non ha? Nessuno è reo,
Se basta a' falli sui
Per difesa portar l'esempio altrui.

Artaserse atto 1, *sc.* 4.

.... Il grande esempio
Innamora, corregge,
Persuade, ammaestra.

Olimpiade, *Licenza*.

.... Oh come accende,
Quando è sì al vivo espresso,
Di virtude un esempio!

Achille atto 2, *sc.* 2.

.... Se con l'esempio
Di tua virtù la mia virtude accendi,
Più di quel ch'io ti do, sempre mi rendi.

Temistocle atto 3, *sc.* 11.

.... E chi sarà più reo,
Se l'esempio è discolpa?

Attilio Regolo atto 3, *sc.* 2.

. . . . L'anime grandi
A vantaggio di tutti il ciel produce.
Olimpiade, Licenza.

. . . . Ognun imita
Di chi regna il costume; e si propaga
Facilmente dal trono
Il vizio e la virtù.
Sant' Elena al Calvario parte 1.

ETA' TENERA.

In quell'età s'imprime
Facilmente ogni affetto.
Ciro atto 1, *sc.* 1.

. . . . Tremiam fanciulli
D'un guardo al minacciar.
Demofoonte atto 3. *sc*, 2.

ETA' DELL'UOMO.

Ogni diversa etade
Vuol massime diverse: altro a' fanciulli
Altro agli adulti è d'insegnar permesso.
Ezio atto 1, *sc.* 4.

EVENTI.

. . . . V'è sempre ragione in ciò che avviene.
Alessandro atto 2, *sc.* 13.

. . . . I fortunati eventi
Son più d'ogni sventura
Difficili a soffrir.
Ezio atto 1, *sc.* 12.

FALLO. *Vedi* DELITTO.

FALSITA'. *Vedi* MENZOGNA.

FAMA.

. . . . Porta i disastri
Sollecita la fama.
Artaserse atto 3, *sc.* 5.

FATO.

. . . . Al Fato
L'opporsi è van.

Natal di Giove sc. 7.

. . . . D'ogn'altro è il Fato
Nume il più grande: e sol perchè non muta
Un decreto giammai, non trovi esempio
Di chi voglia innalzargli un'ara, un tempio.

Demofoonte atto 2, *sc.* 2.

FAVORITI.

Ogni distanza eguaglia
D'un Cesare il favor.

Tito atto 1, *sc.* 8.

FEDE.

Non merta fè chi non la serba altrui.

Didone atto 1, *sc.* 7.

Chi ciecamente crede
Insegna a serbar fede:
Chi sempre inganni aspetta
Alletta ad ingannar.

Tito atto 1, *sc.* 2.

. . . . Ognuno
Grida che fè non dessi
A' barbari serbar.

Attilio Regolo atto 3, *sc.* 2.

. . . . Un core
Non può serbar mai fede,
Se una volta a tradir perdè l'onore.

Didone atto 3, *sc.* 4.

FEDE DIVINA.

. . . . Sostanza io sono
Delle sperate cose,

E argomento fedel son delle ascose.

Festività del SS. Natale parte I.

. . . . Nulla s'intende
Senza la scorta mia. Folle è chi ardisce
Scompagnato da me gli occulti arcani
Penetrar di natura,
Che in mille errori insani
S'avvolge allor, che più veder procura.
V'è chi spiegar pretende
Chi porge agli astri il lume
Chi le comete accende,
Come s'aggira il Sole;
Ma son menzogne e fole
Tutte d'uman pensier.
Non ha sì franche piume
La mente de' mortali,
S'io non le presto l'ali,
Se meco io non la guido
Al fonte del saper.

Ivi.

FEDELTA' IN AMORE. *Vedi anche* AMORE ED AMANTI.

Rara in amor la fedeltà si trova.
D'ogni amator la fede
È sempre mal sicura;
Piange promette e giura,
Chiede, poi cangia amore,
Facile a dir che muore,
Facile ad ingannar.

Siroe atto I, *sc.* 5.

Eh che in amore
Fedeltà non si trova. In ogni loco
Si vanta assai, ma si conserva poco.

È la fede degli amanti
Come l'Araba fenice;
Che vi sia, ciascun lo dice,
Dove sia, nessun lo sa.
Se tu sai dov'ha ricetto,
Dove muore e torna in vita,
Me l'addita, e ti prometto
Di serbar la fedeltà.

Demetrio atto 2, *sc.* 3.

Come il candore
D'intatta neve
È d'un bel core
La fedeltà.
Un'orma sola,
Che in sè riceve,
Tutta le invola
La sua beltà.

Alessandro atto 3, *sc.* 5.

FEDELTA' NEI SUDDITI.

.... Chiamasi acquisto
Il perdere una vita
A favor del suo re.

Demetrio atto 1, *sc.* 5.

Al dover di vassallo ogn'altro cede.

Siroe atto 3, *sc.* 1.

FELICITA'.

Felice età dell'oro,
Bella innocenza antica,
Quando al piacer nemica
Non era la virtù.
Dal fasto e dal decoro
Noi ci troviamo oppressi;

E ci formiam noi stessi
La nostra servitù.

Demofoonte atto 1, *sc.* 8.

Quanto è facile mai
Nelle felicità scordar gli affanni!

Semiramide atto 2, *sc.* 6.

Perchè bramar la vita? e qual si trova
In lei felicità?

Demofoonte atto 3, *sc.* 2.

FELICITA' APPARENTE.

Se a ciascun l'interno affanno
Si leggesse in fronte scritto,
Quanti mai che invidia fanno
Ci farebbero pietà!
Si vedria che i lor nemici
Hanno in seno: e si riduce
Nel parere a noi felici
Ogni lor felicità.

Giuseppe riconosciuto parte 1.

FELICITA' DEI REGNANTI.

.... Felicità sarebbe
Il regno in ver, se i contumaci affetti
Rispettassero il trono; onde cingendo
La clamide real più non restasse
Altro a bramar. Ma da un desire estinto
Germoglia un altro; e nel cambiare oggetto
Non scema di vigor. Se pace adesso
Solo in te stesso ritrovar non sai,
Ancor nel regio stato
Infelice sarai come privato.

Demetrio atto 2, *sc.* 3.

Non si ritrova in terra

Piena felicità.

Giuseppe riconosciuto parte 1.

FIDUCIA ECCEDENTE.

Quanto è lieve ingannar chi s'assicura!

Alessandro atto 2, *sc.* 4.

Oh che lieve ingannar chi s'assicura!

Galatea parte 1.

FIGLIO. *Vedi anche* PADRE.

. . . . La natura, il cielo,
La fè, l'onor, la tenerezza, il sangue
Tutto d'un padre alla difesa invita,
E tutto dessi a chi ci diè la vita.

Antigono atto 2, *sc.* 2.

. . . . Chi salva il padre
Non arrossisce mai.

Ivi atto 3, *sc.* 5.

FINZIONE.

Non è sempre d'accordo il labbro e il core.

Siroe atto 1, *sc.* 6.

FOLLIE UMANE.

. . . . Son le follie diverse,
Ma folle è ognuno; e a suo piacer n'aggira
L'odio, l'amor la cupidigia o l'ira.

Olimpiade atto 2, *sc.* 3.

FORTUNA.

Pur troppo, o sorte infida,
Folle è colui che al tuo favor si fida. .

Ezio atto 2, *sc.* 8.

Darsi in braccio ancor conviene
Qualche volta alla fortuna,
Che sovente in ciò che avviene
La fortuna ha parte ancor.

Ivi atto 1, *sc.* 5.

Poco è funesta
L'altrui fortuna,
Quando non resta
Ragione alcuna
Nè di pentirsi,
Nè d'arrossir.

Adriano atto 3, *sc.* 8.

. . . . L'ira del fato
Tollerando si vince.

Siroe atto 2, *sc.* 8.

Come cangia la sorte
Si cangiano i costumi.

Catone atto 1, *sc.* 1.

. . . . Il tempo, il luogo
Cangia aspetto alle cose.

Alessandro atto 3, *sc.* 1.

Sorte non manca ove virtù s'annida.

Epitalamio I.

. . . . Fortuna ed ardir van spesso insieme.

Temistocle atto 1, *sc.* 14.

. . . . No, l'ire della sorte
Durabili non son: l'empia è feroce
Con chi teme di lei: ma quando incontra
Virtù sicura in generoso petto,
Frange gl'impeti insani, e cambia aspetto.

Il Palladio conservato.

. . . . I suoi furori
Sai che durano istanti.

Zenobia atto 2, *sc.* 1.

. . . . A che servite
O doni di fortuna? A che per voi
Tanto sudar, se quando poi sdegnato

Il ciel con noi si vede,
Difendete sì mal chi vi possiede?

Zenobia atto 1, *sc.* 4.

FORZA UNITA.

E quella forza che non è legata
Dalla ragione, il suo poter disperde,
Nè danno alcuno imprime ove trascorre.

Giustino atto 1, *sc.* 1.

FORZA D'AZIONE REPLICATA.

.... Vince de' sassi
Il nativo rigor piccola stilla
Collo spesso cader. Rovere annosa
Cade a' colpi frequenti
D'assidua scure.

Demetrio atto 1, *sc.* 15.

FUTURO.

Folle chi sa sperar
Che del ciel possa un dì
Gli arcani penetrar
La mente umana.
Allor che nel futuro
Più crede ella veder,
Allora è che dal ver
Più s'allontana.

Angelica parte 1.

Temerario è ben chi vuole
Prevenir la sorte ascosa,
Preveder dall'alba il dì.

Nitteti atto 3, *sc.* 10.

Eterno Dio! di quanta insania abbonda
Quell'audace desio ne' petti umani,
Che ambisce presagir della profonda

Sapienza infinita i sacri arcani!
Calme un prevede; ed in quei flutti affonda
Che stolto immaginò; sicuri e piani
Un predice naufragi; e dove assorto
Dall'onda esser credea, ritrova il porto.

Pubblica Felicità.

GELOSIA.

Che sia la gelosia
Un gelo in mezzo al foco,
È ver; ma questo è poco;
È il più crudel tormento
D'un cor che s'innamora;
E questo è poco ancora:
Io nel mio cor lo sento,
E non lo so spiegar.
Se non portasse amore
Affanno sì tiranno,
Qual è quel rozzo core,
Che non vorrebbe amar?

Catone atto 2, *sc.* 10.

. . . . Più del mar un sospettoso amante
È torbido e incostante.

Alessandro atto 1, *sc.* 15.

. . . . E come
Può mai trovar ricetto
In un'alma gentil sì basso affetto?

Temistocle atto 1, *sc.* 5.

Basta dir ch'io sono amante
Per saper che ho già nel petto
Questo barbaro sospetto,
Che avvelena ogni piacer.

Che ha cent'occhi, e pur travede;
Che il mal finge, il ben non crede;
Che dipinge nel sembiante
I delirj del pensier.

Temistocle atto 1, *sc.* 5.

. . . . Oh gelosia tiranna
Come tormenti un cor!

Ivi atto 2, *sc.* 5.

. . . . La gelosia non trova
Mai chiuso il varco ad ogni amante. È tale
Questa pianta funesta,
Che per tutto germoglia, ove s'innesta.

Ipermestra atto 2, *sc.* 1.

È pena che avvelena,
Un barbaro sospetto;
Ma una certezza è pena,
Che opprime affatto un cor.

Attilio Regolò atto 1, *sc.* 5.

Se possono tanto
Due luci vezzose,
Son degne di pianto
Le furie gelose
D'un'alma infelice,
D'un povero cor.
S'accenda un momento
Chi sgrida, chi dice
Che vano è il tormento,
Che ingiusto è il timor.

Alessandro atto 1, *sc.* 9.

Compagni nell'amore
Se tollerar non sai,
Non puoi trovare un core
Che avvampi mai per te.

Chi tanta fè richiede
Si rende altrui molesto:
Questo rigor di fede
Più di stagion non è.

Alessandro atto 1, *sc.* 10.

O di soave pianta amaro frutto,
Furia ingiusta e crudele,
Che di velen ti pasci,
E dal fuoco d'amor gelida nasci.

Orti Esperidi parte 1.

Sarebbe nell'amar
Soave il sospirar,
Se non venisse ognor
In compagnia d'amor
La gelosia.
Non han l'alme dolenti
Nei regni dell'orror
Più barbaro dolor,
Pena più ria. *Ivi.*

GENIO NATURALE.

. . . . Invano
Si preme un violento
Genio natio che diventò costume.
Fra le sicure piume
Salvo appena dal mar giura il nocchiero
Di non mai più partir; sente che l'onde
Già di nuovo son chiare,
Abbandona le piume, e torna al mare.

Achille atto 2, *sc.* 1.

GIOVENTU'

Alme incaute, che torbide ancora
Non provaste le umane vicende,

Ben lo veggo, vi spiace, v'offende
Il consiglio d'un labbro fedel.
Confondete coll'utile il danno
Chi vi regge credete tiranno,
Chi vi giova chiamate crudel.

Achille atto 1. *sc.* 7.

. . . . Chi vuol sapere appieno
Se fu attento il cultor, guardi il terreno.

Olimpiade atto 2, *sc.* 4.

GIUDIZJ UMANI.

. . . . Dall'opre il mondo
Regola i suoi giudizj; e la ragione,
Quando l'opra condanna, indarno assolve.

Demofoonte atto 3, *sc.* 9.

. . . . Il tempo, il luogo
Cangia aspetto alle cose. Un'opra istessa
È delitto, è virtù, se vario è il punto
D'onde si mira. Il più sicuro è sempre
Il giudice più tardo;
E s'inganna chi crede al primo sguardo.

Alessandro atto 3, *sc.* 1.

. . . . Oh come
Siam degli altri a svantaggio
Facili a giudicar! Misero effetto
Del troppo amar noi stessi. Al nostro fasto
Lusinga è il biasmo altrui. Par che s'acquisti
Quanto agli altri si scema. Ognun procura
Di ritrovare altrove
O compagni all'errore,
O l'error, ch'ei non ha. Cambiam per questo
Spesso i nomi alle cose. In noi veduto
Il timore è prudenza,

Modestia la viltà. Veduta in altri
È viltà la modestia,
La prudenza è timor. Quindi poi siamo
Sì contenti di noi. Quindi succede
Che tardi il ben, subito il mal si crede.

Giuseppe riconosciuto parte 1.

. . . . Eppur non siamo
Giammai cauti abbastanza. All'alma in questo
Suo carcere sepolta affatto ignoti
Sarian gli esterni oggetti; i sensi sono
I ministri fallaci
Che gli recano a lei. Questi pur troppo
Son soggetti a mentir. Su la lor fede
S'ella assolve o condanna,
Dubbio è il giudizio, e per lo più s'inganna.

Ivi parte 2.

GIUSTI.

. . . . Alfine in cielo
V'è chi protegge i re: v'è chi seconda
Gl'innocenti disegni.

Issipile atto 1, *sc.* 8.

. . . . Ma de' giusti la speme
Mai non cangia sembianza,
Ed è lo stesso Dio la lor speranza.

Gioas parte 2.

. . . . Comincia il giusto
Dall'accusarsi il suo parlare.

Morte d' Abele parte 1.

GIUSTIZIA.

La giustizia è bella allora
Che compagna ha la pietà.

Artaserse scena ultima, coro.

. . . . Nel cielo
V'è giustizia per tutti, e si ritrova
Talvolta anche nel mondo.

Olimpiade atto 2, *sc.* 4.

Se la giustizia usasse
Di tutto il suo rigor, sarebbe presto
Un deserto la terra. Ove si trova
Chi una colpa non abbia o grande o lieve?
Noi stessi esaminiam. Credimi, è raro
Un giudice innocente
Dell'error che punisce.

Tito atto 1, *sc.* 8.

Necessaria a' monarchi
È la scuola d'Astrea. S'apprende in questa
La difficile tanto
Arte del regno.

Contesa de' Numi parte 2.

Obbligo di chi regna
Necessario è così, com'è penoso,
Il dover con misura esser pietoso.

Olimpiade atto 3, *sc.* 6.

. . . . Senza pietà diventa
Crudeltà la giustizia.

Giuseppe riconosciuto parte 1.

E la pietade
Senza giustizia è debolezza,

Ivi.

GLORIA.

. . . . Alle bell'opre
Vi stimoli la gloria,
Non la mercè.

Temistocle atto 3, *sc.* 3.

. . . . Ma questa gloria, oh Dei,
Non è dell'alme nostre
Un affetto tiranno? Al par d'ogn'altro
Domar non si dovrebbe? Ah no; de' vili
Questo è il linguaggio. Inutilmente nacque
Chi sol vive a se stesso: e sol da questo
Nobile affetto ad obbliar s'impara
Se per altrui. Quanto ha di ben la terra,
Alla gloria si dee. Vendica questa
L'umanità di vergognoso stato,
In cui saria senza il desio d'onore:
Toglie il senso al dolore,
Lo spavento a' perigli,
Alla morte il terror: dilata i regni,
Le città custodisce: alletta, aduna
Seguaci alla virtù: cangia in soavi
I feroci costumi,
E rende l'uomo imitator de' Numi.

Attilio Regolo atto 2, *sc.* 7.

. . . . I vili
Inutili a ciascuno, a se mal noti,
Cui non scaldò di bella gloria il fuoco,
Vivendo lunga età vissero poco.

Ezio atto 3, *sc.* 1.

. . . . È della vita indegno
Chi a lei pospon la gloria: a ciò che nasce
Quella è comun: delle alme grandi è questa
Proprio e privato ben.

Temistocle atto 2, *sc.* 2.

GODIMENTO CELESTE.

. . . . Il contento
Fra noi serba nel cielo altro tenore:

Cui non giunge all'affanno, ed è maggiore.

Sogno di Scipione.

GRANDEZZA D'ANIMO.

. . . . Dell'anime più grandi
Meno a ragion si teme:
Van la grandezza e la clemenza insieme.

Il vero Omaggio.

Vedi ANIME GRANDI.

GRANDEZZA DI NATALI.

. . . . Il nascer grande
È caso, e non virtù.

Artaserse atto 1, *sc.* 1.

GRATITUDINE.

Oh che dolce esser grato, ove s'accordi
Il debito e l'amore,
La ragione, il desio, la mente, il core!

Ciro atto 3, *sc.* 12.

L'esser grato è dover; ma già sì poco
Questo dover s'adempie,
Ch'oggi è gloria il compirlo.

Attilio Regolo atto 3, *sc.* 4.

GRAZIA DIVINA.

Quella che il fren d'ogni terreno affetto
Modera a voglia sua, come regina,
Che di nostra possanza empie il difetto,
Che avviva il cor, che le virtudi affina,
Che non sol ne avvalora e ne sostiene,
Ma nostro, oprando in noi, merto diviene.

Voti Pubblici.

GUERRE.

. . . . Mentre le città vuotano e i regni,
Rendon scemo il poter di chi governa,

Ch'è forzato a fondar la sua salute
Su l'altrui debolezza,
Non su l'amor, ch'è più tenace nodo.

Giustino atto 1, *sc.* 2.

IDEA.

. . . . Assai diverso
È il meditar dall'eseguir l'imprese.

Demetrio atto 3, *sc.* 3.

. . . . Quanto è diverso
L'immaginar dall'eseguir!

Demofoonte atto 2, *sc.* 1.

. . . . L'alma per uso
L'idea che la diletta, a sè dipinge;
E ognun quel che desìa, facil si finge.

Zenobia atto 2, *sc.* 1.

IMPRESE.

Che d'ogni impresa è il buon voler gran parte.

Augurio di Felicità.

IMPARARE.

. . . . Sempre
S'impara errando.

Demetrio atto 2, *sc.* 3.

IMPERJ.

Han principio dal Ciel tutti gl'imperj.

Catone atto 2, *sc.* 10.

IMPRESA.

. . . . Sul fin dell'opra
Tremar convien. L'esser vicini al lido
Molti fa naufragar. Scema la cura,
Quando cresce la speme,
E ogni rischio è maggior per chi nol teme.

Ciro atto 2, *sc.* 7.

IMPRUDENZA.

. . . . Opra da saggio
L'irritare non è.

Ezio atto 1, *sc.* 3.

INCLINAZIONE MALVAGIA.

. . . . Detesta ognuno
Le vie degli empj, e v'introduce il piede:
Abborrisce Caino, e in sè nol vede.

Morte d'Abele parte 2.

INCOSTANZA FEMMINILE.

. . . . Un femminil pensiero
Dell'aura è più leggiero.

Alessandro atto 1, *sc.* 15.

INDIFFERENZA.

. . . . Nel fedel vassallo
L'indifferenza è rea.

Artaserse atto 1, *sc.* 6.

INDIZIO DI VENDETTA.

. . . . A vendicarsi
Cauto le vie disegna
Chi ha ragion di sdegnarsi, e non si sdegna.

Ezio atto 1, *sc.* 10.

In gran parte dal volto il cor si scopre.

Artaserse atto 3, *sc.* 2.

INFEDELTA'.

Si soffre una tiranna,
Lo so per prova anch'io,
Ma un'infedele, oh Dio,
No, non si può soffrir.

Zenobia atto 3, *sc.* 7.

INFELICI E INFELICITA'.

. . . . Forse talvolta

Comunica sventure
La compagnia degl'infelici.

Demetrio atto 3, *sc.* 1.

Avvezzo a vivere
Senza conforto,
Ancor nel porto
Pavento il mar.

Ivi atto 3, *sc.* 9.

.... Agl'infelici è spesso
Colpa la sorte.

Tito atto 3, *sc.* 2.

.... Agl'infelici
Son pur brevi i contenti.

Alessandro atto 2, *sc.* 6.

.... Il farsi gioco
Degl'infelici è un barbaro diletto.

Zenobia atto 2, *sc.* 5.

Dall'istante del fallo primiero
S'alimenta nel nostro pensiero
La cagion che infelici ne fa.

Morte d'Abele parte 2.

Ecco dell'uom la misera sventura:
Pena ciascun per soddisfar sue brame,
Chi per supremi gradi e per ricchezze,
Chi per fama immortal, chi per amore,
E raro è quel che ottiene
Del suo desir l'oggetto;
Perchè quando si crede esser in porto
Urta in un cieco scoglio,
Che rompe il corso ad ogni sua fatica,
E tanto fa più grave il suo perire,
Quanto era più vicino alla salvezza.

Giustino atto 4, *sc.* 4.

Stolto chi spera in questa umana vita
Trovar posa giammai; sempre d'affanni
Si pasce l'uomo, e se talor si crede
Esser in pace, è perchè cangia doglia;
E la miseria nostra è così grave,
Che un affanno minor piacer ci sembra;
Ed affanno minor sempre vediamo
Il duol che di presente il cor non punge.

Giustino atto 4, *sc.* 5.

Vedi MALI.

INGANNO.

. . . . Ne' lacci stessi
Che ordisce a' danni altrui,
Alfin cade, e s'intrica il più sagace.

Giuseppe riconosciuto parte 1.

INGIURIA.

Quando è l'ingiuria atroce,
Alma pigra allo sdegno è più feroce.

Semiramide atto 3, *sc.* 6.

INGRATITUDINE.

Ma l'orror de' viventi è un'alma ingrata.

Isola disabitata sc. 5.

Quanto è più grande il dono,
Chi ne abusa è più reo.

La Passione di Cristo parte 1.

. . . . L'odio
È de' gran benefizj
La mercè più frequente. Odia l'ingrato
(E assai ve n'ha) del benefizio il peso
Nel suo benefattor.

Temistocle atto 1, *sc.* 1.

INNOCENZA.

Bella prova è d'alma forte
L'esser placida e serena
Nel soffrir l'ingiusta pena
D'una colpa che non ha.

Ezio atto 3, *sc.* 1.

Chi delitto non ha, rossor non sente.

Siroe atto 2, *sc.* 9.

.... Il Cielo
Gl'innocenti difende.

Ivi atto 2, *sc.* 14.

.... L'innocenza
È paga di se stessa.

Ezio atto 2, *sc.* 5.

L'innocenza è quell'astro divino,
Che rischiara fra l'ombre il sentier.

Ivi atto 3, *scena ultima.*

.... La più certa guida è l'innocenza.
Chi si fida alla colpa,
Se nemico ha il destino, il tutto perde;
Chi alla virtù s'affida,
Benchè provi la sorte ognor funesta,
Pur la pace dell'alma almen gli resta.

Siroe atto 3, *sc.* 14.

.... Ove si trova
Chi una colpa non abbia?

Clemenza di Tito atto 1, *sc.* 8.

.... Vegliano i Numi
In ajuto agli oppressi.

Siroe atto 1, *sc.* 1.

Non è timor dove non è delitto.

Temistocle atto 2, *sc.* 8.

INTERNO.

. . . . A noi permesso
Di penetrar non è dentro i segreti
Nascondigli d'un core. Il nostro sguardo
Non passa oltre il sembiante. All'alme solo
Giunge quello di Dio.

Giuseppe riconosciuto parte 1.

In gran parte dal volto il cor si scopre.

Artaserse atto 3, *sc.* 2.

INVIDIA.

. . . . Del comun nemico
Proprio diletto è questo
Contumace dolor, che il dolce nodo
Dell'anime divide,
Nasconde il ver, la caritade uccide.

Morte d'Abele parte 1.

O di superbia figlia,
D'ogni vizio radice,
Nemica di te stessa, invidia rea;
Tu gli animi consumi,
Come ruggine il ferro,
Tu l'edera somigli,
Distruggendo i sostegni a cui t'appigli.

Ivi.

IRA, SDEGNO E FUROR.E.

. . . . È una breve follia.

Adriano atto 3, *sc.* 7.

. . . . L'ira ne' grandi
Sollecita s'accende,
Tarda s'estingue. È temeraria impresa
L'irritare uno sdegno,
Che ha congiunto il poter.

Demofoonte atto 1, *sc.* 1.

. . . . Un consigliero infido
Anche giusto è lo sdegno.

Olimpiade atto 2, *sc.* 4.

. . . . Un trattenuto sdegno
Sempre si fa maggior.

Temistocle atto 2, *sc.* 9.

. . . . Lo sdegno che nasce
In un'alma fedele,
Quando è figlio d'amore, è più crudele.

Galatea parte 2.

. . . . Negl'impeti improvvisi
Tutti abbaglia il furor: ma la ragione
Poi n'emenda i trascorsi.

Demofoonte atto 1, *sc.* 11.

. . . . Quando è l'ingiuria atroce,
Alma pigra allo sdegno è più feroce.

Semiramide atto 3, *sc.* 6.

LEGGE.

. . . . Saria tiranna,
Se non fosse per tutti.

Attilio Regolo atto 1, *sc.* 8.

. . . . A' sovrani
È suddita la legge.

Demofoonte atto 1, *sc.* 1.

LEGGE DI NATURA.

. . . . Da' principj suoi
L'alma ha l'idea di ciò che nuoce o giova.

Ezio atto 1, *sc.* 4.

. . . . Ragion di natura
È il difender se stesso.

Artaserse atto 1, *sc.* 4.

È legge di natura
Che a compatir ci muova
Chi prova una sventura,
Che noi provammo ancor.

Giuseppe riconosciuto parte 1.

LIBERTA'.

Non è che una sognata ombra di bene,
Son varie le catene,
Ma servo è ognun che nasce. Uopo ha ciascuno
Dell'assistenza altrui. Ci unisce a forza
La comun debolezza, ed a vicenda
L'un serve all'altro. Io stesso, Orazio, io stesso
Re, monarca, qual sono,
Sento le mie catene anche sul trono.

Trionfo di Clelia atto 1, *sc.* 8.

LODE.

Le lodi di chi regna
Sono scuola a chi serve.

Olimpiade, Lic.

. . . . La più severa
Misurata virtù tentan le lodi
In un labbro sì degno.

Attilio Regolo atto 2, *sc.* 2.

Sempre di lode il vincitore è degno.

Issipile atto 1, *sc.* 10.

. . . . Virtude è ancora
Soffrir de' proprj vanti
Il suon che a lei rincresce, e giova a tanti.

Parnaso accusato e difeso.

MALDICENZA NON CURATA.

. . . . Se'l mosse
Leggerezza, nol curo;

Se follia, lo compiango;
Se ragion, gli son grato: e se in lui sono
Impeti di malizia, io gli perdono.

Tito atto 1, *sc.* 8.

MALI E SVENTURE.

Chi dubita d'un mal raro s'inganna.

Adriano atto 1, *sc.* 2.

Dolce è il mirar dal lido
Chi sta per naufragar. Non che ne alletti
Il danno altrui, ma sol perchè l'aspetto
D'un mal che non si soffre, è dolce oggetto.

Olimpiade atto 2, *sc.* 5.

Ne' mali estremi ogni rimedio è giusto.

Siroe atto 3, *sc.* 8.

Qualunque male è lieve
Dove colpa non è.

Demofoonte atto 3, *sc.* 9.

Lungamente non dura
Eccessivo dolor. Ciascuno a' mali
O cede, o s'accostuma.

Betulia liberata parte 2.

Non dura una sventura,
Quando a tal segno avanza:
Principio è di speranza
L'eccesso del timor.
Tutto si muta in breve,
E il nostro stato è tale,
Che, se mutar si deve,
Sempre sarà miglior.

Demofoonte atto 3, *sc.* 8.

.... Le sventure
Van su l'ali de' venti.

Ciro atto 1, *sc.* 12.

Del nemico destino
Non ceder agl'insulti. Ogni sventura
Insoffribil non dura,
Soffribile si vinçe.

Temistocle atto 3, *sc.* 3.

Non v'ha maggior piacere,
Che nel tempo felice
Rammemorare i suoi passati affanni.

Giustino atto 5, *sc.* 1.

.... Agl'infelici
Son pur brevi i contenti.

Alessandro atto 2, *sc.* 6.

MALVAGI.

Vedi CATTIVI E COLPEVOLI.

MARAVIGLIA.

.... La maraviglia
Dell'ignoranza è figlia,
E madre del saper.

Temistocle atto 1, *sc.* 1.

MATRIMONIO E NOZZE.

.... Il sacro nodo,
I reciprochi pegni
Del talamo fecondo, il tempo e l'uso
Di due sposi discordi
Il genio avverso a poco a poco in seno
Cangia in amore, o in amicizia almeno.

Demetrio atto 1, *sc.* 2.

.... Proprio valor non hanno
Gli altri beni in se stessi, e gli fa grandi
La nostra opinion. Ma i dolci affetti
E di padre, e di sposo hanno i lor fonti
Nell'ordine del tutto. Essi non sono

Originati in noi
Dalla forza dell'uso, o dalle prime
Idee di cui bambini altri ci pasce;
Già n'ha i semi nell'alma ognun che nasce.

Demofoonte atto 2, *sc.* 5.

I lacci d'Imeneo formansi in cielo.

Antigono atto 1, *sc.* 8.

Deggion le nozze, o figlia,
Più al pubblico riposo,
Che alla scelta servir del genio altrui.
Con tal cambio d'affetti
Si meschiano le cure. Ognun difende
Parte di se nell'altro; onde muniti
Di nodo sì tenace
Crescon gl'imperj, e stanno i regni in pace.

Catone atto 1, *sc.* 1.

.... Amor governa
Le nozze de' privati: hanno i tuoi pari
Nume maggior che li congiunge; e questo
Sempre è il pubblico ben.

Demofoonte atto 2, *sc.* 2.

.... I legami
De' reali Imenei per man del Fato
Si compongono in ciel. Da' voti nostri
Non dipende la scelta.

Zenobia atto 2, *sc.* 3.

MATRIMONIO NELLE FEMMINE.

.... È d'Imeneo per noi
Pesante il giogo; e già senz'esso abbiamo
Che soffrire abbastanza
Nella nostra servil sorte infelice.

Olimpiade atto 1. *sc.* 5.

MENZOGNA.

È la menzogna ormai
Grossolano artificio e mal sicuro.
La destrezza più scaltra è oprare in modo
Ch'altri se stesso inganni.

Adriano atto 2, *sc.* 1.

Se la menzogna è lode,
Chi non vorrà mentir?
Chi più vorrà seguir
L'orme del vero?
Virtù sarà la frode;
E si dovrà sudar
Il vanto a meritar
Di menzognero.

Parnaso accusato e difeso.

Chi adempie ciò che altrui promise, a torto
Chiamasi menzogner. *Ivi.*

MERITO TRASCURATO.

Non può darsi più fiero martire,
Che sugli occhi vedersi morire
Tutto il premio d'un lungo sudor.
Per la gloria stancarsi che giova,
Se nell'ozio pur gloria si trova,
Se le colpe son strade d'onor? *Ivi*

MERITO DI UBBIDIENZA.

Il merto d'ubbidir perde chi chiede
La ragion del comando.

Catone atto 1. *sc.* 2.

MISERIA UMANA.

.... Della miseria nostra
Noi ci facciam ministri, e, ingrati a Dio,
Abusiam de' suoi doni; anzi rendiamo

Istrumenti di pena i doni suoi;
E il nemico peggior l'abbiamo in noi.
Dall'istante del fallo primiero
S'alimenta nel nostro pensiero
La cagion che infelici ne fa.
Di se stessa tiranna la mente
Agli affanni materia ritrova:
Or gelosa d'un ben ch'è presente,
Or presaga d'un mal che non ha.

Morte d' Abele parte 2.

Vedi INFELICITA' E DISASTRI.

MISERICORDIA DIVINA.

.... Assai maggiore
È d'ogni nostro fallo
La divina pietà. *Ivi.*

MONARCHI, REGNANTI E REGNI.

.... Sono i monarchi
Arbitri della terra;
Di loro è il cielo.

Ezio atto 1, *sc.* 3.

.... Hanno i monarchi
Un Nume ignoto a noi.

Ivi atto 1, *sc.* 8.

.... Il Ciel difende
Le vite de' monarchi.

Ivi atto 2, *sc.* 2.

.... Chi siede in trono
Leggi non soffre.

Demetrio atto 1, *sc.* 7.

Ne' disastri d'un regno
Ciascuno ha parte; e nel fedel vassallo
L'indifferenza è rea.

Artaserse atto 1, *sc.* 6.

. . . . Il regno stesso
A regnare ammaestra.

Demetrio atto 2, *sc.* 3.

. . . . Ogni lieve errore
Si fa grande in un re.

Ivi.

. . . . Del Ciel felice dono
Sembra il regno a chi sta lungi dal trono;
Ma sembra il trono stesso
Dono infelice a chi gli sta d'appresso.

Ezio atto 1, *sc.* 9.

. . . . A noi rispetto
Denno i più bassi, e noi dobbiamo a loro
Esempj di virtù: che il bene altrui
È la più degna cura
D'un'anima real: che resta in vita
Chi conserva morendo i regni intieri.

Natal di Giove sc. 1.

. . . . A noi si niega
Ciò che a' più bassi è dato. In mezzo al bosco
Quel villanel mendico, a cui circonda
Ruvida lana il rozzo fianco, a cui
È mal fido riparo
Dalle ingiurie del ciel tugurio informe,
Placido i sonni dorme,
Passa tranquillo i dì: molto non brama;
Sa chi l'odia e chi l'ama: unito o solo
Torna sicuro alla foresta, al monte;
E vede il core a ciascheduno in fronte.
Noi fra tante grandezze
Sempre incerti viviam: che in faccia a noi
La speranza o il timore

Sulla fronte d'ognun trasforma il core.

Tito atto 3, *sc.* 4.

Non vi piacque, ingiusti Dei,
Ch'io nascessi pastorella:
Altra pena or non avrei
Che la cura d'un'agnella,
Che l'affetto d'un pastor.
Ma chi nasce in regia cuna
Più nemica ha la fortuna;
Che nel trono ascosi stanno
E l'inganno ed il timor.

Siroe atto 2, *sc.* 15.

Quando vuol d'un re l'affanno
Per sua pace un reo trafitto,
È virtù l'esser tiranno,
È delitto la pietà.

Ivi atto 3, *sc.* 1.

. . . . Ove s'intese
Che divenga il vassallo
Giudice del suo re? Giudizio indegno,
In cui molto del reo
Il giudice è peggior.

Ciro atto 3, *sc. ultima.*

L'opprimer chi disturbi
Il pubblico riposo è de' regnanti
Interesse comun: debbon fra loro
Giovarsi in questo anche i nemici. A tutti
Nuoce chi un reo ricetta,
Che la speme d'asilo a' falli alletta.

Temistocle atto 1, *sc.* 8.

. . . . A' regi innanzi
Non si mentisce. *Ivi atto* 1, *sc.* 9.

. . . . Un re sì grande
Tutto veder non può. Talor s'inganna,
Se un malvagio il circonda,
E di malvagi ogni terreno abbonda.

Temistocle atto 2, *sc.* 1.

. . . . È ver che opprime il peso
D'un diadema real, che mille affanni
Porta con sè: ma quel poter de' buoni
Il merto sollevar: dal folle impero
Della cieca fortuna
Liberar la virtù: render felice
Chi non l'è, ma n'è degno: è tal contento
Che di tutto ristora,
Ch'empie l'alma di sè, che quasi agguaglia
(Se tanto un uom presume)
Il destin d'un monarca a quel d'un Nume.

Ivi atto 2, *sc.* 3.

Chi si ritrova in trono,
Di rado in van sospira.

Antigono atto 1, *sc.* 10.

Chi da legge ad un re? La sua grandezza,
La giustizia, il decoro, il bene altrui,
La ragione, il dover.

Re Pastore atto 2, *sc.* 3.

Se il regno a te non giova,
Tu giovar devi a lui. Te dona al regno
Il Ciel, non quello a te. L'eccelsa mente,
L'alma sublime, il regio cor, di cui
Largo ei ti fu, la pubblica dovranno
Felicità produrre: e solo in questa
Tu dei cercar la tua. Se te non reggi,
Come altrui reggerai?

Ivi.

Sarai buon re, se buon pastor sarai.
Ama la nuova greggia,
Come l'antica; e dell'antica al pari
Te la nuova amerà. Tua dolce cura
Il ricercar per quella
Ombre liete, erbe verdi, acque sincere
Non fu sinor? Tua dolce cura or sia
E gli agi ed i riposi
Di quell'altra cercar. Vegliar le notti,
I dì sudar per la diletta greggia:
Alle fiere rapaci
Esporti generoso in sua difesa
Forse è nuovo per te? Forse non sai
Le contumaci agnelle
Più allettar con la voce,
Che atterrir con la verga? Ah porta in trono
Porta il bel cor d'Aminta; e amici i Numi,
Come avesti fra' boschi, in trono avrai:
Sarai buon re, se buon pastor sarai.

Re Pastore atto 1, *sc.* 4.

. . . . Ah sai
Di qual peso è un diadema, e quanto sia
Difficile dover dare a' soggetti
Leggi ed esempj? Inspirar loro insieme
E rispetto ed amor? A un tempo istesso
Esser giudice e padre,
Cittadino e guerrier? Sai d'un regnante
Quanti nemici ha la virtù? Sai come
All'ozio, agli agi, alla ferocia alletta
La somma potestà? Come seduce
La lusinga e la frode,
Ch'ogni fallo d'un re trasforma in lode?

Eroe Cinese atto 1, *sc.* 7.

.... Rifletti
Quanti popoli in te, Svenvango, avranno
Oggi un padre o un tiranno: a quanti regni
Tu la miseria or procurar potrai,
Tu la felicità: che a tutto il mondo
T'esponi in vista; e sarà il mondo intiero
Giudice tuo: che i buoni esempj o rei
Ammirati sul trono
Son delle altrui virtù prime sorgenti:
Che non v'è tra viventi,
Ma v'è nel ciel, chi d'un commesso impero
Può dimandar ragion: chi, come innalza
Quei che reggere in terra
San le sue veci a benefizio altrui,
Preme così chi non somiglia a lui.

Eroe Cinese atto 2, *sc.* 6.

Alle azioni de' regi
Sempre assistono i Numi.

Alessandro atto 2, *sc.* 6.

.... Oggi d'un regno
Dio ti fa don, ma del suo dono un giorno
Ragion ti chiederà: tremane; e questo
Durissimo giudizio a cui t'esponi,
Sempre in mente ti stia. Comincia il regno
Da te medesmo. I desiderj tuoi
Siano i primi vassalli: onde i soggetti
Abbiano in chi comanda
L'esempio d'ubbidir. Sia quel che dei,
Non quel che puoi, dell'opre tue misura.
Il pubblico procura,
Più che il tuo ben. Fa che in te s'ami il padre,
Non si tema il tiranno. È de' regnanti

Mal sicuro custode
L'altrui timore; e non si svelle a forza
L'amore altrui. Premj dispensa e pene
Con esatta ragion. Tardo risolvi,
Sollecito eseguisci, e non fidarti
Di lingua adulatrice
Con vile assenso a lusingarti intesa:
Ma porta in ogni impresa
La prudenza per guida,
Per compagno il valore,
La giustizia sugli occhi, e Dio nel core.
Tu compir così procura
Quanto lice ad un mortale;
E poi fidati alla cura
Dell'eterno condottier.
Con vigore al peso eguale
L'alme Iddio conferma e regge,
Che fra l'altre in terra elegge
Le sue veci a sostener.

Gioas parte 2.

. . . . Ognuno imita
Di chi regna il costume, e si propaga
Facilmente dal trono
Il vizio e la virtù. Perciò più grande
Il merito e la colpa
Sempre è nel re: che del fecondo esempio,
Per cui buono o malvagio altri si rende,
Premio maggior, maggior gastigo attende.

Sant' Elena al Calvario parte 1.

. . . . Chi governa
Debb'esser sempre intento
All'utile comun, più che a se stesso.

Giustino atto 1, *sc.* 2.

Perchè colui che sotto duro impero
Il popolo governa,
Teme color ch'hanno di lui timore,
Talchè sopra il suo autor cade la tema.

Giustino atto 2, *sc.* 3.

E non men duro è il ritrovar signore,
Che giustamente il premio ai degni porga,
Nè si lasci ingannare
Da quella turba vile adulatrice,
Che respingendo il maggior merto indietro
Tenta sempre usurpar gradi ed onori.

Ivi.

AVIDITA' DI REGNO.

Oh insana, oh scellerata
Sete di regno! E qual pietà, qual santo
Vincolo di natura è mai bastante
A frenar le tue furie!

Artaserse atto 1, *sc.* 3.

ARTE MALVAGIA DI REGNARE.

La prima arte del regno
È il soffrir l'odio altrui. Giova al regnante
Più l'odio che l'amor. Con chi l'offende
Ha più ragion d'esercitar l'impero.

Ezio atto 1, *sc.* 8.

MONARCHI E REGNANTI.

.... Più grandi oggetti
De' monarchi han gli affetti.
È la pubblica, il sai,
Felicità di chi risiede in trono
Il più sacro dover. S'obbliga a questo
Chi d'un serto real cinge le tempia.

Atenaide parte 1, *sc.* 3.

MONARCHIA.

. . . . L'essere uniti
È necessario; e 'l necessario nodo
Onde ognuno è ad ognun congiunto e stretto,
Quanto semplice è più, meno è imperfetto.

Trionfo di Clelia atto 1, *sc.* 8.

MONDO.

. . . . Nel mondo
Tutto è soggetto al cambiamento.

Adriano atto 3, *sc.* 4.

Declina il mondo, e peggiorando invecchia.

Demetrio atto 2, *sc.* 8.

. . . . Il mondo
Varia così le sue vicende, e sempre
All'evento felice il reo succede.

Issipile atto 3, *sc.* 1.

. . . . È l'adattarsi al tempo
Necessaria virtù.

Ivi.

. . . . Qualunque nasce, alle vicende
Della sorte è soggetto.

Ezio atto 3, *sc.* 1.

Che piccolo, che vano,
Che misero teatro ha il fasto umano!

Sogno di Scipione.

. . . . In questo
Meritato da noi misero esiglio
Pace non si ritrova,
Se non si cerca in Dio.

Morte d'Abele parte 2.

. . . . Dall'opre il mondo
Regola i suoi giudizj; e la ragione,

Quando l'opra condanna, indarno assolve.

Demofoonte atto 3, *sc.* 9.

MORTE.

Perchè tarda è mai la morte
Quando è termine al martir?
A chi vive in lieta sorte
È sollecito il morir.

Artaserse atto 3, *sc.* 1.

.... Agl'infelici
Difficile è il morir.

Adriano atto 1, *sc.* 14.

Non ritrova un'alma forte
Che temer nell'ore estreme:
La viltà di chi lo teme
Fa terribile il morir.
Non è ver che sia la morte
Il peggior di tutti i mali;
È un sollievo de' mortali
Che son stanchi di soffrir.

Ivi atto 3, *sc.* 6.

Non è il peggior de' mali
Alfin questo morir. Ci toglie almeno
Dal commercio de' rei.

Ezio atto 3, *sc.* 1.

.... Non si trova
Follia la più fatale,
Che potersi scordar d'esser mortale.

Tito atto 1, *sc.* 6.

.... Alfin, che mai
Esser può questa morte? Un ben? S'affretti:
Un mal? Fuggasi presto
Dal timor d'aspettarlo,

Ch'è mal peggiore. È della vita indegno
Chi a lei pospon la gloria. A ciò che nasce,
Quella è comun: dell'alme grandi è questo
Proprio e privato ben. Tema il suo fato
Quel vil che agli altri oscuro,
Che ignoto a sè, morì nascendo, e porta
Tutto sè nella tomba: ardito spiri
Chi può senza rossore
Rammentar come visse allor che muore.

Temistocle atto 3, *sc.* 2.

.... Opra di Dio
Sai che non fu la morte. Ei de' viventi
La perdita non brama. Entrò nel mondo
Chiamata da' malvagi,
E co' detti e coll'opre; e il nostro fallo
Del conteso sentiero
Primo le aperse il varco.

Morte d'Abele parte 2.

Nè crediate che il dare a sè la morte
Impresa sia di generoso core:
Perchè chi per dolor fugge la vita,
Non ha valor di rigettar gli affanni.

Giustino atto 5, *sc.* 3.

.... Si sprezza
Da lungi, il so, ma non si guarda poi
Colla costanza istessa
Il momento fatal, quando s'appressa.

Nitteti atto 3, *sc.* 2.

NASCITA DE' GRANDI.

Della mente immortal provvida cura
È il natal degli eroi. Prendono il nome
I secoli da questi: ognun di loro

Un tratto ne rischiara: e veggon poi
Al favor di quel lume
I posteri remoti
Gli altri eventi confusi, e i casi ignoti.
Tal fra gli astri, i più chiari
Segna l'occhio sagace, e poi fidato
Alla scorta sicura
Gli ampj spazj del ciel scorre e misura.

Ciro. Licenza.

NATURA.

Vedi GENIO NATURALE E LEGGE DI NATURA.

NATURALE.

Ma il cambiar natura
È impresa troppo dura.

Achille atto 1, *sc.* 8.

Quella è la prova,
Arcade, più sicura,
Dove co' moti suoi parla natura.

Ivi atto 2, *sc.* 1.

NECESSITA'.

E la necessità gran cose insegna.
Per lei fra l'armi dorme il guerriero,
Per lei fra l'onde canta il nocchiero,
Per lei la morte terror non ha.
Fin le più timide belve fugaci
Valor dimostrano, si fanno audaci,
Quando è il combattere necessità.

Demofoonte atto 1, *sc.* 3.

.... Tutti a tutti
Siam necessarj: e il più felice spesso
Nel più misero trova
Che sperar, che temer.

Adriano atto 3, *sc.* 4.

NEMICI.

. . . . Basta sì poco
Per nuocere ad altrui, che in umil sorte,
Che oppresso ancora ogni nemico è forte.

Issipile atto 3, *sc.* 2.

Ogni nemico è forte,
L'Asia lo sa per prova:
Spesso maggior si trova,
Quando s'apprezza men.

Temistocle atto 1, *sc.* 8.

. . . . Se il cor t'accende
Fiamma di bella gloria, io t'apro un campo
Degno di tua virtù: vinci te stesso,
Stendi la destra al tuo nemico oppresso;
Se l'odio ti consiglia,
L'odio sospendi un breve istante, e pensa,
Che vana è la ruina
D'un nemico impotente, util l'acquisto
D'un amico fedel.

Ivi atto 1, *sc.* 9.

. . . . Co' nemici
Più bella è la pietà.

Zenobia atto 3, *sc.* 7.

NUMI.

Non oltraggiano i Numi i voti umani.

Temistocle atto 1, *sc.* 9.

OBBEDIENZA.

Il merto d'uddibir perde chi chiede
La ragion del comando.

Catone atto 1, *sc.* 2.

. . . . Ognun soggetto
È a maggior potesta. Queste ordinate

Son per gradi da Dio. Resiste a lui,
Chi al suo maggior resiste.

Giuseppe riconosciuto parte 2.

So che la gloria perde
D'un ubbidir sincero
Nell'eseguir l'impero
Chi esaminando il va.
Chi con ardir protervo
Gli ordini eterni obblia,
Chi servo esser dovria,
E giudice si fa.

Ivi parte 2.

O figlia d'umiltà, d'ogni virtude
Compagna, ubbidienza! Un'alma fida
Chi al par di te santificar si vanta?
Selvaggia, ignobil pianta
È il dover nostro: i difettosi rami
Tu ne recidi, e del voler divino
Santi germi v'innesti: il tronco antico
Prende nuovo vigor: Dio l'alimenta,
E voler nostro il suo voler diventa.

Isacco parte 1.

OBBLIGAZIONE.

Non può obbligar se stesso
Chi libero non è.

Attilio Regolo atto 3, *sc.* 5.

ODIO.

È un ben che posseduto
Tormenta il possessor.

Adriano atto 3, *sc.* 4.

Perde l'odio palese
Il luogo alla vendetta.

Ezio atto 1, *sc.* 4.

ODIO DEGLI INGRATI.

. . . . L'odio che ammiri
È de' gran beneficj
La mercè più frequente. Odia l'ingrato,
(E assai ve n'ha) del benefizio il peso
Nel suo benefattor; ma l'altro in lui
Ama all'incontro i benefizj sui.

Temistocle atto 1, *sc.* 1.

Vedi VENDETTA.

OFFESE.

. . . . L'offensore obblia,
Ma non l'offeso i ricevuti oltraggi.

Ezio atto 3, *sc.* 9.

. . . . Quando l'obblio
Delle private offese
Util si rende al comun bene, è giusto.

Catone atto 1, *sc.* 5.

. . . . I torti obblia
L'offensor, non l'offeso.

Ciro atto 3, *sc. ultima.*

Vendetta rende eguale
L'offeso all'offensor.

Tito atto 3, *sc.* 7.

ONORE ED ONESTO.

Oh ammirabile sempre,
Anche in fronte a' nemici
Carattere d'onor!

Alessandro atto 1, *sc.* 3.

Un cor verace
Pieno d'onore,
Non è portento,
Se ogn'altro core

Crede incapace
D'infedeltà.

Tito atto 3, *sc.* 1.

.... Un'alma grande
È teatro a se stessa. Ella in segreto
S'approva e si condanna:
E placida e sicura
Del volgo spettator l'aura non cura.

Artaserse atto 2, *sc.* 2.

L'util non già dell'opre nostre oggetto,
Ma l'onesto esser dee.

Attilio Regolo atto 1, *sc.* 7.

ONORE FEMMINILE.

.... Nè men del vero
L'apparenza del fallo
Evitar noi dobbiam: la gloria nostra
È geloso cristallo, è debil canna.
Che ogn'aura inchina, ogni respiro appanna.

Zenobia atto 1, *sc.* 3.

OPPRESSI.

Opprimete i contumaci,
Son gli sdegni allor permessi:
Ma infierir contro gli oppressi,
Questo è un barbaro piacer.
Non v'è Trace in mezzo a' Traci
Sì crudel, che non risparmi
Quel meschin che getta l'armi,
Che si rende prigionier.

Tito atto 1, *sc.* 4.

.... Vegliano i Numi
In ajuto agli oppressi.

Siroe atto 1, *sc.* 1.

OZIO.

. . . . Un'alma
Già fra gli agi avvilita,
Vinta dall'ozio, e a strascinare avvezza
Le molli del piacer lente catene,
Nemmen l'idea del mio sudor sostiene.
(*della virtù*) *Alcide sc.* 6.

OSTENTAZIONE.

. . . . Là dove
Il suo merto ostentar ciascun procura,
La virtù che più splende, è men sicura.
Temistocle atto 2, *sc.* 1.

PACE.

Pur troppo è vero: in questo
Meritato da noi misero esiglio
Pace non si ritrova,
Se non si cerca in Dio.
Morte d'Abele parte 1.

. . . . Al fin la pace
È necessaria al vinto,
Utile al vincitor.
Adriano atto 3, *sc.* 4.

. . . . È stolto
Chi non sente piacer, quando placato
L'altrui genio guerriero
Può sperar la sua pace il mondo intiero.
Catone atto 2, *sc.* 6.

Sempre intenti i mortali all'altrui danno
Mai sicura fra lor pace non hanno.
Parnaso accusato e difeso.

Ciascun che nasce in terra,
Con gli altri è sempre e con se stesso in guerra.
Ivi.

Non meno risplende
Fra l'arti di pace,
Che in altre vicende
La gloria d'un re.
Sì nobil decoro
D'un soglio è l'ulivo,
Che forse l'alloro
Del fiero Gradivo
Sì degno non è.

Contesa de' Numi parte 2.

PADRE E SUO AFFETTO VERSO I FIGLI.

Vedi anche FIGLI.

.... Forte diviene
Ogni timida fiera
In difesa de' figli: altrui minaccia,
Depone il suo timore,
E l'istessa viltà cangia in valore.

Issipile atto 2, *sc.* 14.

.... Dolce premio alla virtù d'un padre
È de' figli l'amore.

Antigono. Licenza.

.... Sempre a una figlia
Comanda un genitor, quando consiglia.

Achille atto 1, *sc.* 7.

Vedi AMORE PATERNO, FIGLIO E MATRIMONIO.

PARAGONE.

.... Gli opposti oggetti
Rende più chiari il paragon. Distingue
Meglio ciascun di noi
Nel mal che gli altri oppresse, il ben ch'ei gode.

Demofoonte. Licenza.

PARRICIDA.

Chi uccise il genitor non è più figlio.

Artaserse atto 1, *sc.* 3.

PASSIONI.

. . . . Sarebbe ogn'alma
Vivo tempio di Dio; ma il reo talento
Altri Numi vi forma
Del proprio error. Nell'adunar tesori
Chi suda avaro, e chi superbo anela
Alle vuote di pace
Sperate dignità: questi respira
Sol vendetta e furor: del bene altrui
Quegli s'affanna: altri nel fango immerso
D'impudico piacer, nell'ozio vile
Altri languendo a se medesmo incresce:
E nell'anima intanto,
Che germogliar dovea frutto sublime,
Della grazia celeste i semi opprime.

Sant' Elena parte 1.

. . . . Chi volesse
Estinguerle nell'uom, un tronco, un sasso
Dell'uom faria: non si corregge il mondo,
Si distrugge così. L'arte sicura
È sedare i nocivi,
Destar gli utili affetti.

Parnaso accusato e difeso.

Son questi, o Dei, che dell'umana vita
Tutto infestano il mar: l'empie son queste
Sediziose schiere, ond'è per tutto
Disordine e tumulto.

Ivi.

. . . . Queste la destra

Armano a' parricidi
Di scellerato acciaro: i succhi espressi
Delle infami cicute insegnan queste
Ad apprestar: da queste furie invasi
Sempre intenti i mortali all'altrui danno
Mai sincera fra lor pace non hanno.

Parnaso accusato e difeso.

Della ragion vassalli
A servir destinati
Nascon gli affetti: e fin che servi sono,
Non v'è chi lor condanni;
Chi gli lascia regnar, gli fa tiranni.

Ivi.

Vedi AFFETTI.

PATIMENTI.

Vedi AFFLIZIONE, DOLORE E SVENTURE.

PATRIA.

.... La patria è un Nume,
A cui sacrificar tutto è permesso.

Temistocle atto 2, sc. 7.

È istinto di natura
L'amor del patrio nido. Amano anch'esse
Le spelonche natie le fiere istesse.

Ivi.

.... La patria è un tutto,
Di cui siam parti. Al cittadino è fallo
Considerar se stesso
Separato da lei. L'utile e il danno
Ch'ei conoscer dee solo, è ciò che giova
O nuoce alla sua patria, a cui di tutto
È debitor. Quando i sudori e il sangue
Sparge per lei, nulla del proprio ei dona:

Rende sol ciò che n'ebbe. Essa il produsse,
L'educò, lo nudrì: con le sue leggi
Dagl'insulti domestici il difende,
Dagli esterni coll'armi. Ella gli presta
Nome, grado ed onor: ne premia il merto:
Ne vendica l'offese: e madre amante
A fabbricar s'affanna
La sua felicità, per quanto lice
Al destin de' mortali esser felice.
Han tanti doni, è vero,
Il peso lor. Chi ne ricusa il peso
Rinunci al beneficio. A far si vada
D'inospite foreste
Mendico abitator: e là di poche
Misere ghiande, e di un covil contento
Viva libero e solo a suo talento.

Attilio Regolo atto 2, *sc.* 1.

PAZIENZA E TOLLERANZA.

L'ira del fato avverso
Tollerando si vince.

Siroe atto 2, *sc.* 8.

PADRI E FIGLI.

Il più gradito fregio
Sempre d'un padre è la virtù de' figli.

Tributo di rispetto e d'amore.

PECCATO.

.... Ah del peccato è questo
Il maligno costume:
Toglie alla mente il lume,
Nasconde il volto al cominciar dell'opre,
Persuade, avvelena, e poi si scopre.

Morte d'Abele parte 1.

Vedi COLPA.

PENSIERO DI SE STESSO.

Mon fa poco chi sol pensa a se stesso.

Didone atto 3, *sc.* 4.

PENTIMENTO.

Al giovanil talento
Non ti fidar così:
Chi tardi si pentì,
Si pente in vano.
Non sai che sia dal vento
Lasciarsi trasportar;
E il porto sospirar
Quando è lontano.

Il vero Omaggio.

. . . . Chi si pente,
Nel verace dolor torna innocente.

Sant' Elena parte 2.

. . . . È d'un errore
Conseguenza il pentirsi.

Demofoonte atto 2, *sc.* 2.

. . . . Parte
Di penitenza è il confessar la colpa,
Conoscerla, arrossirne.

Morte d'Abele parte 1.

PERICOLI.

. . . . Si deve
Ad un periglio opporsi infin ch'è lieve.

Ezio atto 1, *sc.* 8.

. . . . Ne'gran perigli
Gran coraggio bisogna.

Demofoonte atto 1. *sc*, 2.

Chi vede il periglio,
Nè cerca salvarsi,
Cagion di lagnarsi
Del fato non ha.
Demofoonte atto 3, *sc.* 1.

Chi ne provò lo sdegno,
Se folle al mar si fida,
De' suoi perigli è degno,
Non merita pietà.
Alessandro atto 2, *sc.* 15.

.... Spesso
L'immaturo riparo
Sollecita un periglio.
Ipermestra atto 1, *sc.* 7.

Quei che tra l'erbe e i fiori
L'angue nascosto vede,
Folle è ben, se da lei non torce il piede.
Galatea parte 1.

.... Assai più giova,
Che i fervidi consigli,
Una lenta prudenza ai gran perigli.
Antigono atto 3, *sc.* 3.

PERVERSITA'.

Qual cosa ha mai la terra
Sacra così, che la malizia altrui
Non corrompa talor?
Parnaso accusato e difeso.

Vedi MALVAGITA', COLPA *ec.*

PIACERE.

.... A prova io sento
Che ha più forza un piacer d'ogni tormento.
Demofoonte atto 3, *sc.* 3.

Par maggiore ogni diletto,
Se in un'anima si spande,
Quando oppressa è dal dolor.
Qual piacer sarà perfetto,
Se convien per esser grande,
Che cominci dal dolor?

Demofoonte atto 3, *sc. ultima.*

Quanto è più facile,
Che un gran diletto
Giunga ad uccidere,
Che un gran dolor!

Ciro atto 1, *sc.* 3.

. . . . Un contento estremo
Fa spesso istupidir.

Ivi atto 2, *sc.* 9.

Desiato piacer giunge più caro.

Semiramide atto 1, *sc.* 3.

. . . . È colpa
Spesso il piacer: che fra 'l piacer nascosta
Serpe talor la rea superbia in seno,
E le grazie del ciel cangia in veleno.

Isacco parte 1.

Quanto brevi i piaceri, e quanto sono
Lunghi gli affanni in questa umana vita!
Quante doglie e timori,
Quante vane speranze, e quanto tempo
Si dee passar pria che a un piacer si giunga!
Il qual, poichè s'ottenne,
In un momento fugge, e lascia solo
Di sè la rimembranza,
Che si fa dolorosa,
Se in tempo di mestizia in noi si desta.

Giustino atto 2, *sc.* 5.

Che trovar non si può piacer sì lungo,
Che brevissimo affanno eguagli in parte.

Giustino atto 2, *sc.* 5.

Che la vicenda dell'umane cose
Il bene e il mal con questa legge alterna
Dell'universo per fatal sostegno.

Ivi sc. 6.

. . . . Del cielo un dono,
Non men che la ragione,
È il desio del piacer: ma i doni uniti
Separar non convien. Denno a vicenda
Separarsi tra lor. Quella prudente
Sceglie e misura: anima l'altro, e quindi
Stimolo han le bell'opre,
Soccorso e premio. Ed a gran torto il cielo
Di tirannia s'accusa,
Quando il dono è gastigo a chi ne abusa.

Alcide sc. 11.

PIACERE APPARENTE.

. . . . Chi si fida
Alla mentita faccia
Corre al diletto, e la miseria abbraccia.

Astrea placata.

PIANTO.

Si piange di piacer, come d'affanno.

Artaserse atto 1, *sc.* 11.

. . . . La gioja ancora
Ha le lagrime sue.

Catone atto 1, *sc.* 5.

Oh Dei che dolce incanto
È d'un bel ciglio il pianto!

Chi mai, chi può resistere?
Quel barbaro qual è?

Catone atto 2, *sc.* 5.

Ah non è vano il pianto
L'altrui rigore a frangere:
Felice chi sa piangere
In faccia al caro ben.
Tutte nel sen le belle,
Tutte han pietose il core:
E presto sente amore
Chi ha la pietà nel sen.

Semiramide atto 1, *sc.* 12.

Quando eccede ha pur talora
Le sue lagrime il piacer.

Antigono atto 2, *sc.* 4.

Vuol tornar la calma in seno,
Quando in lagrime si scioglie
Quel dolor che la turbò.
Come torna il ciel sereno,
Quel vapor che i rai ci toglie
Quando in pioggia si cangiò.

Attilio Regolo atto 3, *sc.* 7.

Quando si perde tanto,
Necessità, non debolezza è il pianto.

Alessandro atto 3, *sc.* 2.

.... Non sempre, o figlio,
Si piange di dolor.

Gioas parte 2.

Dunque si sfoga in pianto
Un cor d'affanni oppresso,
E spiega il pianto istesso
Quando è contento un cor.

Chi può sperar fra noi
Piacer che sia perfetto,
Se parla anche il diletto
Co' segni del dolor?

Morte d'Abele parte 2.

Di crudeltà, non di fermezza ha vanto
Chi può durar della sua donna al pianto.

Epitalamio I.

Picciolo è il duol, quando permette il pianto.

Artaserse atto 3, *sc.* 3.

PIETA'.

Ciò che pietà rassembra,
Non è sempre pietà.

Temistocle atto 1, *sc.* 4.

. . . . Co' nemici
Più bella è la pietà.

Zenobia atto 3, *sc.* 7.

. . . . D'amor benchè pudica,
Messaggiera è la pietà.

Ivi atto 3, *sc.* 8.

Ad un cor generoso
Qualche volta è viltà l'esser pietoso.

Didone atto 3, *sc.* 3.

. . . . La pietade
Senza giustizia è debolezza.

Giuseppe riconosciuto parte 1.

. . . Chi pietà desia,
Non può negar pietà.

Nitteti.

Di pietade è indegno
Chi compatir non sa.

Ivi.

POESIA.

. . . . Troppa forza
Ha quest'arte fallace,
Che diletta ed inganna, offende e piace.
È un dolce incanto,
Che d'improvviso
Vi muove al pianto,
Vi sforza al riso,
D'ardir v'accende,
Tremar vi fa.

Parnaso accusato e difeso.

POPOLO.

. . . . Il volgo insano
Quel tiranno talora,
Che vivente abborrisce, estinto adora.

Ezio atto 1, *sc.* 3.

Non v'è poter che basti
Popoli a soggiogar concordi, invitti,
D'ardir, di ferro e di ragione armati.

Trionfo di Clelia atto 1, *sc.* 8.

PREGHIERE AL CIELO.

. . . . Han dritto in cielo
Le suppliche dolenti
D'un'anima fedel.

Zenobia atto 2, *sc.* 8.

PREMIO.

È arbitrio di chi regna,
Non è debito il premio.

Didone atto 3, *sc.* 4.

PREGIO DELLE COSE RARE.

. . . . Han picciol vanto
Le gemme là, dove n'abbonda il mare:

Son tesori fra noi, perchè son rare.

Temistocle atto 1, *sc.* 4.

PRINCIPE.

Vedi MONARCHI.

PRINCIPIO.

Dal buon principio il lieto fin dipende.

Giustino atto 2, *sc.* 2.

PROMESSA.

La promessa d'un fallo
Non obbliga a compirlo.

Alessandro atto 3, *sc.* 5.

PROVVIDENZA DIVINA.

. . . . Ordina in guisa
Gli umani eventi il ciel, che tutti a tutti
Siam necessarj, e il più felice spesso
Nel più misero trova
Che sperar, che temer.

Adriano atto 2, *sc.* 4.

PRUDENZA.

. . . . Variano i saggi
A seconda de' casi i lor pensieri.

Didone atto 1, *sc.* 5.

Qualche volta è virtù tacere il vero.

Ezio atto 2, *sc.* 7.

. . . . Agli occhi altrui
Si confondon talora
La prudenza e il timor.

Catone atto 1, *sc.* 1.

Guarda che per fuggir l'onda crudele,
Non urti i scogli, ed al propizio vento
Libero non lasciar tutte le vele.

La strada della Gloria.

Di tutto quello che comprendi e sai
Pompa non far; che un bel tacer talvolta
Ogni dotto parlar vince d'assai.

La strada della Gloria.

. . . . Debbono i saggi
Adattarsi alla sorte.

Temistocle atto 1, *sc.* 1.

Voce dal sen fuggita
Poi richiamar non vale;
Non si trattien lo strale,
Quando dall'arco uscì.

Ipermestra atto 2, *sc.* 1.

. . . . Assai più giova
Che i fervidi consigli,
Una lenta prudenza a' gran perigli.

Antigono atto 3, *sc.* 3.

Oh Provvidenza eterna!
È la prudenza umana
Follia dinanzi a te.

Giuseppe riconosciuto parte 2.

. . . . In mezzo a' gravi affanni
Non dee l'umana mente
Alle risoluzioni esser veloce;
Perchè non sempre il duol che i cori opprime,
Delle cose si fa giusta misura:
E che non sol fra i nembi e le procelle,
Ma di zefiro ancora al dolce fiato
Il prudente nocchier giammai non toglie
La destra dal timon, l'occhio dal cielo:
Perchè l'istessa forza,
Che retta da ragion conduce in porto,
Spogliata di consigli

Ci offre inermi agl'inganni ed ai perigli.

Giustino atto 5, *sc.* 3.

. . . . Ad ogni impresa
Preceder dee tardo consiglio. Audace,
Malaccorto, imprudente,
Temerario non è chi al cimentarsi
Sollecito decide?

Alcide sc. 9.

. . . . Al risolvere . . . .
È virtù la lentezza;
Ma è vizio all'eseguir.

Ivi.

. . . . Felice
È in suo cammin di rado
Chi varca i fiumi, e non ne tenta il guado.

Achille atto 1, *sc.* 10.

QUERELE.

. . . . Le querele
Effetto son di debolezza.

Zenobia atto 2, *sc.* 3.

QUIETE.

. . . . È del riposo
Figlio il valor. Sempre vibrato alfine
Inutile a ferir l'arco si rende.

Demofoonte atto 1, *sc.* 3.

RAGIONE.

. . . . Negl'impeti improvvisi
Tutti abbaglia il furor; ma la ragione
Poi n'emenda i trascorsi.

Ivi sc. 11.

Della ragion col dono il ciel distinse
Gli uomini dalle fiere. Uom che si scorda

Del privilegio suo, qualor lo sproni
O l'amore o lo sdegno,
È ingrato al cielo, e d'esser fiera è degno.

Nitteti atto 3, *sc.* 5.

RARITA'

. . . . Han picciol vanto
Le gemme là, dove n'abbonda il mare:
Son tesori fra noi, perchè son rare.

Temistocle atto 1, *sc.* 4.

Sembra gentile
Nel verno un fiore,
Che in sen d'aprile
Si disprezzò.
Fra l'ombre è bella
L'istessa stella,
Che in faccia al sole
Non si mirò.

Asilo d'Amore.

REGNANTI.

Vedi MONARCHI.

RELIGIONE.

È perigliosa e vana,
Se dal ciel non comincia ogn'opra umana.

Issipile atto 3, *sc.* 9.

. . . . Ogn'impresa
S'incomincia dal ciel.

Ciro atto 1, *sc.* 5.

Nel cammin di nostra vita
Senza i rai del ciel cortese,
Si smarrisce ogn'alma ardita,
Trema il cor, vacilla il piè.

A compir le belle imprese
L'arte giova, il senno ha parte,
Ma vaneggia il senno e l'arte,
Quando amico il ciel non è.

Eroe Cinese atto 1, *sc.* 7.

Solo dal ciel ben s'incomincia un'opra.
Chi vuol fra i flutti umani
Spiegar sicuro il volo,
Nello splendor del polo
Fissi lo sguardo ognor:
Che d'un si fido raggio
Gli sprezzatori insani,
Circonda il lor viaggio
Caligine ed orror.

Partenope parte 1, *sc.* 2.

REO.

. . . . Reo non si chiama
Chi pecca involontario.

Zenobia atto 1, *sc.* 3.

Vedi CASTIGO, COLPEVOLE.

RIMORSO.

Se produce rimorso,
Anche un regno è sventura.

Didone atto 3, *sc.* 4.

. . . . Eterna guerra
Hanno i rei con se stessi.

Demofoonte atto 3, *sc.* 2.

. . . . A' gran delitti
È compagno il timor. L'alma ripiena
Tutta della sua colpa
Teme se stessa.

Ezio atto 1, *sc.* 4.

Perchè tu resti afflitto
Basta la compagnia del tuo delitto.

Siroe atto 3, *sc.* 4.

È lieve pena a un reo
La sollecita morte.

Ivi sc. 10.

Ogni detto innocente
Sembra accusa ad un cor che reo si sente.

Antigono atto 1, *sc.* 9.

Del reo nel core
Desti un ardore,
Che il sen gli lacera
La notte e il dì.

Giuseppe riconosciuto parte 2.

. . . . Non vive il reo
Un momento in riposo.
Benchè a tutt'altri ascoso
Resti il suo fallo; ei che si vede al fianco
L'acerbo accusator, trema, paventa
L'evidenze, i sospetti,
L'oscurar della notte,
L'apparir dell'aurora,
E chi sa la sua colpa, e chi l'ignora.
In perpetua tempesta
Sente l'alma, se veglia; e in mille forme
Il suo persecutor vede, se dorme.

Morte d'Abele parte 1.

. . . . Il suo delitto
Come lo trasformò! Porta sul volto
La vergogna, il rimorso e lo spavento.

Tito atto 3, *sc.* 6.

. . . . Il più crudel tormento,

Ch' hanno i malvagi, è il conservar nel core,
Ancora a lor dispetto,
L'idea del giusto e dell'onesto i semi.

Issipile atto 3, *sc.* 1.

Che la pace mal finge nel volto,
Chi si sente la guerra nel cor.

Giuseppe riconosciuto parte 1.

RIPOSO.

Vedi QUIETE.

ROSSORE.

Si spiega assai chi s'arrossisce e tace.

Amor prigioniero.

SDEGNO.

Vedi IRA, FURORE.

SEMBIANTE.

. . . . Ma l'alma spesso
Nella spoglia che informa,
I moti suoi sì violenta imprime,
Che gli affetti di lei la spoglia esprime.
D'ogni pianta palesa l'aspetto
Il difetto che il tronco nasconde,
Per le fronde del frutto o del fior.
Tal d'un'alma l'affanno sepolto
Si travede in un riso fallace:
Che la pace mal finge nel volto
Chi si sente la guerra nel cor.

Giuseppe riconosciuto parte 1.

SERVITU' NEL REGNARE.

A chi servendo impera
La servitude è vera,
È finto il regno.

Demetrio atto 1, *sc.* 8.

SILENZIO.

. . . . Un bel tacer talvolta
Ogni dotto parlar vince d'assai.

La strada della Gloria.

Il silenzio è ancor facondo
E talor si spiega assai
Chi risponde col tacer.

Temistocle atto 2, *sc.* 3.

Che più facondo è molto
D'ogni facondo labbro,
Quando sincero in volto
Tutto si mostra il cor.

Parnaso confuso.

SIMULAZIONE.

. . . . È sempre un fallo
Il simulare.

Ezio atto 2, *sc.* 7.

A quale eccesso arriva
L'arte di simular! Prestansi il nome
Oggi fra lor gli affetti: onde i sinceri
Impeti di natura
Chi nasconder non sa, gli applica almeno
A straniera cagion.

Ciro atto 3, *sc.* 2.

Vedi FINZIONE.

SOGGEZIONE.

A divenir soggetti
Sempre v'è tempo.

Olimpiade atto 1, *sc.* 5.

Vedi OBBEDIENZA.

SOLDATO.

Che de' soldati l'incostante voglia

A ogni breve disagio il corso cangia,
Nè il sol timor può trattenerli a freno.

Giustino atto 2, *sc.* 3.

SORPRESA.

Un alma sorpresa
Decider non sa.

Egeria.

SORPRESA DI NEMICO.

Che il giunger quello allor che meno il teme,
Spesso è cagion che nè rimanga oppresso.

Giustino atto 1, *sc.* 1.

SORTE.

Non fidarti della sorte;
Presso al trono anch'io son nata;
E ancor tu fra le ritorte
Sospirar potresti un dì.

Adriano atto 1, *sc.* 9.

Un impensato evento
So che talor confonde il vile e il forte,
Nè sempre ha la virtù la stessa sorte.

Olimpiade atto 1. *sc.* 3.

.... Debbono i saggi
Adattarsi alla sorte.

Temistocle atto 1, *sc.* 1.

.... E fra la sorte
O misera o serena,
Sai tu ben qual è premio e quale è pena?

Ivi.

Al furor d'avversa sorte
Più non palpita e non teme
Chi s'avvezza, allor che freme,
Il suo volto a sostener.

Scuola son d'un'alma forte
L'ire sue le più funeste:
Come i nembi e le tempeste
Son la scuola del nocchier.

Temistocle atto 1, *sc.* 3.

Oh come, instabil sorte,
Cangi d'aspetto! A vaneggiar vorresti
Trarmi con te. No: ti provai più volte
Ed avversa e felice. Io non mi fido
Del tuo favor; dell'ire tue mi rido.
Non m'abbaglia quel lampo fugace,
Non m'alletta quel riso fallace,
Non mi fido, non temo di te.
So che spesso fra i fiori e le fronde
Pur la serpe s'asconde e s'aggira:
So che in aria talvolta s'ammira
Una stella, che stella non è.

Ivi atto 1, *sc.* 10.

No, l'ire della sorte,
Durabili non son; l'empia è feroce
Con chi teme di lei; ma quando incontra
Virtù sicura in generoso petto,
Frange gl'impeti insani, e cangia aspetto.

Palladio conservato.

Sorte non manca, ove virtù s'annida.

Epitalamio I.

.... La variabil sorte,
Che solo a danno altrui ferma si rende.

Giustino atto 5, *sc.* 1.

Vedi FORTUNA, INFELICI, MONDO.

SOSPETTOSI.

Chi sempre inganni aspetta,
Alletta ad ingannar.

Tito atto 1, *sc.* 2.

Mai nel fidarsi altrui
Non si teme abbastanza.

Siroe atto 1, *sc.* 5.

. . . . I sospetti
L'eterna compagnia son de' tiranni.

Gioas parte 1.

SOVRANI.

Vedi MONARCHI.

SPERANZA.

Speranza lusinghiera,
Fosti la prima a nascere,
Sei l'ultima a morir.
No, dell'altrui tormento
No che non sei ristoro;
Ma servi d'alimento,
Al credulo desir.

Demetrio atto 1, *sc.* 15.

. . . . Fidarsi tanto
Non deve il saggio alle speranze. Un bene
Con sicurezza atteso, ove non giunga,
Come perdita affligge.

Ivi atto 2, *sc.* 3.

. . . . Ogni piacer sperato
È maggior che ottenuto.

Ivi.

L'ultima che si perde è la speranza.

Didone atto 2, *sc.* 2.

. . . . Ne' petti umani

Il timore e la speme
Nascono in compagnia, muojono insieme.

Didone atto 3, *sc.* 14.

Chi non ebbe ore mai liete;
Chi agli affanni ha l'alma avvezza,
Crede acquisto una dubbiezza,
Ch'è principio allo sperar.

Demofoonte atto 2, *sc.* 7.

Principio è di speranza
L'eccesso del timor.

Ivi atto 3. *sc.* 8.

Allor che il ciel s'imbruna,
Non manchi la speranza
Fra l'ire del destin.
Si stanca la fortuna,
Resiste la costanza,
E si trionfa alfin.

Isola disabitata sc. ultima.

. . . . Spesso la speme,
Principe, il sai, va coll'inganno insieme.

Zenobia atto 2, *sc.* 1.

Non so se la speranza
Va coll'inganno unita:
So che mantiene in vita
Qualche infelice almen.
So che sognata ancora
Gli affanni altrui ristora
La sola idea gradita
Del sospirato ben.

Ivi.

De'Numi ancor nemici
Pur è pietoso il dono,

Che apprendan gl'infelici
Sì tardi a disperar.

Antigono atto 2, *sc.* 7.

Lo sventurato adora
La speme che l'alletta:
E mentre il bene aspetta,
Il mal scemando va.
Vive il felice ognora
Co' suoi timori accanto;
Ed avvelena intanto
La sua felicità.

Astrea placata.

.... Ogni tempesta
Al nocchier che dispera,
È tempesta fatal benchè leggera.
D'ogni colpa la colpa maggiore
È l'eccesso d'un empio timore
Oltraggioso all'eterna pietà.
Chi dispera non ama, non crede:
Che la fede, l'amore e la speme
Son tre faci che splendono insieme,
Nè una ha luce, se l'altra non l'ha.

Betulia liberata parte 1.

.... Talora
Nasce lucido il dì da fosca aurora.

Demetrio atto 2, *sc.* 15.

Non funesta ogni tempesta
Co' naufragi all'onde in seno;
Ogni tuono, ogni baleno
Sempre un fulmine non è.

Natal di Giove sc. 5.

SPERIENZA.

Il primo assalto insegna
Il secondo a fuggir.

Zenobia atto 2, *sc.* 2.

SPOSI.

Vedi MATRIMONIO.

STIMA DI TUTTI.

. . . . Il più felice spesso
Nel più misero trova
Che sperar, che temer.

Adriano atto 3, *sc.* 4.

. . . . Basta sì poco
Per nuocere ad altrui, che in umil sorte,
Che oppresso ancora ogni nemico è forte.

Issipile atto 3, *sc.* 2.

SUPERBIA.

. . . . Superbo al paro
Di chi troppo richiede
È colui che ricusa ogni mercede.

Ezio atto 1, *sc.* 9.

. . . . È de' superbi
Questo l'usato stil. Per loro è offesa
Il ver che non lusinga.

Betulia liberata parte 1.

Alma, i nemici rei,
Che t'insidian la luce,
I vizj son, ma la superbia è duce.

Ivi parte 2.

SVENTURA.

Vedi AFFANNO, DISASTRO, DOLORE, MONDO.

SUPERIORI.

. . . . Resiste a Dio

Chi al suo maggior resiste.

Giuseppe riconosciuto parte 2.

TEMERITA'.

È temeraria impresa
L'irritare uno sdegno
Che ha congiunto il poter.

Demofoonte atto 1, *sc.* 1.

TEMPO.

. . . . Il tempo è infedele a chi n'abusa.

Ivi atto 2, *sc.* 4.

Vedi anche ABUSO DEL TEMPO.

. . . . Non basta il giro
Di pochi lustri a maturar portenti:
E lento oltre l'usato
Le maraviglie sue medita il fato.

Il tempio dell' Eternità.

Il tempo fugge e le vittorie invola.

Alcide sc. 9.

TEMPO E SUO ABUSO.

. . . . Spesso si perde il buono
Cercando il meglio. E a scegliersi il sentiero
Chi vuol troppo esser saggio,
Del tempo abusa, e non fa mai viaggio.

Tributo di rispetto e d'amore.

TERRA.

Che piccolo! che vano!
Che misero teatro ha il fasto umano!

Sogno di Scipione.

TIMORE.

. . . . Il mal peggiore
È de' mali il timor.

Artaserse atto 2, *sc.* 11.

Chi fa troppo temersi,
Teme l'altrui timore.

Ezio atto 1, *sc.* 8.

. . . . Cede alla tema
Di forza la pietade:
Quella dal nostro, e questa
Solo dall'altrui danno in noi si desta.

Siroe atto 3, *sc.* 6.

. . . . Del trono
È custode il timor . . . .
Di lui figlio è il rispetto.

Demofoonte atto 2, *sc.* 2.

. . . . E porta seco
Tutti i dubbj del padre.

Ivi.

. . . . A poco a poco
Diventa amor.

Ivi.

Non ha legge il timor.

Alessandro atto 1, *sc.* 1.

. . . . Sul fin dell'opra
Tremar convien. L'esser vicini al lido
Molti fa naufragar. Scema la cura,
Quando cresce la speme;
E ogni rischio è maggior per chi nol teme.

Ciro atto 2, *sc.* 7.

. . . . Giova
Sempre il peggio temer.

Temistocle atto 1, *sc.* 13.

Non è timor dove non è delitto.

Ivi atto 2, *sc.* 8.

. . . . Non è prudenza,

Ma follia de mortali
L'arte crudel di presagirsi i mali.
Sempre è maggior del vero
L'idea d'una sventura,
Al credulo pensiero
Dipinta dal timor.
Chi stolto il mal figura
Affretta il proprio affanno,
Ed assicura un danno
Quando è dubbioso ancor.

Attilio Regolo atto 1, *sc.* 11.

.... In ogni assalto
Al guerrier più sicuro
Sembra il passo primier sempre il più duro.

Romolo atto 2, *sc.* 8.

D'ardir non è difetto
Un resto di timore,
Che nel fuggir dal petto
Sul volto si fermò.

Issipile atto 1, *sc.* 4.

Il timore e la speme
Nascono in compagnia, muojono insieme.

Didone atto 3, *sc.* 14.

Ma nulla fa chi d'ogni rischio ha cura.

Galatea parte 1.

TIRANNI.

.... Sotto un crudele impero
Troppo mai non si tace. Un sogno, un'ombra
Passa per fallo, e si punisce; è incerta
D'ogni amico la fè; le strade, i tempj,
Le mense istesse, i talami non sono
Dall'insidie sicuri; ovunque vassi

V'è ragion di tremar; parlano i sassi.

Ciro atto 1, *sc.* 1.

Qual tempesta i tiranni han sempre in seno?

Ivi atto 2, *sc.* 2.

Il timor de' tiranni
Co' deboli è furor.

Ipermestra atto 3, *sc.* 4.

. . . . I sospetti
L'eterna compagnia son dei tiranni.

Gioas parte 1.

. . . . E in qual funesta entrai
Necessità d'esser malvagio? A quanti
Delitti obbliga un solo! E come, oh Dio,
Un estremo mi porta all' altro estremo!
Son crudel, perchè temo: e temo appunto,
Perchè son sì crudel. Congiunta in guisa
È al mio timor la crudeltà, che l'una
Nell'altro si trasforma, e l'un dell'altra
È cagione ed effetto: onde un'eterna
Rinnovazion d'affanni
Mi propaga nell'alma i miei tiranni.

Ciro atto 2, *sc.* 4.

TOLLERANZA.

Vedi PAZIENZA.

TRADIMENTO.

Tardi s'avvede
D'un tradimento
Chi mai di fede
Mancar non sa.
Un cor verace,
Pieno d'onore,
Non è portento

Se ogn'altro core
Crede incapace
D'infedeltà.

Tito atto 3, *sc.* 1.

Ma giustissimo consiglio
È del ciel, che un traditore
Mai non vegga il suo periglio,
Che vicino a naufragar.

Temistocle atto 3, *sc.* 7.

Non v'è torto che scusi un tradimento.

Didone atto 3, *sc.* 4.

. . . . Quell'alme,
Cui nutrisce l'onor, la gloria accende,
Il dubbio ancor d'un tradimento offende.

Alessandro atto 3, *sc.* 5.

Rende giusto il tradimento
Chi punisce un traditor.

Siroe atto 2, *sc.* 8.

D'esiger l'altrui fede
Qual diritto ha un traditore?

Alessandro atto 3, *sc.* 4.

Provato il mar fallace,
Fuggirlo ancor, quando m'alletta è piace.

Epitalamio I.

Quei che tra l'erbe e i fiori
L'angue nascosto vede,
Folle è ben, se da lui non volge il piede.

Galatea parte 1.

TRAVAGLI.

Vedi AFFANNO, AFFLIZIONE, DOLORE.

VASSALLO.

Al dover di vassallo ogn'altro cede.

Siroe atto 3, *sc.* 1.

. . . . Chiamasi acquisto
Il perdere una vita
A favor del suo re.

Demetrio atto 1, *sc.* 5.

. . . . Nel fedel vassallo
L'indifferenza è rea.

Artaserse atto 1, *sc.* 6.

VANAGLORIA.

Non t'abbagliar fra tanta gloria. È colpa
Spesso il piacer; che fra il piacer nascosta
Serpe talor la rea superbia in seno,
E le grazie del ciel cangia in veleno.

Isacco parte 1.

UBBIDIENZA.

Vedi OBBEDIENZA.

VENDETTA.

Perde l'odio palese
Il luogo alla vendetta.

Ezio atto 1, *sc.* 4.

. . . . A vendicarsi
Cauto le vie disegna
Chi ha ragion di sdegnarsi, e non si sdegna.

Ivi atto 1, *sc.* 10.

Che funesto piacere
È mai quel di vendetta!
Figurata diletta,
Ma lascia, conseguita, il pentimento.

Siroe atto 2, *sc.* 1.

. . . . Il vendicarsi
D'un ingiusto potere
Persuade natura anche alle fiere.

Alessandro atto 1, *sc.* 5.

È dolce vendetta
D'un'anima offesa
Il farsi difesa
Di chi l'oltraggiò.

Temistocle atto 3, *sc.* 6.

Troppo cara è la vendetta,
Quando costa una viltà.

Antigono atto 3, *sc.* 5.

. . . . Che sempre torna
A ricader sopra l'autor: che usata
Col più forte è follia,
Coll'eguale è periglio,
Col minore è viltà.

Giuseppe riconosciuto parte 2.

. . . . Sì basso desio che rende eguale
L'offeso all'offensor? Merita in vero
Gran lode una vendetta, ove non costi
Più che il volerla. Il torre altrui la vita
È facoltà comune
Al più vil della terra: il darla è solo
De' Numi e de' regnanti.

Tito atto 3, *sc.* 7.

Sempre della vendetta
Più giusta è la difesa.

Siroe atto 2, *sc.* 2.

VERECONDIA FEMMINILE.

Talor può tanto in tenera donzella
La vergogna d'amor sempre nemica,
Che le fa rigettar ciò che desia.

Giustino atto 5, *sc.* 3.

VERITA'.

Ah, se fosse intorno al trono
Ogni cor così sincero,

Non tormento un vasto impero,
Ma saria felicità.
Non dovrebbero i regnanti
Tollerar sì grave affanno
Per distinguer dall'inganno
L'insidiata verità.

Tito atto 1, *sc.* 9.

.... Quel che vero appare,
Sempre vero non è.

Ivi atto 3, *sc.* 2.

Mal si nasconde il vero: alfin traspira
Per qualche via non preveduta.

Ipermestra atto 2, *sc.* 1.

.... La divina essenza,
In cui tutti viviamo, a nostre menti
Già del vero donò la conoscenza.

Morte di Catone.

VICENDE UMANE.

.... Al destino
L'opporsi è van: son le vicende umane
Da' fati avvolte in tenebroso velo.

Antigono atto 1, *sc.* 8.

.... Qualunque nasce, alle vicende
Della sorte è soggetto.

Ezio atto 3, *sc.* 1.

.... Il mondo
Varia così le sue vicende, e sempre
All'evento felice il reo succede.

Issipile atto 3, *sc.* 1.

.... È l'adattarsi al tempo
Necessaria virtù.

Ivi.

Vedi SORTE, SVENTURA, MONDO.

VILTA'.

. . . . Non sempre
La mestizia, il silenzio
È segno di viltade; e agli occhi altrui
Si confondon sovente
La prudenza e il timor.

Catone atto 1, *sc.* 1.

. . . . Chi può gli oltraggi
Vendicar con un cenno, e si raffrena,
Vile non è.

Ivi atto 2, *sc.* 5.

. . . . La sua viltà confessa
Chi l'altrui forza accusa.

Attilio Regolo atto 3, *sc.* 5.

. . . . I vili,
Cui non scaldò di bella gloria il foco,
Vivendo lunga età vissero poco.

Ezio atto 3, *sc.* 1.

VINCITORE E VITTORIA.

Sempre di lode il vincitore è degno.

Issipile atto 1, *sc.* 10.

. . . . È più sicuro
Col vincitor pietoso inerme il vinto.

Alessandro atto 1, *sc.* 2.

Macchia la sua vittoria
Vincitor che n'abusa.

Ivi.

Non è reo d'altro errore,
Che d'esser più felice il vincitore.

Catone atto 1, *sc.* 14.

. . . . Il proprio vanto

Del vincitore è il moderar se stesso,
Nè incrudelir sull'inimico oppresso.
Con mille e mille abbiamo
Il trionfar comune,
Il perdonar non già: questa è di Roma
Domestica virtù.

Catone atto 3, *sc.* 13.

VIRTU'.

Ha questa i suoi confini, e quando eccede,
Cangiata in vizio ogni virtù si vede.

Artaserse atto 2, *sc.* 12.

Poco è funesta
L'altrui fortuna
Quando non resta
Ragione alcuna
Nè di pentirsi,
Nè d'arrossir.

Adriano atto 3, *sc.* 8.

. . . . Mal si crede
Una virtù che l'ordinario eccede.

Issipile atto 1, *sc.* 6.

. . . . Nasce con noi
L'amor della virtù.

Ivi atto 3, *sc.* 1.

Che l'odio della colpa,
Che l'amor di virtù nasce con noi,
Che da' principj suoi
L'alma ha l'idea di ciò che nuoce o giova:
Mel diresti, lo sento, ognun lo prova.

Ezio atto 1, *sc.* 4.

. . . . In ogni sorte
L'istessa è la virtù. L'agita, è vero,

Il nemico destin; ma non l'opprime:
E quando è men felice è più sublime.

Sogno di Scipione.

O sostegno del mondo,
Degli uomini ornamento e degli Dei,
Bella virtù, la scorta mia tu sei.
Se dalle stelle
Tu non sei guida,
Fra le procelle
Dell'onda infida
Mai per quest'alma
Calma non v'è.
Tu m'assicuri
Ne' miei perigli,
Nelle sventure
Tu mi consigli;
E sol contento
Sento per te.

Didone atto 1, *sc.* 8.

Chi alla virtù s'affida,
Benchè provi la sorte ognor funesta,
Pur la pace dell'alma almen gli resta.

Siroe atto 3, *sc.* 14.

Chi giunse al grado estremo
D'un'eroica virtù, tutto ritrova,
Tutto dentro di sè. Pieno si sente
D'un sincero piacer, d'una sicura
Tranquillità che rappresenta in parte
Lo stato degli Dei.

Ciro atto 3, *sc.* 1.

.... Se stessa affina
La virtù ne' travagli, e si corrompe

Nelle felicità. Limpida è l'onda
Rotta fra' sassi; e se ristagna, è impura:
Brando, che inutil giace,
Splendeva in guerra, è rugginoso in pace.

Temistocle atto 1, *sc.* 1.

. . . . Qualunque sorte
Può farvi illustri; e può far uso un'alma
D'ogni nobil suo dono
Fra le selve così, come sul trono.

Ivi atto 3, *sc.* 3.

Quando un'emula l'invita,
La virtù si fa maggior.
Qual di face a face unita
Si raddoppia lo splendor.

Ivi atto 3, *sc. ultima.*

. . . . L'onor di Roma,
Il valor, la costanza,
La virtù militar, Padri, è finita,
Se ha speme il vil di libertà, di vita.

Attilio Regolo atto 1, *sc.* 7.

Combatte i rigori
Di sorte incostante
In vario sembiante
La stessa virtù. *Ivi atto* 1, *sc.* 8.

Tu vedrai che virtù non paventa
L'onda lenta del pallido Lete,
E che indarno d'insidie segrete
La circonda l'instabile età.
Che sicura fra tanti nemici
Si rinforza nel duro cimento,
Come al soffio di torbido vento
Vasto incendio più grande si fa.

Tempio dell' Eternità.

. . . . Forse è nemica
Del piacer la virtù; ma fuor di lei
Dove mai si ritrova
Un sincero piacer che sia costante,
Non passeggier? che non involi all'alma
La sua tranquillità? che non produca
Nè rimorsi, nè affanni?
Che dia quanto promette, e non inganni?
Ah ciò che altronde viene,
È dolor mascherato: e chi si fida
Alla mentita faccia,
Corre al diletto, e la miseria abbraccia.

Astrea placata.

. . . . Alla virtù prescritti
Sono certi confini: e cade ognuno,
Che per qualunque via da lor si scosta,
In colpa egual, benchè talvolta opposta.
Del pari infeconda
D'un fiume è la sponda,
Se torbido eccede,
Se manca d'umor.
Si acquista baldanza
Per troppa speranza;
Si perde la fede
Per troppo timor.

Betulia liberata parte 1.

E la virtù verace,
Quasi palma sublime,
Sorge con più vigor, quando s'opprime.

Giuseppe riconosciuto parte 2.

. . . . I suoi confini
Ha la nostra virtù. N'arrischia il frutto

Chi questi eccede.

Nitteti atto 3, *sc.* 6.

. . . . Una verace
Risoluta virtù non trova impresa
Impossibile a lei.
. . . . Cimento anzi più grande
Fa più bello il trionfo.

Romolo atto 2, *sc.* 3.

La virtù che in trono ascende,
Fa soave, amabil rende
Fin la stessa servitù.

Ipermestra atto 3, *sc. ult.*

. . . . Là dove
Il suo merto ostentar ciascun procura,
La virtù che più splende, è men sicura.

Temistocle atto 3, *sc.* 6.

. . . . La vera
Virtù quì alberga. Il cittadino stuolo
Sol la spoglia ha di quella, o il nome solo.

Zenobia atto 2, *sc.* 5.

Non sempre ha la virtù la stessa sorte.

Olimpiade atto 1, *sc.* 3.

Sorte non manca, ove virtù s'annida.

Epitalamio I.

. . . . Ha il suo confin prescritto
La virtù de' mortali.

Ipermestra atto 2, *sc.* 1.

VIRTU' ROMANA.

. . . . Ma tu conosci,
Amilcare, i Romani?
Sai che vivon d'onor? Che questo solo
È sprone all'opre lor, misura, oggetto?

Senza cangiar d'aspetto
Qui s'impara a morir: qui si deride,
Pur che gloria produca, ogni tormento;
E la sola viltà qui fa spavento.

Attilio Regolo atto 3, *sc.* 4.

Vedi ANIMA GRANDE, ONORE.

VITA.

.... La vita è un bene,
Che usandone si scema: ogni momento
Ch'altri ne gode è un passo
Che al termine avvicina; e dalle fasce
Si comincia a morir quando si nasce.

Artaserse atto 2, *sc.* 4.

.... Il conservar la vita
È ragion di natura.

Adriano atto 3, *sc.* 4.

Ogni animal che vive,
Ama di conservarsi. Arte che inganna
Solo il credulo volgo è la fermezza,
Che affettano gli eroi nei casi estremi.

Issipile atto 3, *sc.* 1.

Il viver si misura
Dall'opre, e non da' giorni.

Ezio atto 3, *sc.* 1.

Della vita nel dubbio cammino
Si smarrisce l'umano pensier;
L'innocenza è quell'astro divino
Che rischiara fra l'ombre il sentier.

Ivi atto 3, *sc. ultima.*

Non meritò di nascere
Chi visse sol per se.

Sogno di Scipione.

. . . . Il torre altrui la vita
È facoltà comune
Al più vil della terra; il darla è solo
De' Numi e de' regnanti.

Tito atto 3, *sc.* 7.

Perchè bramar la vita? E quale in lei
Piacer si trova? Ogni fortuna è pena,
È miseria ogni età. Tremiam fanciulli
D'un guardo al minacciar: siam gioco adulti
Di fortuna e d'amor: gemiam canuti
Sotto il peso degli anni: or ne tormenta
La brama d'ottenere; or ne trafigge
Di perdere il timore. Eterna guerra
Hanno i rei con se stessi: i giusti l'hanno
Con l'invidia e la frode. Ombre, delirj,
Sogni, follie son nostre cure; e quando
Il vergognoso errore
A scoprir s'incomincia, allor si muore.

Demofoonte atto 3, *sc.* 2.

. . . . Inutilmente nacque
Chi sol vive a se stesso.

Attilio Regolo atto 2, *sc.* 7.

È servitù la vita.
Ciascuno ha i lacci suoi. Chi pianger vuole,
Pianger, Publio, dovria
La sorte di chi nasce, e non la mia.

Ivi atto 2, *sc.* 8.

Siam navi all'onde algenti
Lasciate in abbandono;
Impetuosi venti
I nostri affetti sono:

Ogni diletto è scoglio,
Tutta la vita è mar.

Olimpiade atto 2, *sc.* 8.

È della vita indegno
Chi a lei pospon la gloria.

Temistocle atto 2, *sc.* 2.

VIZIO.

Nella sorte più serena
Di se stesso il vizio è pena,
Come è premio di se stessa,
Benchè oppressa la virtù.

Issipile atto 3, *sc. ultima.*

. . . . Serve di grado
Un eccesso talvolta all'altro eccesso.

Artaserse atto 1, *sc.* 3.

Vedi COLPA, MALVAGIO, REO.

VOLGO.

. . . . Può talora
Il volgo contumace
Per soverchio timor rendersi audace.

Ezio atto 1, *sc.* 8.

Vedi POPOLO.

VOLONTA'

. . . . Nulla produce
Un buon voler, ma inefficace.

Alcide sc. 9.

UOMINI.

. . . . Ah delle fiere
Sarà l'uomo peggior, quando declini
Per la strada de' falli. Armi più forti
Ha per esser malvagio.

Morte d'Abele parte 2.

. . . . Nessun se stesso
Conosce appieno.

Isacco parte I.

Vedi MORTALE, MONDO, VITA, VICENDE.

DESCRIZIONI

E

SIMILITUDINI

TRATTE DALLE OPERE

DI

PIETRO METASTASIO

DESCRIZIONI

E

SIMILITUDINI

L'AGRICOLTORE.

SUDAR l'agricoltore
Perchè vediam così?
Perchè del suo sudore
Spera mercede un dì.
Perchè al nativo orrore
Quel campo è abbandonato?
Perchè più volte ingrato
La speme altrui tradì.

Ape.

L'AGRICOLTORE AFFLITTO.

Così talor rimira
Fra le procelle e i lampi
Notar su l'onda i campi
L'afflitto agricoltor.
Ne geme e si lamenta,
E nel suo cor rammenta,
Quanto vi sparse in vano
D'affanno e di sudor.

Endimione parte 2.

L'AGRICOLTORE GELOSO.

Se fecondo e vigoroso
Crescer vede un arboscello,
Si affatica intorno a quello
Il geloso agricoltor.
Ma da lui rivolge il piede,
Se lo vede in su le sponde
Tutto rami e tutto fronde,
Senza frutto e senza fior.

Demetrio atto 1, *sc.* 9.

L'AGRICOLTORE PRUDENTE.

Se tronca un ramo, un fiore
L'agricoltor così,
Vuol che la pianta un dì
Cresca più bella.
Tutta sarebbe errore
Lasciarla inaridir
Per troppo custodir
Parte di quella.

Demofoonte atto 2, *sc.* 3.

L'AMORE, SUO CARATTERE.

So ch' è fanciullo Amore;
Nè conversar gli piace
Con la canuta età.
Di scherzi ei si compiace,
Si stanca del rigore:
E stan di rado in pace
Rispetto e libertà.

Olimpiade atto 2, *sc.* 7.

L'AMORE NECESSARIO.

Senza l'amabile
Dio di Citera

I dì non tornano
Di primavera,
Non spira un zeffiro,
Non spunta un fior.
L'erbe sul margine
Del fonte amico,
Le piante vedove
Sul colle aprico
Per lui rivestono
L'antico onor. *Asilo d'Amore.*

LE API.

Così colà sovra l'Iblea pendice
Errano intorno alle cortecce amate,
Spogliando de' suoi pregi il suol felice,
L'industri pecchie alla novella estate.
Questa dal fior soave succo elice,
Quella compon le fabbriche odorate;
Van susurrando; e mille volte al giorno
Alla cerea magion fanno ritorno.

Epitalamio I.

L'APE E LA SERPE.

L'ape e la serpe spesso
Suggon l'istesso umore;
Ma l'alimento istesso
Cangiando in lor si va:
Che della serpe in seno
Il fior si fa veleno;
In sen dell'ape il fiore
Dolce liquor si fa.

Morte d'Abele parte I.

L'AQUILONE.

Così qualor della prigion nativa
Esce aquilon per le campagne e freme,
E l'alto pin delle sue spoglie priva,
E trae cogli augelletti i nidi insieme,
Sta il molle giunco in la palustre riva,
Ed a tanto furor punto non teme;
Or quindi sí ripiega, or quinci pende,
E cedendo resiste, e si difende.

Epitalamio I.

L'ARBOSCELLO GRATO,

Benchè di senso privo,
Fin l'arboscello è grato
A quell'amico rivo,
Da cui riceve umor.
Per lui di frondi ornato
Bella mercè gli rende,
Quando dal sol difende
Il suo benefattor.

Isola disabitata.

L'ARBOSCELLO E LA QUERCIA.

Sai, che piegar si vede
Il docile arboscello,
Che vince allor che cede
De' turbini al furor.
Ma quercia, che ostinata
Sfida ogni vento a guerra,
Trofeo si vede a terra
Dell'austro vincitor.

Trionfo di Clelia atto I, *sc.* 8.

L'AUGELLETTO.

Oh come torna fido
Quell'augelletto al nido
La pargoletta prole
Col cibo a ravvivar!

Orti esperidi parte I.

L'AUGELLETTO CANORO.

Cantando in selva amena
Va l'augelletto ardito,
Benchè vestito appena,
Benchè inesperto ancor.
Quanto ha men d'arte il canto,
Tanto più chiaro ei dice
A chi di sì bel vanto
Già nacque debitor.

Primo omaggio di canto.

L'AUGELLINO MESSO IN LIBERTA'.

Alla prigione antica
Quell'augellin ritorna,
Ancor che mano amica
Gli abbia disciolto il piè.
Per uso al semplicetto
La libertà dispiace,
Quanto ne avea diletto
Allor che la perdè.

Asilo d'Amore.

L'AUGELLINO E IL PESCATORE.

Senza temer d'inganni
Va l'augellin su i vanni
Scherzando in sì bel giorno
D'intorno = al cacciator.

Nè più de' salsi umori
Ai muti abitatori
Con l'amo e con le reti
Disturba i lor segreti
L'avaro pescator.

Orti esperidi parte 2.

L'AUGELLO INSIDIATO DAL SERPE.

Benchè l'augel s'asconda
Dal serpe insidiator,
Trema fra l'ombre ancor
Del nido amico;
Che il muover d'ogni fronda,
D'ogni aura il susurrar,
Il sibilo gli par
Del suo nemico.

Ciro atto 3, *sc.* 10.

L'AUGELLINO CHE AVVILUPPASI NEL VISCHIO.

Nel visco, in cui s'avvenne
Quell'augellin talora,
Scuote le penne ancora,
Cercando libertà;
Ma in agitar le penne
Gl'impacci suoi rinnova,
Più di fuggir si prova,
Più prigionier si fa.

Palinodia a Nice.

L'AUGELLINO CHE SVILUPPASI DAL VISCHIO.

Nel visco, in cui s'avvenne
Quell'augellin talora,
Lascia le penne ancora,
Ma torna in libertà;

Poi le perdute penne
In pochi dì rinnova,
Cauto divien per prova,
Nè più tradir si fa.

Libertà a Nice.

L'ARTE DEL NAVIGARE.

Varcan col vento istesso
Due navi il flutto infido,
Una ritorna al lido,
L'altra si perde in mar.
Colpa non è del vento,
Se varia i lor sentieri
La varia de' nocchieri
Arte di navigar.

Trionfo d'Amore.

L'AURORA.

Piangendo ancora
Rinascer suole
La bella aurora
Nunzia del sole:
E pur conduce
Sereno il dì. *Catone atto* 1, *sc.* 7.

LA CERVA FERITA.

La cerva ch'è ferita,
Se al fianco ha la saetta,
Fugge, ma fugge in vano
Dall'arco feritor.
Corre dal monte al piano,
Crede salvar la vita;
Ma più che il corso affretta,
La morte affretta ancor.

Siface atto 2, *sc.* 14.

IL DESTRIERO CHE RITORNA A CASA.

Quel destrier che all'albergo è vicino,
Più veloce s'affretta nel corso;
Non l'arresta l'angustia del morso,
Non la voce che legge gli dà.

Olimpiade atto 1, *sc.* 3.

IL DESTRIERO GENEROSO.

Destrier, che all'armi usato
Fuggì dal chiuso albergo,
Scorre la selva, il prato,
Agita il crin sul tergo,
E fa co' suoi nitriti
Le valli risonar:
Ed ogni suon che ascolta,
Crede che sia la voce
Del cavalier feroce
Che l'anima a pugnar.

Alessandro atto 2, *sc.* 10.

L'ECO.

Fra i sassi e fra le piante
Eco talor s'asconde,
E al pastorel risponde,
Mentre cantando ei va.

Virtuosa emulazione.

L'ESTATE.

Per timor del caldo raggio
L'augellin non batte l'ale;
Alle stridule cicale
Cede il faggio = l'usignuol.
Mostran già spoglie novelle
Le macchiate antiche serpi,

Che ravvolte a' nudi sterpi
Si fan belle = in faccia al sol.
Più non hanno i primi albori
Le lor gelide rugiade:
Più dal ciel pioggia non cade
Che ristori = l'erbe e i fior.
Alimento il fonte, il rio
Al terren più non comparte,
Che si fende in ogni parte
Per desio = di nuovo umor.
Al calor del lungo giorno
Senton là ne' salsi umori
Anche i muti abitatori
Che il soggiorno = intiepidì;
E da' loro antri muscosi
Più non van scorrendo il mare,
Ma fra' sassi e l'alghe amare
Stanno ascosi = a' rai del dì.
Qui l'infranta onda che cade,
E da' zeffiri è rapita,
Con le fresche sue rugiade
Fa l'erbette verdeggiar.
Qui si desta e si confonde
Dolce suon d'acque e di fronde,
Che ne alletta, che ne invita,
Che ne sforza a riposar.

Estate.

L'ETA' DELL'ORO.

In prato, in foresta,
Sia l'alba o la sera,
Se dorme talor,
Non turba, non desta

La tromba guerriera
Dal sonno il pastor.
Le madri sicure
D'insidie e perigli,
Se i teneri figli
Si stringono al petto,
Impulso è d'affetto,
Non più di timor.

S. Natale parte 2.

LA FACE MORIBONDA.

Manca sollecita
Più dell'usato,
Ancor che s'agiti
Con lieve fiato,
Face che palpita
Presso al morir.

Demetrio atto 2, *sc.* 13.

IL FANCIULLETTO INCAUTO.

Nella face che risplende,
Crede accolto ogni diletto,
Ed anela il fanciulletto
A quel tremulo splendor.
Ma se poi la man vi stende,
A ritrarla è pronto invano
Che fuggendo allor la mano
Porta seco il suo dolor.

Astrea placata.

IL FANCIULLETTO SEMPLICE.

Semplice fanciulletto,
Se al tenero augelletto
Rallenta il laccio un poco,

Il fa volar per gioco,
Ma non gli scioglie il piè.

Endimione parte 1.

IL FANCIULLETTO CHE IMPARA A NUOTARE.

Se a librarsi in mezzo all'onde
Incomincia il fanciulletto,
Con la man gli regge il petto
Il canuto nuotator.
Poi si scosta e attento il mira;
Ma, se tema in lui comprende,
Lo sostiene, e lo riprende
Del suo facile timor.

Passione di G. C. parte 2.

IL FANCIULLO *come sopra*.

Farò come fanciul che in pria soletto
Tentar l'onda non osa, ancorchè destra;
Poscia a lieve corteccia appoggia il petto,
Ed al nuoto così le membra addestra:
Quindi gl'insegna, in più sicuro aspetto,
I pesci ad emular l'arte maestra,
Alfin lascia i sostegni in su le sponde,
E va per gioco a contrastar con l'onde.

Epitalamio I.

LA FELICITA' DE' TEMPI ANTICHI.

Fu il mondo allor felice,
Che un tenero arboscello,
Un limpido ruscello,
E una capanna umile
Le genti alimentò.
Poichè le regie soglie
Calcò l'avaro piede,

Alla celeste sede
La pace allor volò.

Giustino atto 4, sc. 7.

IL FIORE LANGUENTE.

Sopra il suo stelo,
Se langue il fiore,
Amico il cielo
Col fresco umore
Vita gli dà.

Angelica parte 1.

IL FIORE E LE PALME.

Nasce in un giorno solo,
E in un sol giorno muore
Quel languidetto fiore
Sì pronto a comparir.
Stan del natio terreno
Chiuse gran tempo in seno
Tarde le palme a nascere,
Difficili a morir.

Tempio dell' Eternità.

IL FIUME.

Se fra gli argini è ristretto,
Fido serve il fiume ancora
Al bisogno ed al diletto
Della greggia e del pastor.
Ma, se poi non trova sponda,
Licenzioso i campi inonda,
E l'istesso opprime allora
Negligente agricoltor.

Astrea placata.

IL FIUME GONFIO D'ACQUE.

Son quel fiume che gonfio d'umori,
Quando il gelo si scioglie in torrenti,
Selve, armenti, capanne e pastori
Porta seco, e ritegno non ha.
Se si vede fra gli argini stretto,
Sdegna il letto, confonde le sponde,
E superbo fremendo sen va.

Didone atto 1, *sc.* 13.

IL FIUME *come sopra*.

Se del fiume altera l'onda
Tenta uscir dal letto usato,
Corre a questa, a quella sponda
L'affannato = agricoltor.
Ma disperde in su le arene
Il sudor, le cure e l'arti:
Che se in una ei lo trattiene,
Si fa strada in cento parti
Il torrente vincitor.

Artaserse atto 2, *sc.* 7.

IL FIUMICELLO GRATO.

Così rende il fiumicello,
Mentre lento il prato ingombra,
Alimento all'arboscello,
E per l'ombra umor gli dà.

Didone atto 1, *sc.* 6.

IL FIUMICELLO E IL VENTICELLO.

Fiumicel che s'ode appena
Mormorar fra l'erbe e i fiori,
Mai turbar non sa l'arena,
E alle ninfe ed ai pastori
Bell'oggetto è di piacer.

Venticel che appena scuote
Picciol mirto o basso alloro,
Mai non desta la tempesta,
Ma cagione è di ristoro
Allo stanco passeggier.

Varianti della Semiramide atto 2, sc. 9.

LA FORTUNA.

Dì che sei l'arbitra
Del mondo intero,
Ma non pretendere
Perciò l'impero
D'un'alma intrepida,
D'un nobil cor.
Te vili adorino,
Nume tiranno,
Quei che non prezzano,
Quei che non hanno
Che il basso merito
Del tuo favor.

Sogno di Scipione.

LA FORTUNA CHE PARLA.

Lieve sono al par del vento;
Vario ho il volto, il piè fugace;
Or m'adiro, e in un momento
Or mi torno a serenar.
Sollevar le moli oppresse
Pria m'alletta; e poi mi piace
D'atterrar le moli istesse,
Che ho sudato a sollevar. *Ivi.*

LA FORTUNA *come sopra.*

A chi serena io miro,
Chiaro è di notte il cielo;

Torna per lui nel gelo
La terra a germogliar.
Ma se a taluno io giro
Torbido il guardo e fosco,
Fronde gli niega il bosco,
Onde non trova in mar.

Sogno di Scipione.

GERUSALEMME INGRATA.

Torbido mar che freme,
Alle querele, ai voti
Del passeggier che teme,
Sordo così non è;
Fiera così spietata
Non han le selve ircane,
Gerusalemme ingrata,
Che rassomigli a te.

Passione di G. C. parte 1.

IL GIGLIO.

Quel languidetto giglio,
Che il vomere calcò,
Dal suolo alzar non può
L'oppresse foglie.
Ma, se lo bagna il cielo
Col mattutino umor,
Solleva il curvo stelo,
E del natio candor
Tinge le spoglie. *Galatea p.* 2.

IL GUERRIERO CAUTO.

Cauto guerrier pugnando
Già vincitor si vede;
Ma non depone il brando,
Ma non si fida ancor:

Che, le nemiche prede
Se spensierato aduna,
Cambia talor fortuna
Col vinto il vincitor.

Ciro atto 2, *sc.* 7.

IL GUERRIERO CHE IMPALLIDISCE.

Impallidisce in campo
Anche il guérrier feroce
A quella prima voce
Che all'armi lo destò.
D'ardir non è difetto
Un resto di timore
Che nel fuggir dal petto
Sul volto si fermò.

Issipile atto 1, *sc.* 5.

IL GUERRIERO ESPERTO.

Saggio guerriero antico
Mai non ferisce in fretta;
Esamina il nemico,
Il suo vantaggio aspetta,
E gl'impeti dell'ira
Cauto frenando va.
Muove la destra e il piede,
Finge, s'avanza e cede,
Fin che il momento arriva
Che vincitor lo fa.

Adriano atto 2, *sc.* 5.

IL GUERRIERO TIMIDO.

Dal capitan prudente
Prode talvolta e forte
Anche chiamar si sente
Un timido guerrier.

E al suon di quella lode
Forte diventa e prode,
Tutto l'orror di morte
Più nol faria temer.

Parnaso accusato e difeso.

IL GUERRIERO E IL NOCCHIERO.

Sia lontano ogni cimento,
L'onda sia tranquilla e pura,
Buon guerrier non s'assicura,
Non si cura il buon nocchier.
Anche in pace, in calma ancora
L'armi adatta, i remi appresta,
Di battaglia, o di tempesta
Qualche assalto a sostener.

Clemenza di Tito atto 2, *sc.* 4.

IL GUERRIERO E LO SCHIAVO.

Biasma nel rio cimento
Di Marte ognor gli sdegni,
E ognor di Marte ai segni
Torna il guerrier così.
Torna così contento
Schiavo che uscì di pena,
Per uso alla catena,
Che detestava un dì.

Palinodia a Nice.

IL GUERRIERO *come sopra.*

Dopo il crudel cimento
Narra i passati sdegni,
Di sue ferite i segni
Mostra il guerrier così.

Mostra così contento
Schiavo che uscì di pena,
La barbara catena
Che strascinava un dì.

Libertà a Nice.

L' INCOSTANZA DELLA FORTUNA.

Nasce al bosco in rozza cuna
Un felice pastorello,
E con l'aure di fortuna
Giunge i regni a dominar.
Presso al trono in regie fasce
Sventurato un altro nasce,
E fra l'ire della sorte
Va gli armenti a pascolar.

Ezio atto 2, *sc.* 8.

L' INGANNO DE' SENSI.

Se troppo al ciglio crede
Fanciullo al fonte appresso,
Scherza con l'ombra, e vede
Moltiplicar se stesso;
E semplice deride
L'immagine di sè.

Varianti dell' Alessandro atto 3, *sc.* 1.

L' INGANNO *come sopra.*

Se troppo crede al ciglio
Colui che va per l'onde
In vece del naviglio
Vede partir le sponde:
Giura che fugge il lido;
E pur così non è.

Alessandro atto 3, *sc.* 1.

L'INNOCENTE CHE NAUFRAGA.

Vo solcando un mar crudele
Senza vele — e senza sarte:
Freme l'onda, il ciel s'imbruna,
Cresce il vento, e manca l'arte;
E il voler della fortuna
Son costretto a seguitar.
Infelice! in questo stato
Son da tutti abbandonato;
Meco sola è l'innocenza
Che mi porta a naufragar.

Artaserse atto 1, *sc.* 15.

L'INSTABILITÀ DELLE DONNE.

L'onda che mormora
Fra sponda e sponda,
L'aura che tremola
Tra fronda e fronda,
È meno instabile
Del vostro cor.
Pur l'alme semplici
De' folli amanti
Sol per voi spargono
Sospiri e pianti,
E da voi sperano
Fede in amor.

Siroe atto 1, *sc.* 9.

L'IRIDE E LA COLOMBA.

Sì varia in ciel talora
Dopo l'estiva pioggia
L'iride si colora,
Quando ritorna il sol.

Non cambia in altra foggia
Colomba al sol le piume,
Se va cambiando lume
Mentre rivolge il vol.

Achille atto 1, *sc.* 12.

IL LEONE GENEROSO.

Leon ch'errando vada
Per la natia contrada
Se un agnellin rimira,
Non si commove all'ira
Nel generoso cor.
Ma se venir si vede
Orrida tigre in faccia,
L'assale e la minaccia,
Perchè sol quella crede
Degna del suo furor.

Varianti della Didone atto 2, *sc.* 3.

IL LEONE FEROCE POI PAUROSO.

Leon di stragi altero
Così minaccia e freme:
Ne teme il passeggiero,
Ne trema il cacciator.
Ma d'una face al lampo
Perde l'ardir, lo sdegno,
E non gli resta un segno
Del primo suo valor.

Tempio dell'Eternità.

IL LEONE FERITO.

Leon piagato a morte
Sente mancar la vita,
Guarda la sua ferita,
Nè s'avvilisce ancor.

Così fra l'ire estreme
Rugge, minaccia e freme,
Che fa tremar morendo
Talvolta il cacciator.

Adriano atto 2, *sc.* 11.

IL LEONE INTIMORITO DALLA VOCE DEL SUO GOVERNATORE.

Così leon feroce
Che sdegna i lacci e freme,
Al cenno d'una voce
Perde l'usato ardir:
Ed a tal segno obblia
La ferità natia,
Che quella man che teme
Va placido a lambir.

Achille atto 2, *sc.* 6.

IL LEONE MESSO IN LIBERTA'

Più non sembra ardito e fiero
Quel leon che prigioniero
A soffrir la sua catena
Lungamente s'avvezzò.
Ma se un giorno i lacci spezza,
Si ricorda la fierezza,
Ed al primo suo ruggito
Vede il volto impallidito
Di colui che l'insultò.

Demetrio atto 3, *sc.* 5.

IL LIONCINO GENEROSO.

Quel lioncin che vede dalla tana
Pascere il fiero padre il suo furore
Nel fianco aperto d'empia tigre ircana,
Anch'ei dimostra il generoso core;

Esce ruggendo, e va lo sparso sangue
Su le fauci a lambir del genitore.

Strada della Gloria.

IL LIONCINO TIMIDO.

Tal di fero leon picciolo figlio
Dubbioso sta negli Africani lidi,
Se avvien che 'l genitor vegga in periglio
Ferito in mezzo a' cacciator Numidi:
Non sa se corra a insanguinar l'artiglio,
Non sa se al corso la sua vita affidi;
Da timor, da pietade intanto oppresso
Non salva il genitor, perde se stesso.

Epitalamio III.

LA MADRE AMOROSA.

Vedi la madre amante
Che la diletta prole
Minaccia ad ogni istante,
E mai non sa punir.
Alza a ferir la mano,
Ma il colpo già non scende;
Che amor la man sospende
Nell'atto di ferir.

Giuseppe riconosciuto parte 2.

IL MARE INNOCENTE.

O placido il mare
Lusinghi la sponda,
O porti con l'onda
Terrore e spavento,
È colpa del vento,
Sua colpa non è.

Siroe atto 1. *sc.* 8.

IL MARE INFIDO.

Soffre talor del vento
I primi insulti il mare,
Nè a cento legni e cento
Che van per l'onde chiare,
Intorbida il sentier.
Ma poi se il vento abbonda,
Il mar s'innalza e freme,
E colle navi affonda
Tutta la ricca speme
Dell'avido nocchier.

IL MIETITORE.

Molle il volto, il sen bagnato
Dorme steso in strana guisa
Su la messe già recisa
L'affannato = mietitor:
E con man pietose e pronte
Va tergendogli la bella
Amorosa villanella
Della fronte = il suo sudor.

Estate.

IL MONTE.

Non cede all'austro irato,
Nè teme, allor che freme
Il turbine sdegnato,
Quel monte che sublime
Le cime = innalza al ciel:
Costante ad ogni oltraggio
Sempre la fronte avvezza,
Disprezza = il caldo raggio,
Non cura il freddo gel.

Varianti della Didone atto 2, sc. 9.

LA NAVE CHE HA SALPATO.

Son io quel legno audace
Che a nuovo acquisto intento
Fidò le vele al vento,
E le speranze al mar.
Ma già che il vento e l'onda
Io ritrovai fallace,
L'abbandonata sponda
Ritorno a sospirar.

Siface atto 3, *sc.* 9.

LA NAVE PICCOLA.

Non vada un picciol legno
A contrastar col vento,
A provocar lo sdegno
D'un procelloso mar.
Sia nobil suo cimento
L'andar de' salsi umori
Ai muti abitatori
La pace a disturbar.

Cantata 3.

IL NAVIGATORE.

Chi mai non vide fuggir le sponde,
La prima volta che va per l'onde,
Crede ogni stella per lui funesta,
Teme ogni zeffiro, come tempesta,
Un picciol moto tremar lo fa.
Ma reso esperto sì poco teme,
Che dorme al suono del mar che freme,
O su la prora cantando va.

Issipile atto 1, *sc.* 7.

LA NEVE ALPINA E MARTE.

Quando ruina
Colle sue spume
La neve alpina
Disciolta in fiume,
Così funesta
Per la foresta
Forse non va;
Qual, se di sdegno
Marte s'accende,
Con chi l'offende
Crudel sarà.

Orti Esperidi parte 2.

IL NOCCHIERO ARDITO.

Lascia il lido,
E il mare infido
A solcar torna il nocchiero,
E pur sa che menzognero
Altre volte l'ingannò.

Siface atto 2, *sc.* 7.

IL NOCCHIERO *come sopra*.

Fin quel nocchier dolente
Che sul paterno lido,
Scherno del flutto infido
Naufrago ritornò;
Nel rivederlo placido
Lieto discioglie l'ancore;
E rammentar non sa
L'orror che in lui trovò.

Primavera.

IL NOCCHIERO *come retro.*

Quel cauto nocchiero
Che vide raccolto
Con pallido volto
L'orror della morte
Fra l'ire del mar:
Se tocca la sponda
Col ricco naviglio,
Si scorda il periglio,
E all'aura seconda
Ardito ritorna
Le vele a spiegar.

Angelica parte 2.

IL NOCCHIERO CAUTO.

Getta il nocchier talora
Pur que' tesori all'onde,
Che da remote sponde
Per tanto mar portò.
E, giunto al lido amico,
Gli Dei ringrazia ancora,
Che ritornò mendico,
Ma salvo ritornò.

Clemenza di Tito atto 3, *sc.* 11.

IL NOCCHIERO CONTENTO.

Il nocchier, placato il vento,
Più non teme, o si scolora;
Ma contento in su la prora
Va cantando in faccia al mar.

Semiramide atto 2, *sc.* 6.

IL NOCCHIERO CORAGGIOSO.

Benchè turbato e nero
Il ciel si vegga e il mare,

Non teme il buon nocchiero,
Nè lascia di sperar tranquilla calma.

Siface atto 3, *sc.* 6.

IL NOCCHIERO DUBBIOSO.

Così fra doppio vento
Dubbio nocchier talora
La combattuta prora
Dove girar non sa.
Che se al viaggio intento
L'uno seguir procaccia,
L'altro si trova in faccia
Che trattener lo fa.

Pace fra la Virtù e la Bellezza.

IL NOCCHIERO INCAUTO.

Vede il nocchier la sponda,
Conosce il mare infido,
E s'abbandona all'onda,
E non ritorna al lido,
E corre a naufragar.

Irene.

IL NOCCHIERO TIMIDO.

Benchè in seno del porto fedele
Piega stanco le lacere vele,
Il furor dell'irata procella
Teme ancora l'esperto nocchier.

Giustino atto 2, *sc.* 6.

IL NOCCHIERO E IL GUERRIERO.

Non fidi al mar che freme,
La temeraria prora
Chi si scolora = e teme
Sol quando vede il mar.

Non si cimenti in campo
Chi trema al suono, al lampo
D'una guerriera tromba,
D'un bellicoso acciar.

Demetrio atto 1, *sc.* 10.

IL NOCCHIERO *come retro*.

Giura il nocchier, che al mare
Non presterà più fede,
Ma se tranquillo il vede
Corre di nuovo al mar.
Di non trattar più l'armi
Giura il guerrier talvolta,
Ma, se una tromba ascolta
Già non si sa frenar.

Cantata 8.

IL NOCCHIERO E L'INFERMO.

Quel nocchier che in gran procella
Non s'affanna e non favella,
È vicino a naufragar.
È vicino all'ore estreme
Quell'infermo che non geme,
E ha cagion di sospirar.

Betulia liberata parte 2.

IL NOCCHIERO E IL PASSEGGIERO.

È folle quel nocchiero
Che cerca un'altra stella,
E non si fida a quella
Che in porto lo guidò.
Va sconsigliato errando
Lo stolto passeggiero,
Che altro cammin cercando
L'usato abbandonò. *Egeria*.

IL NOCCHIERO E IL PELLEGRINO.

Scherza il nocchier talora
Coll'aura che si desta,
Ma poi divien tempesta
Che impallidir lo fa.
Non cura il pellegrino
Picciola nuvoletta,
Ma, quando men l'aspetta,
Quella tonando va.

Demetrio atto 1, *sc.* 10.

IL NOCCHIERO *come sopra.*

Fra l'ombre un lampo solo
Basta al nocchier sagace,
Che gia ritrova il polo,
Già riconosce il mar.
Al pellegrin ben spesso
Basta un vestigio impresso,
Perchè la via fallace
Non l'abbia ad ingannar.

Achille atto 1, *sc.* 6.

IL NOCCHIERO E L'UCCELLO.

Varca il mar di sponda in sponda
Quel nocchier, nè si sgomenta;
Ed allor che men paventa,
Sorger vede il vento e l'onda
Le sue vele a lacerar.
Vola il dì tra fronda e fronda
L'augellin che canta e geme;
Ed allor che meno il teme,
Va le piume ad invescar.

Galatea parte 1.

LA NUBE FECONDATRICE.

Si spande al sole in faccia
Nube talor così,
E folgora e minaccia
Su l'arido terren.
Ma poi che in quella foggia
Assai d'umori unì,
Tutta si scioglie in poggia,
E gli feconda il sen.

Re Pastore atto 1, *sc.* 3.

LA NUVOLETTA E IL RIO.

Nuvoletta opposta al sole
Spesso il giorno adombra e vela,
Ma non cela
Il suo splendor.
Copre invan le basse arene
Picciol rio col velo ondoso,
Che rivela il fondo algoso
La chiarezza dell'umor.

Artaserse atto 3, *sc.* 2.

L'ONDA.

Onda che senza legge il corso affretta,
Benchè limpida nasca in erta balza,
S'intorbida per via, perdesi e balza
In cupa valle a ristagnar negletta.
Ma, se in chiuso canal geme ristretta,
Prende vigor, mentre se stessa incalza;
Alfin libera in fonte al ciel s'innalza,
E varia e vaga i riguardanti alletta.

Sonetto 9.

come dicontro.

L'onda dal mar divisa
Bagna la valle e 'l monte;
Va passeggiera = in fiume,
Va prigioniera = in fonte,
Mormora sempre e geme,
Fin che non torna al mar:
Al mar, dov'ella nacque,
Dove acquistò gli umori,
Dove da' lunghi errori
Spera di riposar.

Artaserse atto 3, *sc.* 1.

come sopra.

Nobil onda
Chiara figlia d'alto monte,
Più che stretta e prigioniera,
Più gioconda
Scherza in fonte,
Più leggiera
All'aure va.

Siface atto 1, *sc.* 15.

come sopra.

Quell'onda che ruina,
Balza, si frange e mormora,
Ma limpida si fa.
Altra riposa, è vero,
In cupo fondo ombroso;
Ma perde in quel riposo
Tutta la sua beltà.

Alcide al bivio.

IL PASSEGGIER NAUFRAGANTE.

Passeggier che su la sponda
Sta del naufrago naviglio,
Or al legno ed or all'onda
Fissa il guardo e gira il ciglio;
Teme il mar, teme le arene;
Vuol gettarsi e si trattiene;
E risolversi non sa.

Varianti della Semiramide atto 2, *sc.* 13.

IL PASSEGGIERO *come sopra*.

Vedi per mare ignoto
Naufrago passeggiero,
Già con la morte a nuoto
Ridotto a contrastar.
Ora un sostegno, ed ora
Perde una stella; alfine
Perde la speme ancora,
E s'abbandona al mar.

Olimpiade atto 3, *sc.* 5.

IL PASSEGGIERO FELICE.

Disperato = in mar turbato,
Sotto ciel funesto e nero,
Pur talvolta il passeggiero
Il suo porto ritrovò.
E, venuti i dì felici,
Va per gioco in su l'arene
Disegnando ai cari amici
I perigli che passò.

Demetrio atto 2, *sc.* 15.

IL PASSEGGIERO PENTITO.

Brama lasciar le sponde
Quel passeggiero ardente:

Fra l'onde poi si pente,
Se ad onta del nocchiero
Dal lido si partì.

Didone atto 1, *sc.* 10.

IL PASSEGGIERO TIMIDO.

Chi provato ha la procella
Benchè fugga il vento infido,
Teme ancora, e giunto al lido
Gira i lumi, e guarda il mar.

Endimione parte 2.

IL PASTORE.

Il pastor, se torna aprile,
Non rammenta i giorni algenti;
Dall'ovile all'ombre usate
Riconduce i bianchi armenti,
E le avene abbandonate
Fa di nuovo risonar.

Semiramide atto 2, *sc.* 6.

IL PASTORE ATTONITO PEL FULMINE.

Così stupisce, e cade
Pallido e smorto in viso
Al fulmine improvviso
L'attonito pastor.
Ma quando poi s'avvede
Del vano suo spavento,
Sorge, respira e riede
A numerar l'armento
Disperso dal timor.

Artaserse atto 2, *sc.* 15.

LA PASTORELLA TIMIDA

Pastorella al colle, al prato
Fresco umor dal cielo implora;

E poi trema e si scolora
Quando vede lampeggiar.

Gara.

LA PASTORELLA E L'AUGELLO.

Odia la pastorella
Quanto bramò la rosa;
Perchè vicino a quella
La serpe ritrovò.
Nè il vol mai più raccoglie
L'augel tra quelle foglie,
Dove invischiò le piume,
E appena si salvò.

Issipile atto 3, *sc.* 6.

IL PESCATOR MENDICO.

Il nocchier che si figura
Ogni scoglio, ogni tempesta,
Non si lagni, se poi resta
Un mendico pescator.

Ezio atto 1, *sc.* 5.

IL PESCE INCAUTO.

È ver che all'amo intorno
L'abitator dell'onda
Sherzando va talor,
E fugge e fa ritorno,
E lascia in su la sponda
Deluso il pescator;
Ma giunge quel momento
Che nel fuggir s'intrica,
E della sua fatica
Il pescator contento
Si racconsola allor.

Varianti dell'Alessandro atto 2, *sc.* 11.

LA PIANTA.

Pianta che men profonde
Ha le radici in terra,
Più innalza al ciel le fronde,
Più presto a cader va.
D'ogni più debol vento
Un soffio sol l'atterra,
E perde = il suo bel verde,
Perchè pieno alimento
Il suolo non le dà.

Siface atto 2, *sc.* 4.

LA PIANTA IMMORTALE.

Sublime si vegga
La pianta immortale:
Le valli protegga
Con l'ombra reale;
Nè il vento, nè l'onda
Mai provi infedel.
Le adornin le spoglie
Le grazie, gli amori:
Di rami, di foglie,
Di frutti, di fiori
Germogli feconda;
Confini col ciel.

Pace fra la Virtù e la Bellezza.

LA PIANTA E LA FACE.

Pianta così, che pare
Estinta, inaridita,
Torna più bella in vita
Talvolta a germogliar.
Face così talora,
Che par che manchi e muora,

Di maggior lume adorna
Ritorna a scintillar. *Gioas parte* 1.

LA PIANTA E IL TIRANNO

Alza al ciel pianta orgogliosa
Le sue verdi eccelse cime,
Cade un fulmine, e l'opprime,
E rimane estinta al suol.
Tal s'innalza ancor fastosa
La superbia d'un tiranno,
Ma punita alfin dai Numi
Fia che resti, e si consumi
Nel suo affanno e nel suo duol.
Siface atto 3, *sc.* 10.

LA PIOGGIA ESTIVA.

Vedeste mai sul prato
Cader la pioggia estiva?
Talor la rosa avviva
Alla viola appresso;
Figlio del prato istesso
È l'uno e l'altro fiore,
Ed è l'istesso umore
Che germogliar li fa.
Siroe atto 1, *sc.* 15.

IL PRIGIONIERO.

Prigionier che fa ritorno
Dagli orrori al dì sereno,
Chiude i rai a' rai del giorno,
E pur tanto il sospirò.
Ma così fra poco arriva
A soffrir la chiara luce,
Che l'avviva e lo conduce
Lo splendor che l'abbagliò.
Betulia liberata parte 2.

LA QUERCIA ANNOSA.

Quercia annosa su l'erte pendici
Fra 'l contrasto de' venti nemici
Più sicura più salda si fa.
Che se 'l verno le chiome le sfronda,
Più nel suolo col piè si profonda,
Forza acquista, se perde beltà.

Sogno di Scipione.

LA QUERCIA ANTICA.

Su la pendice alpina
Dura la quercia antica,
E la stagion nemica
Per lei fatal non è.
Ma quando poi ruina
Di mille etadi a fronte,
Gran parte fa del monte
Precipitar con sè.

Varianti della Didone atto 3, *sc.* 2.

LA QUERCIA ROBUSTA.

Sprezza il furor del vento
Robusta quercia avvezza
Di cento verni e cento
L'ingiurie a tollerar.
E, se pur cade al suolo,
Spiega per l'onde il volo,
E con quel vento istesso
Va contrastando in mar.

Adriano atto 1, *sc.* 3.

LA RONDINE.

Alla stagion novella
Fin dall'opposto lido
Torna la rondinella

A riveder quel nido
Che il verno abbandonò.

Galatea parte I.

LA RONDINELLA AFFLITTA.

Rondinella, a cui rapita
Fu la dolce sua compagna,
Vola incerta, va smarrita
Dalla selva alla campagna,
E si lagna intorno al nido
Dell'infido = cacciator.
Chiare fonti, apriche rive
Più non cerca, al dì s'invola
Sempre sola = , e sin che vive
Si rammenta il primo amor.

Varianti della Semiramide atto I, *sc.* 15.

LA RONDINELLA INCAUTA.

Al caro antico nido
Fin dall'Egizie arene
La rondinella viene
Che ha valicato il mar;
Che mentre il volo accelera,
Non vede il laccio pendere,
E va del cacciator
L'insidie ad incontrar.

Primavera.

IL RIO.

Quel rio del mar si parte
Dalle nascoste vene;
Va per ignote arene,
Ma poi ritorna al mar.

Orti esperidi parte I.

IL PICCIOL RIO.

Al mar va un picciol rio
Che appena il corso scioglie,
E in seno il mar l'accoglie,
E non lo sdegna il mar.
Che l'onda sua negletta
Così benigno accetta,
Come quell'acque altere
Che le provincie intere
Han fatto sospirar. *Vero Omaggio.*

IL RIO E L'ARBOSCELLO.

Quel chiaro rio che appena
Serpeggia or per l'arena,
Altero fiume un giorno
Al mare insulterà.
Quell'arboscel gentile
Che ai zeffiri d'aprile
Or contrastar non sa,
Coi procellosi venti,
Con le stagioni algenti
Un dì contrasterà. *Corona.*

IL RUSCELLO.

Se povero il ruscello
Mormora lento e basso,
Un ramoscello = un sasso
Quasi arrestar lo fa.
Ma se alle sponde poi
Gonfio d'umor sovrasta,
Argine oppor non basta;
E co' ripari suoi
Torbido al mar sen va.
Ezio atto 1, *sc.* 8.

IL RUSCELLO E L'AUGELLETTO.

Quel ruscelletto
Che l'onde chiare
Or or nel mare
Confonderà;
Nel mormorio
Del foco mio
Colle sue sponde
Parlando va.
Quell'augelletto
Ch'arde d'amore,
E serba al piede,
Ma non al core
La libertà;
In sua favella
Per la sua bella,
Che ancor non riede,
Piangendo sta.

Endimione parte 1.

LO SCOGLIO IMMOBILE.

In mezzo alle tempeste
Scoglio battuto in mar,
Da lungi fa tremar
Navi e nocchieri.

Semiramide atto 3, *sc.* 1.

LO SCOGLIO *come sopra*.

Biancheggia in mar lo scoglio,
Par che vacilli, e pare
Che lo sommerga il mare
Fatto maggior di sè;
Ma dura a tanto orgoglio
Quel combattuto sasso;

E 'l mar tranquillo e basso
Poi gli lambisce il piè.

Sogno di Scipione.

LO SCOGLIO E LA SERPE.

Delude fallace
L' incaute pupille
Lo scoglio che giace
Fra l'onde tranquille,
La serpe che ascosa
Tra' fiori si sta.

Astrea placata.

LO SCOGLIO TREMENDO.

Scoglio avvezzo agli oltraggi
E del ciel e del mar, giammai non cede.
Impazienti al piede
Gli fremon le tempeste,
I folgori sul capo: i venti intorno;
E pur di tutti a scorno
In mezzo ai nembi procellosi e neri
Fa da lunge tremar navi e nocchieri.

Varianti della Semiramide atto 3, *sc.* 3.

IL SEME E IL SASSO.

Picciol seme in terra accolto
Non palesa o fiori o fronde;
E pur tutta il seme asconde
E la pianta e il frutto e il fior.
Nella rupe sua natia
Freddo il sasso par che sia;
Ed in se di mille e mille
Lucidissime scintille
Pure accoglie lo splendor.

SS. Natale parte 1.

LA SELVA ANTICA.

Se s'accende in fiamme ardenti
Selva annosa esposta ai venti,
Arde, stride, e fin le stelle
Va col fumo ad oscurar.

Endimione parte 2.

LA SERPE FERITA.

Sul terren piagata a morte
Tutte l'ire insieme accoglie,
E s'annoda e si discioglie
Serpe rea talor così.
In quel ramo i morsi affretta,
E in quel sasso che l'opprime,
Disperando la vendetta
Nella man che la ferì.

Sant' Elena al Calvario parte 1.

LA SERPE ANNOSA E LA FENICE.

Quando la serpe annosa
Odia l'età nemica,
Lascia la spoglia antica,
E torna in gioventù.
Se la Sabea fenice
Odia le vecchie piume,
Arde del sole al lume,
E torna in gioventù.

Tempio dell' Eternità.

LA SERPE VENDICATIVA.

O su gli estivi ardori
Placida al sol riposa,
O sta fra l'erbe e i fiori
La pigra serpe ascosa,
Se non la preme il piede
Di ninfa o di pastor.

Ma se calcar si sente,
A vendicarsi aspira;
E su l'acuto dente
Il suo veleno e l'ira,
Tutta raccoglie allor.

Alessandro atto 1, *sc.* 5.

IL SERPENTE CHE SI RIVESTE.

Come talora il Libico serpente,
Forse dagli anni affaticato e lasso,
Suole, al tornar della stagione ardente,
La vecchiezza spogliar fra sasso e sasso;
Indi il tergo squamoso e rilucente
Ravvolge al sole in tortuoso passo;
Vibra tre lingue, e a' velenosi fiati
Aduggia i fiori, inaridisce i prati.

Epitalamio I.

IL SOLE.

Benchè copra al sole il volto
Basso umore in aria accolto,
Men lucente il sol non è.

Endimione parte 1.

IL SOGNO.

Sogna il guerrier le schiere,
Le selve il cacciator,
E sogna il pescator
Le reti e l'amo.

Artaserse atto 1, *sc.* 6.

LA SOFFERENZA.

Più bella al tempo usato
Fan germogliar la vite
Le provvide ferite
D'esperto agricoltor.

Non stilla in altra guisa
Il balsamo odorato,
Che da una pianta incisa
Dall'arabo pastor.

Adriano atto 3, *sc.* 2.

LA SPERANZA.

L'AGRICOLTORE, IL NOCCHIERO E IL GUERRIERO.

Spera il seren l'agricoltor che vede
Dall'ondoso furor sommersi i campi,
Calma, che alfine al tempestar succede;
Spera il nocchier fra le procelle e i lampi:
Spera talor del suo nemico al piede
L'atterrato guerrier, ch'altri lo scampi.

Voti pubblici.

LA SPERANZA CHE PARLA.

Perchè gli son compagna,
L'estivo raggio ardente
L'agricoltor non sente,
Suda, ma non si lagna
Dell'opra e del sudor.
Con me nel carcer nero
Ragiona il prigioniero;
Si scorda affanni e pene,
E al suon di sue catene
Cantando va talor.

S. Natale parte 1.

come sopra

L'AUGELLETTO E IL GUERRIERO.

L'augelletto in lacci stretto
Perchè mai cantar s'ascolta?
Perchè spera un altra volta
Di tornare in libertà.

Nel conflitto sanguinoso
Quel guerrier perchè non geme?
Perchè gode con la speme
Quel riposo che non ha.
Varianti della Didone atto 2, *sc.* 2.

IL TEMPO CHE FUGGE.

Come rapida si vede
Onda in fiume, in aria strale,
Fugge il tempo, e mai non riede
Per le vie che già passò:
E a chi perde il buon momento
Che gli offerse il tempo antico,
È castigo il pentimento
Che fuggendo ei gli lasciò.
Alcide al bivio.

IL TEMPO CHE PARLA.

Tutto cangia; e il dì che viene
Sempre incalza il dì che fugge;
Ma cangiando si mantiene
Il mio stabile tenor.
Tal ristretta in doppia sponda
Corre l'onda = all'onda appresso,
Ed è sempre il fiume istesso,
Non è mai l'istesso umor.
Tempio dell' Eternità.

LA TIGRE INCAUTA.

Tigre così nella natia contrada
Stringe in mezzo allo sdegno al corso il freno,
Il cristallo a mirar che in su la strada
Lasciò lo scaltro cacciatore Armeno;
Gli vaneggia d'intorno, e più non bada,
Ebbra di quell'insolito baleno:

Intanto il cacciator la fuga affretta,
Ed i figli le invola e la vendetta.

Epitalamio I.

LA TIGRE UMANA.

Se il caro figlio
Vede in periglio,
Diventa umana
La tigre Ircana,
E lo difende
Dal cacciator.

Siroe atto 3, *sc.* 2.

LA TIGRE E IL LEONE.

Per quell'affetto = che l'incatena,
L'ira depone = la tigre Armena,
Lascia il leone = la crudeltà.

Artaserse atto 2, *sc.* 13.

IL TORELLO E L'AUGELLO.

Scherza il torello alla sua madre a lato,
Ed appena spuntarsi il corno sente,
Che a cozzar dallo sdegno è già portato.
Ed adulto l'augello immantinente
Se stesso affida ad inesperti vanni,
Ove il poter natura a lui consente.

Origine delle leggi.

IL TORRENTE.

Tal cadendo talor dalla montagna
Turgido fiume pe' disciolti umori.
Schianta le selve, e trae per la campagna
Le capanne, gli armenti ed i pastori.

Epitalamio I.

IL TORRENTE E IL FIUME.

Torrente cresciuto
Per torbida piena,
Se perde il tributo
Del gel che si scioglie,
Fra l'aride sponde
Più l'onde = non ha.
Ma il fiume che nacque
Da limpida vena,
Se privo è dell'acque
Che il verno raccoglie,
Il corso non perde,
Più chiaro si fa.

Siroe atto 3, *sc.* 14.

LA TORTORA ADIRATA.

Tortora che sorprende
Chi le rapisce il nido,
Di quell'ardir s'accende
Che mai non ebbe in sen.
Col rostro e coll'artiglio
Se non difende il figlio,
L'insidiator molesta
Con le querele almen.

Issipile atto 2, *sc.* 14.

LA TORTORELLA DOLENTE.

Infelice invan mi lagno,
Qual dolente tortorella
Che cercando il suo compagno
Lo ritrova prigionier.
Sempre quella, ov'ei soggiorna,
Vola e parte, e fugge e torna,

Com'io vo fra le catene
Il mio bene = a riveder.
Varianti dell'Adriano atto 2, *sc.* 16.

LA TORTORELLA INCAUTA.

Semplicetta tortorella
Che non vede il suo periglio,
Per fuggir da crudo artiglio
Vola in grembo al cacciator.
Demetrio atto 3, *sc.* 10.

LA TORTORA INNOCENTE.

La tortora innocente,
Se perde la compagna,
Dolente ognor si lagna,
E forse in sua favella
Barbaro chiama il ciel,
Tiranno Amore.
Angelica parte 1.

LA TORTORA INSIDIATA DAL SERPENTE.

La tortora innocente
Palpita per timor,
Se il sibilo risente
Del serpe insidiator
D'intorno al nido.
Galatea parte 2.

VENEZIA.

. . . . All'Adria in seno
Un popolo d'eroi s'aduna, e cangia
In asilo di pace
L'instabile elemento.
Con cento ponti e cento
Le sparse isole unisce:
Colle moli impedisce

All'Ocean la libertà dell'onde;
E intanto su le sponde
Stupido resta il pellegrin che vede
Di marmi adorne e gravi
Sorger le mura, ove ondeggiar le navi.

Ezio atto 1, *sc.* 2.

IL VENTO.

Talor, se il vento freme
Chiuso negli antri cupi,
Dalle radici estreme
Vedi ondeggiar le rupi,
E le smarrite belve
Le selve = abbandonar.
Se poi della montagna
Esce dai varchi ignoti,
O va per la campagna
Struggendo i campi intieri,
O dissipando i voti
De' pallidi nocchieri
Per l'agitato mar.

Semiramide atto 1, *sc.* 14.

LA TROPPA VICINANZA È DANNOSA.

Ciglio che al sol si gira,
Non vede il sol che mira,
Confuso in quell'istesso
Eccesso di splendor.
Chi là del Nil cadente
Vive alle sponde appresso,
Lo strepito non sente
Del rovinoso umor.

Sogno di Scipione.

L'UOMO ADIRATO.

Men bramosa di stragi funeste
Va scorrendo l'Armene foreste
Fiera tigre che i figli perdè.
Ardo d'ira, di rabbia deliro;
Smanio, fremo, non odo, non miro,
Che le furie che porto con me.

Ciro atto 2, *sc.* 9.

L'UOMO DUBBIOSO.

Vorrei spiegar l'affanno,
Nasconderlo vorrei;
E mentre i dubbi miei
Così crescendo vanno,
Tutto spiegar non oso,
Tutto non so tacer.
Sollecito; dubbioso
Penso, rammento e vedo;
E agli occhi miei non credo,
Non credo al mio pensier.

Semiramide atto 1, *sc.* 4.

L'UOMO FURIOSO.

Gemo in un punto e fremo:
Fosco mi sembra il giorno:
Ho cento larve intorno;
Ho mille furie in sen.
Con la sanguigna face
M'arde Megera il petto:
M'empie ogni vena Aletto
Del freddo suo velen.

Olimpiade atto 2, *sc.* 15.

L'UOMO INFURIATO.

Fiume che torbido
Da' monti scende;
Rapido folgore
Che l'aria accende,
Son lievi immagini
Del mio furor.

Siface atto 2, *sc.* 12.

L'UOMO CHE SI SVEGLIA.

Fra stupido e pensoso
Dubbio così s'aggira
Da un torbido riposo
Che si destò talor;
Che desto ancor delira
Fra le sognate forme;
Che non sa ben se dorme;
Non sa se veglia ancor.

Clemenza di Tito atto 2, *sc.* 7.

IL VULCANO.

Del terreno nel concavo seno
Vasto incendio se bolle ristretto,
A dispetto del carcere indegno,
Con più sdegno gran strada si fa.
Fugge allora; ma, intanto che fugge,
Crolla, abbatte, sovverte, distrugge
Piani, monti, foreste, città.

Achille atto 3, *sc.* 1.

IL GRATO ZEFFIRO.

Alla stagion de' fiori
E de' novelli amori
È grato il molle fiato
D'un zeffiro leggier.

O gema tra le fronde,
O lento increspi l'onde,
Zeffiro in ogni lato
Compagno è del piacer.

Armonica.

BIGLIETTI

DI PROPRIA MANO

DELL' IMPERATRICE REGINA

MARIA TERESA

ALL' ABATE

METASTASIO

Il seguente biglietto fu scritto all'occasione che il Poeta presentò alla Sovrana il Componimento intitolato i Voti Pubblici, *alcuni mesi dopo la morte di FRANCESCO I. Imperatore.*

Je vous suis bien obligée de l'ouvrage que vous avez fait pour moi: j'en connois tout le prix; mais je ne suis pas satisfaite du sujet: c' est plutôt un reproche pour moi que je mérite actuellement, et le passé n'a eu de merite que dans votre habile plume, comme dans votre prévention et attachement pour moi. Reçevez une pension de 1200 fl. sur ma propre caisse, comme un gage de mon estime et de mon amitié.

Marie Thérese m. p.

Il seguente fu scritto nel 1767, *quando per celebrare la guarigione dell' Imperatrice Regina della pericolosa malattia del vajuolo,* METASTASIO *compose la* Pubblica Felicità.

Je reconnois dans cet ouvrage, et surtout dans la promptitude, avec laquelle il a été fait, le grand Metastasio avec tout son feu et ses grands talens. J'en suis charmée d'autant plus que cela marque la bonne santè d'un sujet qui est unique, et que dans mon particulier j'ai toujours compté parmi les bonheurs de ma vie de le posséder. Ne soyez plus inquiet pour le secret. Le porteur vous rassurera là-dessus et sur mes intentions ultérieures. Cet ouvrage m'a fait passer quelques heures bien agrèablement; je vous en ai toute la reconnoissance.

Marie Thérese m. p.

Quest' ultimo biglietto fu scritto dopo che METASTASIO *presentò alla sua Sovrana la bell'* Ode *sopra l'imperial villa di Schönbrunn, che nell' Italiana favella significa* Bel fonte.

La promptitudine de la surprise m'est d'autant plus agréable que je vois mon ancien maître parfaitement conservé, qui fait la gloire de notre siècle, et plus encore de ceux à qui il s'est voué.

Marie Thérese m. p.

TESTAMENTO

DI GIANVINCENZO GRAVINA

A FAVORE DI PIETRO METASTASIO

Iddio benedica questa mia ultima volontà.

Io Gianvincenzo Gravina attesto così.

Istituisco erede de' beni che ho nella Cosentina Provincia di Calabria la mia buona Madre Anna Lombarda. Di tutti gli altri poi istituisco mio erede Pietro *Trapassi* appellato *Metastasio* Romano, giovine egregio e mio alunno prediletto, al quale, se morisse prima o dopo di aver preso il possesso della mia eredità, sostituisco eredi *Giuliano Piersante*, *Lorenzo Goro*, *Orazio Bianchi*, miei discepoli carissimi. Prima che il mio corpo sia sepolto, voglio che sia aperto e imbalsamato secondo il costume. Siano dati per una volta sola trenta scudi Romani d'argento da dieci paoli l'uno ai RR. PP. Domenicani per la celebrazione delle Messe in espiazione de' miei peccati; li quali trenta scudi, insieme colle spese del funerale da farsi parcamente e moderatamente, si paghino da Pietro Metastasio ossia Trapassi. A dì 13 Aprile dell'anno 1715.

Io stesso Gianvincenzo Gravina ho scritto di mano propria.

TESTAMENTO

Scritto dal METASTASIO *e sottoscritto di propria mano il dì* 29 *luglio* 1765, *e sottoscritto esteriormente di nuovo alla presenza di pubblico Notajo, e dei testimonj il dì* 5 *agosto dell'anno medesimo.*

IN NOMINE DOMINI AMEN.

RITROVANDOMI IO PIETRO TRAPASSI METASTASIO Romano, per la misericordia divina, sano di corpo e di mente, in considerazione dell'incerto termine di nostra vita, ho disteso di propria mano il presente mio testamento, il quale non potendo per avventura valere come testamento solennemente scritto, voglio ad ogni modo che vaglia, ed abbia vigore come nuncupativo codicillo, legato, donazione per causa di morte, come qualunque altra men solenne ultima volontà, e così dopo matura meditazione risolutamente determinato testo, lego, dispongo, ed ordino come segue:

Primo: Voglio che il mio corpo divenuto cadavere, sia sepolto nella chiesa parrocchiale di San Michele con la minor pompa, e nella più modesta forma che sia possibile.

Secondo: Ordino che si facciano celebrare nella chiesa medesima duecento Messe in suffragio dell'anima mia.

Terzo: Lascio per elemosina alla cassa comune de' poveri di questa città, all'ospedale di San Marco, al Klagbaum, alla gran cassa de' poveri fuori della porta del Schotten, all'ospedale civico, a quello degli orfani vicino a San Marco, ed a quello detto degli Spagnuoli, dieci fiorini Viennesi per ciascheduno dei suddetti luoghi pii da pagarsi loro una volta sola dal mio infrascritto erede.

Quarto: Lascio ai due servitori, alle due serve ed al cocchiere che si troveranno in attual servizio appresso di me nel tempo della mia morte, cento fiorini viennesi per ciascheduno (dico fiorini 100) da pagarsi loro una sola volta, come sopra, dal mio infrascritto erede.

Quinto: Lascio e lego all'avvocato Leopoldo Trapassi Metastasio mio amabilissimo fratello l'annuo assegnamento di scudi cinquecento romani, da paoli dieci per scudo (dico scudi 500) da pagarsegli ogni anno, finch' egli viva, per mezzo di pubblico banchiere, tre mesi per tre mesi anticipatamente, cioè scudi cento e venticinque (dico scudi 125) ogni primo giorno di ciaschedun trimestre, ossia quartale da decorrere. Voglio che dette somme siano fatte pagare in Roma dal mio erede libere e franche da ogni spesa di cambio, provvisioni di banchiere, e da qualunque vecchia o nuova imposizione; e per sicurezza e puntualità di detti pagamenti, voglio che dei capitali di mia ragione, che si trovano in questo pubblico banco della città di Vienna, rimanga obbligata nel banco medesimo

la somma, ossia capitale di fiorini trenta mila (dico fiorini 30,000), di modo che il mio erede non possa disporre di detto capitale, durante tutto il corso della vita dell' Avvocato Leopoldo mio fratello; ma dopo la morte di questo, siccome resterà libero il mio erede dall'annuo suddetto pagamento di scudi cinquecento, così il capitale di fiorini trenta mila obbligato per sicurezza del pagamento medesimo, rimarrà sciolto da qualunque legame.

Sesto: Nel caso che l'avvocato Leopoldo Trapassi Metastasio mio fratello premorisse a Barbara Trapassi sua e mia sorella consanguinea, con la quale egli convive, per supplir all' assistenza che la medesima in lui perderebbe, voglio ed ordino, che dal mio erede sia fatto pagar in Roma per mezzo di pubblico banchiere alla suddetta Barbara Trapassi per tutto il corso della di lei vita l'annuo pagamento di scudi trecento Romani da paoli dieci per scudo (dico scudi 300), e questi franchi da ogni specie di spesa, e come sopra anticipati, cioè scudi settantacinque (dico scudi 75) ogni primo giorno di ciaschedun trimestre, ossia quartale da decorrere; e per la sicurezza di tal assegnamento, rimarrà obbligato nel banco della città di Vienna dei capitali che ivi io possiedo, il capitale di fiorini venti mila (dico fiorini 20,000), del qual capitale non potrà disporre il mio erede, durante tutta la vita di Barbara Trapassi suddetta. Ma siccome dopo la morte di essa sarà egli libero dal peso dell'annuo suddetto pa-

gamento di scudi trecento, così il capitale di fiorini venti mila per sicurezza di tal pagamento obbligato, si troverà sciolto allora da qualunque legame, ed a libera disposizione del mio erede.

Settimo: Lascio e lego alla signora Marianna Martinez, figliuola del quondam signor Nicola Martinez, già maestro di camera della nunziatura apostolica di Vienna fiorini viennesi dodici mila (dico fiorini 12,000) da pagarsi a lei dal mio erede con carte del pubblico banco della città di Vienna, e precisamente con quelle del cinque per cento, se si troveranno nella mia eredità, ed in caso che non vi si trovino, in contanti: e questo non solo in considerazione della lunga, fedele ed utile assistenza prestatami dall' onorato suo padre, ma per dar ancora quel picciolo premio ch'io posso ai suoi illibati costumi ed alle innocenti e lodevoli sue applicazioni.

Ottavo: Lascio parimenti e lego alla suddetta signora Marianna Martinez il cembalo ed i sordini che si trovano nella mia casa coi tavolini o piedi che ad essi spettano; e tutte le mie carte e libri di musica con gli armari che le contengono.

Nono: Per una tenue memoria della lunga familiarità che ho seco avuta, lascio al signor Giuseppe Ercolini una delle mie tabacchiere d' oro, e nominatamente quella molto grave, di figura quasi rotonda, disegnata già dal signor Bertoli, ed eseguita dall'orefice Monsieur d'Aquil.

Decimo: Nel resto in tutti i miei beni e ra-

gioni di qualunque specie, nulla eccettuato, istituisco, nomino e dichiaro mio erede universale il signor Giuseppe Martinez, uno dei custodi della cesarea real biblioteca, giovane commendabile egualmente per i suoi costumi che per la sua dottrina, ed a me non meno per ciò carissimo, che per il filiale affetto col quale quotidianamente mi assiste, e non ha mai cessato d'assistermi fin dai primi istanti dell'età sua ragionevole. Non gli raccomando la sua madre e la sua famiglia, per non far torto alle cristiane ed onorate disposizioni del suo cuore, che non ha bisogno di sprone, avendone date spontanee ed esemplari prove sin da quando ha incominciato a raccogliere i primi frutti de' suoi letterarj sudori.

Undecimo: Non voglio che vi sia altro esecutore testamentario di questa mia ultima volontà, che il mio erede medesimo, avendo egli tutta la probità e la prudenza che si richiedono per eseguirla; ma consiglio bensì il suddetto mio erede di ricorrere nei dubbi suoi all'oracolo dell'eccellentissimo signor barone di Hagen vice presidente dell'aulico imperial consiglio, a cui caldamente lo raccomando, sicuro che questo degnissimo cavaliere seconderà benignamente le mie intenzioni dopo la mia morte, come ha benignamente onorata tanta parte della mia vita.

Duodecimo: Se mai il suddetto signor Giuseppe Martinez cessasse di vivere prima d'aver adita la mia eredità, cioè prima d'essersi legalmente dichiarato mio erede, gli sostituisco la si-

gnora Marianna Martinez sua sorella con tutti i medesimi pesi di sopra apposti nell'istituzione di lui.

Ed essendo questa l'ultima mia risoluta volontà, l'ho espressa nel presente testamento scritto intieramente e sottoscritto di mia propria mano, e munito del solito mio sigillo.

Vienna d'Austria questo dì 29 luglio 1765.

Io Pietro Trapassi Metastasio Romano testo, lego, e dispongo come sopra.

Nel testamento contenuto in questi fogli è espressa l'ultima mia determinata volontà; l'ho tutto intieramente scritto e sottoscritto di propria mano, e vi ho apposto il mio solito sigillo; e tutto ciò affermo sottoscrivendomi presentemente di bel nuovo alla presenza del pubblico Notajo e dei due testimonj da me per quest'atto espressamente pregati.

Vienna d'Austria 5 agosto 1765.

Pietro Trapassi Metastasio Romano.
Giovanni Ugone Barone di Hagen.
M. Antonio Conte d'Althann.

CODICILLO

IN NOMINE DOMINI AMEN.

Dopo aver fatto sin dall'anno 1765. il mio ultimo testamento, che appresso di me si conserva scritto e sottoscritto di mia propria mano, è piaciuto all'Altissimo di privarmi di due allor dimoranti in Roma miei carissimi fratello e sorella, Leopoldo e Barbara, onde avendo essi cessato di vivere, si trova la mia eredità scaricata del peso degli assegnamenti da me destinati nel testamento suddetto a favore di loro, e posso ora con minor parsimonia soddisfare agli altri obblighi che mi suggerisce la mia presentemente meno limitata gratitudine; ed a tal oggetto aggiungo alla già detta disposizione mia testamentaria il presente codicillo, intendendo che si suppongano in esso espresse tutte le possibili legali clausole, che hanno forza d'assicurarne la validità.

Alle persone della famiglia Martinez, con le quali convivo, incominciando dagli onorati loro genitori, io sono debitore per il corso di ben cinquant'anni d'infinite, assidue, affettuose, utili e necessarie assistenze, così nelle molte vicende della mia sempre cagionevole salute, come in tutte le innumerabili cure domestiche; e per legge di dovuta corrispondenza mi son creduto, e mi credo obbligato a renderne loro tutto il contraccambio che per me si possa.

Dei sei, sì maschi che femmine, figliuoli Martinez a me dai benemeriti padri loro in punto di morte teneramente raccomandati, il primogenito signor consiglier Giuseppe Martinez mio erede, amico e figliuolo d'elezione, se non di sangue, ha già meritato co' suoi distinti ben impiegati talenti ed incorrotti costumi dall'illuminata e benefica giustizia dei nostri augustissimi Sovrani l'adempimento delle mie premure de' miei voti per lui; e gli altri suoi fratelli minori Dionisio, Giovanni e Carlo sono già tutti e tre da lungo tempo impiegati, e con approvazione che autorizza le speranze dei loro progressi; ma alle due loro sorelle, più bisognose degli altri di sussistenza, e men degli altri, per cagion del sesso, abili ad onestamente procurarsela, non ha somministrato la fortuna il minimo de' suoi favori; onde non rimangon loro altri capitali, che gl'irreprensibili loro costumi, e la mia dovuta premura di assicurarle, per quanto è a me possibile, da una dolorosa indigenza.

Lascio perciò e lego alla maggiore delle suddette signore sorelle, cioè alla signora Marianna Martinez fiorini venti mila (dico fiorini 20,000) viennesi, da pagarsi a lei una volta sola dal mio erede prontamente, o in carte del banco della città di Vienna se così piacerà alla legataria, o in altra moneta corrente, se così fosse a lei più opportuno, o non se ne trovassero allora nella mia eredità; ma voglio che col pagamento di questi venti mila fiorini, che lascio e lego alla suddetta signora Marianna Martinez nel presen-

te codicillo, s'intenda compreso ancora e pagato l'altro legato di fiorini dodici mila (dico fiorini 12,000) che a lei nell'antecedente mio testamento era già fatto, e che in questo codicillo ho voluto accrescere fino alla somma di fiorini venti mila (dico fiorini 20,000) ed eguagliar così i legati delle due sorelle.

Lascio però parimente e lego alla signora Antonia Martinez minore di lei sorella fiorini venti mila (dico fiorini 20,000) da pagarsi prontamente a lei dal mio erede una volta sola in carte del banco della città di Vienna; e se a lei altrimenti piacesse, o non se ne trovassero allora nella mia eredità, in altra moneta corrente.

Benchè io creda superfluo il seguente mio suggerimento, non trascuro di raccomandare alle suddette due signore sorelle di continuar a coabitare e convivere col signor Giuseppe Martinez mio erede, e loro maggior fratello, prestando a lui quell'affettuosa compagnia ed assistenza che gli hanno finora prestata, ed approfittandosi dei savi di lui consigli, e contribuendo con discreta proporzione all'annue e diurne comuni spese dell'alloggio e del vitto coi frutti dei loro rispettivi capitali: e se pensassero esse a cambiar di stato, l'esorto con tutta la premura maggiore a non avventurarsi con un tal passo, da cui può dipendere la felicità o l'infelicità di tutto il rimanente della lor vita, senza la guida e l'assenso del savio loro ed amoroso maggior fratello.

Lascio parimente e lego agli altri tre fratelli

Dionisio, Giovanni e Carlo Martinez due mila fiorini per ciascheduno (dico fiorini 2,000) da pagarsi loro una volta sola in moneta corrente di Vienna dal mio erede; e questi sei mila fiorini, cioè due mila per ciascheduno, ch'io lascio e lego ai suddetti tre fratelli Dionisio, Giovanni e Carlo sono un pegno del contraccambio d'amore ch'io ho sempre reso e rendo ai medesimi, benchè obbligati i due primi dai loro impieghi a viver sempre da me lontani, e non lasciando al terzo alcun ozio l'assiduo e faticoso esercizio del suo, non abbiano potuto dimostrarmi in fatti al par degli altri la loro da me non ignorata riconoscenza.

Lascio parimente e lego al signor Giuseppe Ercolini abile, fedele ed antico servitore della corte cesarea e mio cordiale amico, fiorini mille (dico fiorini 1,000) da pagarsi a lui prontamente una volta sola dal mio erede in moneta corrente; e questi non già per le molte copie da lui esattamente fatte degli scritti miei, così per servizio dell'augustissima corte, dalla quale mi era egli stato a tale oggetto assegnato, come per le altre delle quali per mio privato uso ha voluto amorevolmente incaricarsi, e delle quali, benchè non mai richiesto da lui, non ho trascurato di rendergli le ben meritate ricompense; ma per lasciargli una prova del mio gradimento e corrispondenza dell'affetto da lui dimostratomi nella costante e spontanea sua consuetudine di frequentar la mia casa.

Lascio parimente e lego ai due antichi, fede-

li, affezionati miei servitori Paolo e Mattia, che si trovano attualmente appresso di me, fiorini cinquecento (dico fiorini 500) per ciascheduno da pagarsi prontamente loro per una volta sola dal mio erede in moneta corrente.

Nel resto (incominciando dall' istituzione dell'erede) confermo tutto ciò ch' è già stabilito ed ordinato nell'antecedente mio testamento, al quale aggiungo ora il presente codicillo; avvertendo per altro, che se si trovasse in mia casa maggior numero di serve di quelle da me nel suddetto testamento supposte, intendo che sian tutte egualmente trattate, e che il cocchiere ancora che si troverà all'attual servizio in tempo della mia morte, sia parimente trattato come era da me ordinato che si trattasse quello che si trovava appresso di me, quando io scrissi il suddetto mio testamento.

E perchè per il corso di oltre quarant'anni ho io sofferto e soffro tuttavia strani e tormentosi sconcerti di salute, che mi hanno reso talvolta quasi insopportabile la vita, senza che veruno dei tanti e tanti medici dottissimi, ed amici miei abbia potuto farmene mai neppur immaginar la cagione, desidero e voglio che il mio erede, che mi ha tanto perciò con filial tenerezza e compatito e compianto, voglio, dico, che quando avrà piaciuto all'Onnipotente che il mio corpo sia divenuto cadavere, faccia che sia aperto ed internamente esaminato da un abile chirurgo.

Sarebbe assai grande il frutto dell'opera, se i lumi che se ne potranno per avventura ritrarre,

procurassero alcun sollievo a qualche infelice mio simile. Così e non altrimente testo, lego, ordino e dispongo.

Vienna 17 aprile 1780.

Io Pietro Trapassi alias Metastasio dichiaro d'avere scritto e sottoscritto il presente codicillo tutto di propria mano.

Item: lascio per le scuole normali fiorini dieci moneta corrente.

Pietro Trapassi alias Metastasio.

Giovanni Ugone Barone di Hagen presidente del supr. cons. imp. aul. come testimonio pregato.

Carlo Haubt come testimonio pregato.

Ed io Michele Costlunger d'apostolica ed imperial autorità Notajo pubblico giurato sono stato presente, ed ho veduto sottoscrivere e sigillare il presente codicillo dall'illustrissimo signor codicillante Pietro Metastasio ec.

LETTERA

Dell' erede del Metastasio al sig. avvocato Cammillo Volta.

Mantova.

Le espressioni di vera stima verso il defunto Vate immortale, ed i sentimenti cordiali della sua cordiale amicizia a mio riguardo accennati da V. S. Ill. nella stimatissima sua in data 9 maggio hanno recato un non lieve sollievo all' afflitto mio cuore, il quale dopo l'improvviso colpo della perdita di un personaggio sì illustre (da cui per quaranta e più anni io e tutta la mia famiglia abbiamo ricevuto beneficenze d'un padre *nutrizio* il più tenero, d'un maestro il più illuminato ed erudito, e d'un venerabile amico) non può trovare finora nè troverà mai mezzi di riempiere il gran vuoto che gliene cagiona la sensibile privazione. Chiamo improvviso il colpo, che per la grave età sua poteva temersi, perchè la vigorosa costituzione del corpo, quasi superiore all'età di 85 anni, animata da una sempre eguale vivacità di quello spirito impareggiabile, prometteva ancora lunga la sua esistenza fra noi, malgrado le abituali affezioni ipocondriche, che bensì spesso lo incomodavano, senza però togliergli il regolare godimento del commercio, del sonno, dell'appetito, dell' applicazione e delle altre funzioni vitali.

La sera del primo d'aprile fu il principio della prima grave ed ultima letale sua malattia: tornando a casa dalla giornaliera sua conversazione di monsignore conte Perlas si lagnò egli di aver patito freddo, cenò pochissimo, e si coricò al solito a mezza notte. La mattina seguente alle ore sei mi fece chiamare, e mi consultò se doveva levarsi per andare in chiesa, come avea destinato per far la Pasqua: ma trovandogli alterato il polso lo consigliai di rimanere in letto, e fu subito chiamato il medico Molinari, il quale gli ordinò una purga ed un lavativo: un'ora dopo crebbe a tal segno l'ardore della febbre, che privo della facoltà di potere spiegarsi, rimase per tre giorni aggravato da un sonno letargico con brevi intervalli, nei quali proferiva qualche parola, ed a gran pena potevansi porgergli i rimedj prescritti. La febbre diminuì la mattina del 6, ed esso si rasserenò a segno che potè parlar liberamente, e si trattenne con alcuni amici che lo vennero a trovare, fra' quali il signor Unterberger, che gli mostrò uno schizzo di un quadro da lui artifiziosamente ideato sulla scena del tempio del Demofoonte, che incontrò tutta la sua approvazione. Il dopo pranzo fra altri discorsi recitò diversi sonetti, non so di chi, concernenti la medicina, oltre altre arie sue analoghe al discorso: e verso le ore 6 si determinò di ricevere il viatico con tutta la presenza della mente. Ora si figuri V. S. Ill. qual fosse la nostra consolazione; ma brevi furono le nostre speranze; poichè verso mezza notte tor-

nò ad infierire la febbre, in modo che aumentandosi di giorno in giorno il letargo, e resi vani gli effetti delle medicine prescritte da una consulta de' più valenti medici spirò senza grave agonia verso le undici e tre quarti terminando il giorno 12 d'aprile, assistito dal suo confessore, avendo tre ore prima ricevuto dal Nunzio Apostolico l'assoluzione generale a nome del Sommo Pontefice, al quale dispiacque molto, siccome meco si degnò spiegarsi, di non averlo veduto, tanto più che l'udienza era fissata per il giorno medesimo in cui incominciò la fatale infermità. Egli fu seppellito onorevolmente nella chiesa di S. Michele a tenore del suo testamento fatto l'anno 1765, in cui già mi destinò suo erede universale, ciò che confermò con un codicillo disteso l'anno 1780, nel quale accrebbe la dote delle due mie sorelle fino a 20000 fiorini, oltre altri piccioli legati per la servitù. Ma i sentimenti di riconoscenza e di più che paterno affetto, che in questo testamento e nel codicillo egli ha voluto spiegare verso la mia famiglia, e gli elogi che per mera parzialità ha voluto attribuirmi sono da me maggiormente apprezzati, che la ricca eredità che passa in tutto i cento e trenta mila fiorini. La perdita d'un tanto uomo è veramente irreparabile. La repubblica letteraria ha perduto un insigne letterato in ogni genere: la società un ottimo cittadino, l'esempio di modesta e costumatezza: virtù rare in chi ha esatto dall'Europa tutta la stima universale al par di lui; finalmente il Parnaso Italiano è stato privato del genio del secolo.

Ora sono occupato a far erigere un mausoleo a un sì grande benefattore, e nel medesimo tempo non tralascio d'impiegare ogni cura di poter soddisfare all'universale desiderio, con la prossima pubblicazione di 1570 lettere da me raccolte e rivedute l'anno scorso dall'illustre autore: procurerò che il sesto, i caratteri e la carta sia simile all'edizione parigina.

L'afflitta mia sorella gratissima alla gentile memoria che V. S. Ill. conserva di lei, m'impone di rassegnarle le sincere sue proteste di stima e di amicizia, alle quali aggiungo l'esibizione della pronta mia disposizione di ubbidirla e di convincerla che realmente sono, ec.

Vienna 30 maggio 1782.

FINE DEL DECIMOSESTO ED ULTIMO TOMO.

INDICE

APPENDICE DI LETTERE EDITE ED INEDITE.

LETTERA I. *Petrus Metastasius Herculi Francisco Dandinio* 7
II. *Hercules Franciscus Dandinius Petro Metastasio* 11
III. *Odoardo Fabrio suo Caesar Montaltius* . 16
IV. *All' avv. fiscale conte Francesco d'Aguirre* 18
V. *Al medesimo* 19
VI. *Al medesimo* 22
VII. *Al medesimo* 24
VIII. *Al medesimo* 25
IX. *Al medesimo* 27
X. *Al sig. Francesco Cardinali* 29
XI. *Al sig. abate Bernardo Rucellai* 30
XII. *Al sig. Angelini* 31
XIII. *A Felice Trapassi suo padre* 32
XIV. *Al medesimo* 33
XV. *Al sig. marchese Carlo Cavalli di Ravenna.* 35
XVI. *Al sig. abate Gio. Claudio Pasquini* . . 36
XVII. *Al medesimo* 38
XVIII. *Al medesimo* 39
XIX. *Al medesimo* 41
XX. *Al medesimo* 43
XXI. *Al medesimo* 45
XXII. *Al medesimo* 47
XXIII. *Al medesimo* 48
XXIV. *Al sig. cavalier Carlo Broschi* 49
XXV. *Al sig. Francesco Maria Ridolfi* 52
XXVI. *Al sig. abate Gio. Claudio Pasquini* . . 54

LETTERA XXVII. *Al sig. cavalier Carlo Broschi* . . . 55
XXVIII. *A mons. Giuliano Sabbatini vesc. di Modena* 57
XXIX. *Al sig. abate Gio. Claudio Pasquini* . . 59
XXX. *Al sig. march. Carlo Cavalli di Ravenna* 61
XXXI. *Al sig. abate Gio. Claudio Pasquini* . . 62
XXXII. *Al sig. Mario Compagnoni* 63
XXXIII. *Alla sig. contessa Vittoria Valvasona di Maniago Florio* 64
XXXIV. *Al P. Giambatista Martini*. 65
XXXV. *Alla N. D. sig. Livia Accarigi* 67
XXXVI. *Al P. Gio. Battista Martini* 69
XXXVII. *Al sig. Saverio Mattei* 70
XXXVIII. *Al sig. abate Angelo Mazza* 74
XXXIX. *Al sig. abate Vincenzo Cammillo Alberti.* 76
XL. *A monsignor Angelo Fabroni* 77
XLI. *Al sig. don Saverio Mattei* 78
XLII. *Al sig. avvocato Giuseppe Antonio Bruno, Profess. nella R. Università di Torino* . 82
XLIII. *Al sig. don Saverio Mattei*. 84
XLIV. *Alla sig. D. Eleonora De Fonseca Pimentel* 87
XLV. *Al sig. abate Angelo Mazza* 88
XLVI. *Al sig. don Giacomo Martorelli* 89
XLVII. *Al sig. Francesco Cardinali* 91
XLVIII. *Al sig. Angelo Mazza* 92
XLIX. *Al sig. abate Vincenzo Cammillo Alberti.* 94
L. *Al sig. ab. don Giuseppe Aurelio Morani.* 95
LI. *Alla sig. D. Eleonora De Fonseca Pimentel* 96
LII. *Alla medesima* 97
LIII. *Al sig. don Saverio Mattei* 99
LIV. *Al sig. marchese Lodovico Andreasi* . . 100
LV. *Alla sig. D. Eleonor : De Fonseca Pimentel* 101
LVI. *Alla medesima* 102
LVII. *Alla sig. Giacinta Betti Onofri* . . . 103
LVIII. *Alla sig. D. Eleonora De Fonseca Pimentel* 105
LIX. *A S. E. il sig. don Clemente Filomarino.* 106

LETTERA LX. *Al sig. conte Daniele Florio* 108
LXI. *Al sig. abate N. N.* 110
LXII. *Alla sig. D. Eleonora De Fonseca Pimentel* 111
LXIII. *Al sig. marchese Lodovico Andreasi* . . 113
LXIV. *Al sig. abate N. N.* 114
LXV. *Alla sig. D. Eleonora De Fonseca Pimentel* 116
LXVI. *Al sig. ab. don Giuseppe Aurelio Morano.* 118
LXVII. *Al sig. marchese Lodovico Andreasi* . . 119
LXVIII. *Al sig. conte Daniele Florio* 120
LXIX. *Alla sig. Maria Rosa Coccia* 121
LXX. *Alla medesima* 123
LXXI. *Al sig. abate Luca Salvini* 124
LXXII. *Al sig. Mattia Verazi Segretario di S. A. E. Palatina* 125
LXXIII. *Alla sig. Maria Rosa Coccia* 126
LXXIV. *Al sig. Saverio Mattei* 127
LXXV. *Al sig. avvocato Luigi Filipponi* 129
LXXVI. *Al sig. abate Giovanni Colomes* 130
LXXVII. *Alla sig. Maria Rosa Coccia* . . . . . *ivi*
LXXVIII. *Alla medesima* 131

SENTENZE E MASSIME *estratte dalle Opere di Pietro Metastasio* 133
DESCRIZIONI E SIMILITUDINI *tratte dalle Opere di Pietro Metastasio* 183
BIGLIETTI *di propria mano dell' Imperatrice Regina Maria Teresa all' abate Metastasio* . . 337
TESTAMENTO *di Gianvincenzo Gravina* 339
TESTAMENTO *dell' abate Pietro Metastasio* 340
CODICILLO 346
LETTERA *del sig. consigl. Martinez al sig. avv. Cammillo Volta* 352

INDICE GENERALE

DELLE OPERE COMPLETE

DELL' ABATE

PIETRO METASTASIO

DIVISE

IN XVI. VOLUMI

TOMO PRIMO

Prefazione . . . . . .
Vita del Metastasio I

DRAMMI

Didone abbandonata 1
Siroe 85
Catone in Utica 179
Varianti della Didone 285
Intermezzo primo 303
Intermezzo secondo 314
Varianti del Catone 325

TOMO II.

Ezio 5
Alessandro nell'Indie 105
Semiramide 183
Varianti dell'Alessandro 269
Varianti della Semiramide 323

TOMO III.

Artaserse 5
Adriano in Siria 101
Demetrio 185
Issipile 285
Varianti dell' Adriano 365

TOMO IV.

Olimpiade 5
Demofoonte 99
La Clemenza di Tito 193
Achille 285

TOMO V.

Ciro riconosciuto 5
Temistocle 107
Zenobia 197
Attilio Regolo 279

TOMO VI.

Antigono 5
Ipermestra 83
Il Re pastore 153
L' Eroe Cinese 215
Nitteti 283

TOMO VII.

Il Trionfo di Clelia 5
Romolo ed Ersilia 79

Il Ruggiero 145
Siface 217
Giustino 301

TOMO VIII.

AZIONI TEATRALI SACRE

Per la Festività del S. Natale 5
La Passione di Gesù Cristo 23
Sant' Elena al Calvario 41
La Morte d'Abele 69
Giuseppe riconosciuto. 105
Betulia liberata 139
Gioas re di Giuda 175
Isacco figura del Redentore 215

AZIONI E FESTE TEATRALI

La Galatea. 251
L' Endimione 283
Gli Orti Esperidi 321

TOMO IX.

L' Angelica, serenata 5
La Contesa de' Numi 47
Il Tempio dell' Eternità 67
L' Asilo d'Amore 101
Il Sogno di Scipione 128
Il Palladio conservato 151
Le Grazie vendicate. 167
Le Cinesi. 181
Il Parnaso accusato e difeso. 205
La Pace fra la Virtù e la Bellezza 225

Astrea placata 247
Il Natal di Giove 269
L'Amor prigioniero 291
Il vero Omaggio 301
La Danza 313
Augurio di Felicità 321
La rispettosa tenerezza. 327
La virtuosa emulazione 333

TOMO X.

L'Isola disabitata 5
Tributo di rispetto e di amore. 35
La Gara. 43
Il Sogno. 51
La Ritrosia disarmata. 63
Alcide al Bivio. 77
L'Ape. 111
L'Atenaide 125
Egeria. 167
Il Parnaso confuso 187
La Corona 207
La Pace fra le tre Dee 233
Il Trionfo d'Amore. 251
Partenope 275

TOMO XI.

Ariette, Cantate, Complimenti e Versetti . . . . . *dalla p.* 7 *alla p.* 145
Sonetti. 147 179
Componimenti Sacri 183 197
Epitalamj 203 255
Idillj 263 291
Stanze. 315 335

TOMO XII.

ELEGIE

La Morte di Catone. 5
L'Origine delle Leggi 13
La Strada della Gloria 19

La deliziosa imperial residenza di Schonbrunn ODE . 27

TRADUZIONI

Epigramma Greco 37
Satira III di Giovenale 41
Satira IV del libro II di Q. Orazio Flacco 75
Invito a Cena d'Orazio a Torquato 91
Risposta ad Orazio 99
Arte Poetica di Q. Orazio Flacco. 103
Note di Metastasio all'Arte Poetica di Orazio . . . 153

Dissertazione di Ranieri Calzabigi 203

TOMO XIII.

Analisi dell' Arte poetica d'Aristotile. 5
Osservazioni sul Teatro Greco 249

TOMO XIV. XV.

Lettere 5

TOMO XVI.

Lettere 5
Sentenze e Massime 133
Descrizioni e Similitudini. 183
Biglietti dell'Imperatrice Maria Teresa al Metastasio. 337
Testamento del Gravina a favore del Metastasio . . 339
Testamento del Metastasio, e Codicillo 340
Lettera del Sig. Martinez al Sig. Cammillo Volta. . 352

H. 4

H-4